

PER UNA STORIA D'ITALIA DEL 1943

a cura di Gianni Faustini



**PROGETTO
MEMORIA**
PER IL TRENTINO

12

Quaderni di
**archivio
trentino**

Per una storia d'Italia del 1943

le cronache di Roberto Suster e altri scritti

a cura di
Gianni Faustini



MUSEO STORICO
IN TRENTO ONLUS



PROVINCIA AUTONOMA
DI TRENTO

2006

In copertina: luglio 1943, nelle strade di Milano due donne leggono *Il Corriere della sera* con la notizia delle «dimissioni» di Benito Mussolini

FAUSTINI, Gianni

Per una storia d'Italia del 1943 : le cronache di Roberto Suster e altri scritti / A cura di Gianni Faustini. – Trento : Museo storico in Trento, 2006. – 167 p. ; ill., 23 cm. – (Pubblicazioni del Museo storico in Trento) (Quaderni di Archivio trentino; 12)
ISBN 978-887197-074-5

1. Italia – 1943 – Diari e memorie 2. Suster, Roberto I. Suster, Roberto
945.091 092 (21. ed.)

Scheda catalografica a cura dell'Archibiblioteca del Museo storico in Trento

Coordinamento editoriale: Rodolfo Taiani

Impostazione grafica: Bruno Zaffoni

Impaginazione e composizione: Antonio Mariotti

Finito di stampare nel febbraio 2006 dalla litotipografia «la grafica» di Mori (TN)

Il volume è stato realizzato nell'ambito delle iniziative promosse dal Comitato trentino per il sessantesimo della Resistenza



I lettori che desiderano informarsi sull'insieme delle pubblicazioni del Museo storico in Trento possono collegarsi al seguente indirizzo internet:

www.museostorico.it/editoria_ricerca/bookshop

ISBN 978-887197-074-5

Copyright © 2005 by Museo storico in Trento onlus, Trento – Provincia autonoma di Trento

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

Premessa

Esistono più motivi per pubblicare, a distanza di sessant'anni, il diario che Roberto Suster ha tenuto nelle drammatiche e convulse giornate che precedono e seguono il 25 luglio del 1943, la caduta di Mussolini e del fascismo. Il primo motivo è che gli appunti del direttore dell'agenzia ufficiale del Regime, la Stefani¹, consentono di seguire la grave crisi dal di dentro del Regime, per così dire, con qualche retroscena sull'intervento della Monarchia, dato l'alto e quasi esclusivo posto di osservazione tenuto dall'Autore, e registrare con le sue analisi puntuali – fatta la tara imposta dai limiti della diaristica che tende naturalmente a sottolineare gli aspetti positivi e a sottacere quelli meno belli – il mutamento dell'opinione pubblica in una fase cruciale della nazione italiana.

Un secondo motivo viene dalla personalità dell'autore, trentino di nascita, irredento rifugiato nel Regno, direttore del quotidiano trentino *La Libertà*, poi inviato speciale in mezzo mondo, tra l'altro per *Il Popolo d'Italia*, il giornale fondato e diretto da Benito Mussolini, poi, a Parigi e Berlino, per la Stefani, di cui diviene direttore per quasi trentaquattro mesi dall'11 gennaio 1941 al 24 settembre del 1943, arrestato dalla Repubblica sociale italiana su ordine impartito da Mussolini in persona, alla macchia dopo la fuga dal carcere, per tornare al giornalismo – ancorché in posizione di secondo o forse terzo piano, come avvenne per quasi tutti i giornalisti che erano stati al vertice al tempo del fascismo – fino alla sua morte. In questa sua lunga vicenda professionale Suster incrocia, pressoché naturalmente, altri protagonisti del giornalismo trentino – ecco un terzo motivo – da Franco Ciarlantini ad Orazio Marcheselli, da Taulero Zulberti – con il quale ci sono lettere del 1939, quando è Suster a proporlo per un incarico dell'agenzia a Parigi, ma l'agenzia ne ritenne eccessive le pretese e del 1950 quando è Zulberti, allora direttore del giornale di Bolzano, a raccomandarlo a Roma – a Servilio Cavazzani, per non dire della serie di colleghi incontrati a Trento in occasione dei Festival del film della montagna e dell'esplorazione che Suster frequentò con regolarità o di Fortunato Depero. Il diario è già stato citato ampiamente da Sergio Lepri come fonte importante in un volume sull'agenzia Stefani² ed è stato proprio l'amico Lepri, mitico

¹ L'agenzia si chiamava Stefani dal nome del fondatore, Guglielmo Stefani, veneziano, che la diresse dal 26 gennaio 1853. Nel secondo dopoguerra, sulle sue ceneri, nacque la nuova agenzia ANSA.

² LEPRI – ARBITRIO – CULTREIRA 1999. Il testo ha avuto una prima edizione nel 1999 ed un aggiornamento nel 2001. Le pagine che interessano più direttamente sono state scritte da Sergio Lepri che qui ringrazio.

6 direttore dell'ANSA dal 1961 al 1990 ed autorevole storico del giornalismo, a segnalarmi l'ammissione alla consultazione del Fondo Suster presso l'Archivio Centrale dello Stato durante una delle tante conversazioni avute nei corridoi di scuole e di corsi di formazione al giornalismo.

Va ricordato che Roberto Suster era scrittore facondo. In due fogli dattiloscritti, ma con correzioni di mano dell'autore, conservati dall'interessato ed ora consultabili nel Fondo Suster all'Archivio Centrale dello Stato, sono elencati i volumi scritti da Suster: *La Germania repubblicana*, con prefazione di Benito Mussolini, Edizioni Alpes, 1923; *Cina repubblicana*, con prefazione di Arnaldo Mussolini, stesso editore, 1928; *Ai margini d'Europa*, Libreria d'Italia, 1927; *Dieci anni di bolscevismo*, L'Editoriale, Roma (fuori commercio); *Novelle bolsceviche*, Edizioni Sandron, Palermo, 1929; *Il bolscevismo russo contro l'Europa del 1942* (Roma, Latium).

Lo stesso diario secondo Suster avrebbe dovuto rappresentare la terza parte di un volume, dal titolo *Cronache per una storia d'Italia del 1943*, dedicato – prima parte – ai rapporti Hitler-Mussolini, con le opinioni di una serie di ministri, ambasciatori e generali, italiani e tedeschi, ai colloqui Mussolini-Morgagni (presidente della Stefani)-Roberto Suster, ad altri incontri italo-tedeschi ed italo-francesi, seconda parte.

Un altro diario, lasciato da Suster sulla sua prigionia, invero dorata, all'ex convento romano di San Gregorio, conservato manoscritto all'Archivio Centrale dello Stato ed ora anche al Museo storico in Trento, è stato pubblicato a cura di Andrea Ungari con il titolo *Gli ostaggi di San Gregorio*, ma il citato Fondo Suster conserva altri scritti chiaramente destinati alla pubblicazione e innumeri progetti in abbozzo, appunto una produzione pubblicistica molto ampia³. In un suo appunto del 1929 all'on. Gaetano Polverelli del Sindacato nazionale giornalisti fascisti, Suster considera tra i suoi volumi anche *Il martirio del Trentino*, al quale aveva invece collaborato con un solo capitolo. Nelle carte personali conservate all'Archivio Centrale dello Stato ci sono anche alcuni soggetti di film.

Qui si pubblica il cosiddetto diario, le pagine tratte da quattro quaderni che ripercorrono gli avvenimenti dal 10 maggio del 1943 al 15 giugno del 1944, ma con ampi vuoti dovuti alla carcerazione di Suster a San Gregorio dal 28 ottobre del 1943 al 28 gennaio del 1944. Il diario è accompagnato dalla riproposizione di alcuni articoli dal quotidiano *La Libertà*, da uno scritto per un quaderno della «Legione Trentina», il citato *Martirio* e da un rapporto del maggio 1917, sulle condizioni economiche e sul sistema di beneficenza nel Trentino del tempo, dattiloscritto conservato al Museo storico in Trento, il tutto introdotto da una scheda biografica.

³ SUSTER 2000. Per la consultazione del Fondo Suster ringrazio i cortesi funzionari dell'Archivio Centrale dello Stato; si tratta di cinque buste. Per le informazioni fornite con grande disponibilità ringrazio il figlio Rodolfo, gli avvocati Marcello e Sergio Taddei, parenti di Roberto Suster per parte di madre. Una sintetica biografia di Suster, con ricordi di Marcello Taddei, è stata pubblicata da Paolo Tessadri, in *Alto Adige*, 20 luglio 2000.

Roberto Suster

1. Una vita avventurosa

Roberto Suster era nato a Trento l'11 novembre del 1895 figlio di Silvio, negoziante, e di Amalia Pontalti. Il papà era un dovizioso commerciante di ferramenta, proprietario di immobili in centro città, da piazza Erbe a via Oss Mazzurana, ma fallì con la crisi del 1929-1931. Dopo gli studi liceali il giovane Roberto frequenta l'università a Monaco e a Milano, la Bocconi, dove si laurea in scienze politiche. Per gli studi e per le esperienze professionali conosceva molte lingue che lui stesso elenca in una scheda di censimento dei giornalisti disoccupati, datata presumibilmente 1947: francese, tedesco, russo, polacco e aggiunge «sono in grado di sbrigarla con l'inglese». Durante la prima guerra mondiale è fuoruscito cambiando il cognome in Roberti; come tale tiene conferenze, tra l'altro a Firenze dove per il Comitato delle associazioni politiche

e patriottiche parla su «Il Trentino e la guerra»¹; una biografia stesa di suo pugno parla di una condanna a morte da parte dell'Austria.

A Roma fa parte della sezione trentina dell'Associazione politica fra gli italiani irredenti (APIR) e del Fascio romano di resistenza interna. Per queste associazioni chiede alla direzione de *La Libertà*, a Milano, copie omaggio del giornale ed inizia una corrispondenza con il direttore professor Luigi Granello, inviando segnalazioni confidenziali – che lui definisce «rivelazioni» – e qualche articolo. Nella corrispondenza del quotidiano conservata al Museo storico in Trento se ne trovano alcuni originali, come, ad esempio, il risultato della seduta costitutiva, alla fine d'aprile del 1918, del citato gruppo trentino dell'APIR e l'elezione del direttivo, Gino Bezzi e Livio Marchetti con il maggior numero di voti. Altri articoli, tutti scritti a mano, riguar-

¹ Museo storico in Trento, Archivio E, b. 48, fasc.li 3 e 4.

8 dano l'attività dell'Alto Commissariato profughi dove – sostiene un suo scritto del 3 agosto 1918 – è «necessario rivendicare i nostri diritti» di trentini. Nelle lettere accompagnatorie informa la direzione del giornale di qualche decesso tra le file dei trentini a Roma, segnala offerte in denaro e accenna ad un equivoco, chiarito, con la vedova Battisti². Per la Commissione dell'emigrazione trentina scrive il ricordato studio sulla beneficenza nel Trentino. Ma l'interesse prevalente, a quel che si può dedurre dagli atti conservati, è per il giornale *La Libertà* che era nato come settimanale a Milano nel 1917, legato al Circolo trentino di quella città e alla Commissione dell'emigrazione trentina.

Anima del periodico il professor Luigi Granello che diverrà proprietario della testata sulla quale scrivono Oreste Ferrari, Italo Scotoni, Giovanni Oberziner, Livio Marchetti, Mario Manfroni, Antonio Piscel, Guglielmo Bertagnolli, Silvio Suster, Mario Scotoni, personalità di diversa estrazione, ma per lo più di ispirazione laica e liberale. *La Libertà*, che aveva avuto un largo successo internazionale per aver pubblicato la foto dell'impiccagione di Cesare Battisti, si trasferisce a Trento nel novembre del 1918 trasformandosi da «settimanale trentino» in «giornale del

Trentino» dapprima trisettimanale e dal 18 dicembre quotidiano.

Stampato dalla Scotoni e Vitti, dove troverà sede anche la redazione, il quotidiano sostiene di essere e voler essere un giornale apolitico. «Mancando però un organo degli altri partiti, mentre quello popolare ne ha uno, ufficiale o no, non può essere incoerente rifiutando l'ospitalità chiestale da un liberale» (17 dicembre 1918). Il quotidiano però insiste nel sostenere che il Trentino «ha bisogno che le fazioni dormano, almeno fino a quando non sarà veramente ricostruita la casa sconquassata dalla bufera. Questa parte d'Italia, ove la bufera ha imperversato di più e ove la realtà irradia da tutte le parti problemi complessi e questioni difficili, ha bisogno soprattutto di trentini» (23 gennaio 1919).

2. Alla direzione de *La Libertà*

Questa tesi verrà sostenuta vigorosamente da Roberto Suster quando assume la direzione del giornale nel dicembre del 1919 dopo che Luigi Granello aveva lasciato, cedendo anche la proprietà del giornale «ad un gruppo di amici del periodico, tutti trentini, volenterosi e animati da ottimi intendimenti», in realtà una fazione del fascismo trentino, un «trust personale e giornalistico» secondo una definizione di Alfredo

² Museo storico in Trento, Archivio E, b. 39, fasc. 4.

Degasperi in una lettera a Giovanni Pedrotti³. Suster attiva nel marzo del 1920 un servizio particolare da Roma – redazioni erano già operanti a Rovereto e Riva del Garda – secondo la promessa fatta all'atto dell'insediamento di «sviluppare i suoi servizi dell'estero e dell'interno del regno servendosi abbondantemente del telefono e del telegrafo, con speciali corrispondenze a Roma, Milano, Vienna, Parigi ed Innsbruck e di allargare il servizio di cronaca e di informazioni», ma è sul piano politico che sostiene di «valorizzare la nostra funzione politico-economica, tentare e ottenere sul terreno degli accordi e delle intese l'unione degli sforzi concordi fra i gruppi e gli uomini che sono ancora dispersi e isolati» (23 dicembre 1919). E ancora: «non siamo un partito ben definito e incasellato entro il rigido formalismo di antiche e nuove ragioni di mutuo reciproco aiuto più o meno elettoralistico.

Invitiamo a collaborare tutti gli onesti pei quali la vita è progredire purché possano guardare lontano senza restrizioni di orizzonti limitati da formalismi superati che hanno il sapore di pregiudizio quasi dommatico» (22 gennaio 1920). Difende rapporti con il socialismo: «i contatti con i socialisti riformisti o comunque

battistiani, che non si devono confondere con gli anarchici e i leninisti ci sembrano tutt'altro che impuri»; più volte scrive di «collaborazionismo (che vuol dire) dar tutti mano ad un'opera di risanamento» e di una borghesia di produttori (22 e 29 gennaio e 5 febbraio 1920). Ancora nel giugno sostiene che «eravamo e siamo dei collaborazionisti, dei bloccardi se meglio intendono i nostri avversari questa parola. Ma con qualche differenza sostanziale dal vecchio bloccardismo e dal vecchio fascismo. Pensiamo che solo una collaborazione di partiti potrà farci superare il difficile periodo che attraversiamo» (3 giugno 1920). «Volevamo che nel Trentino, per primo in Italia, si formasse un partito democratico nel senso nuovo della parola, cioè aperto a tutti e in contatto effettivo col popolo, un partito che racchiudesse quanto c'è di sano e di buono nelle varie tendenze, dalla liberale alla riformista battistiana» (31 agosto 1920). E nuovamente ribadisce il proposito di «creare in paese un nuovo partito democratico del lavoro. Il liberalismo *ancien regime*, quello del nostro Risorgimento, lo considero superato dalla realtà» (3 settembre 1920). Ma a metà 1920 il giornale passa proprio al Partito liberale⁴ e Suster così lascia la dire-

³ Citata in BENVENUTI 1976: 49.

⁴ Sul giornale cfr. gli studi di FAUSTINI 1992 e BENVENUTI 1992.

10 zione dopo aver verificato – scrive – «l’immaturità e la malavoglia delle nuove generazioni e dei partiti medi per un’efficace collaborazione» (31 agosto 1920).

Nella redazione Suster aveva conosciuto giornalisti che avevano fondato il fascismo a Trento o che erano contigui al nuovo movimento: Italo Lunelli, Luigi Razza (redattore capo), Aldo Nicolao, Patrizio Bosetti, Arturo Detassis. Erano personalità che rappresentavano l’ala democratica avanguardistica del fascismo e che sostenevano la necessità di dar vita ad un movimento fondato sulla collaborazione di fascisti, socialisti riformisti, repubblicani e liberali e di queste istanze era appunto portavoce il Suster che aderisce al fascismo: nella citata lettera a Polverelli sostiene anzi di essere stato «fra i fondatori del Fascio di combattimento di Trento»⁵. Tra i protagonisti della fondazione del fascismo a Trento va ricordato anche Franco Ciarlantini che è deputato, nel 1924, del collegio di Trento e che diventa direttore dell’ufficio stampa e propaganda del partito.

È uno dei primi casi di uffici stampa in Italia – è nota l’attenzione continua di Mussolini al giornalismo, considerato strumento primario di propaganda – e Ciarlantini è successivamente direttore, dal 1926 al 1940,

della Federazione editoriale fascista. Il rapporto con Ciarlantini è confermato da una lettera conservata nel Fondo Suster all’Archivio Centrale dello Stato, datata 5 gennaio 1924 dove si legge: «appena torno a Trento ci intendiamo».

Al giornale *La Libertà* è legato anche Orazio Marcheselli: antifascista quando lavora a Trento – il giornale chiude nel 1925 – e a Venezia, tanto da venir licenziato in tronco senza indennità da *Il Gazzettino* dove aveva trovato lavoro dopo l’esperienza a *La Libertà* e forse anche quando è redattore de *Il Popolo d’Italia* visto che viene licenziato anche da questo giornale, diventa quindi fascista per approdare infine alla fascistissima Stefani di cui diventa vicedirettore nel 1939, rimanendo in tale funzione anche con Suster che sostituisce alla direzione dopo l’avvento della Repubblica sociale italiana.

Suster dal 1920 al 1941 vive e lavora all’estero, dapprima, fino al 1923, come inviato speciale de *La sera* di Milano, poi de *Il Popolo d’Italia* di Benito Mussolini in Germania (1920-1924), Russia (1924-1927), in Cina e in Giappone (1927-1928), in Persia, nei Balcani e nei Paesi Baltici. Nel 1928 lascia *Il Popolo d’Italia*, per «ragioni personali, non di carattere professionale» scrive a

⁵ Cfr. FAUSTINI 2002.

Gaetano Polverelli⁶, e resta disoccupato per alcuni mesi: «aspiro – precisa nella citata lettera – ad essere utilizzato nel riordinamento della stampa italiana, secondo quello che ho dato e che posso dare, chiedendo una sollecita soluzione, dato mi trovo nel bisogno», aggiungendo tra i suoi meriti essere stato tra i fondatori del fascismo a Trento, di aver avuto la tessera *ad honorem* del Fascio di Berlino nel 1923 e di appartenere al Gruppo fascista de *Il Popolo* dalla fondazione.

3. Corrispondente all'estero

Suster viene assunto dall'Agenzia nazionale Stefani come corrispondente da Praga e quindi da Varsavia, Parigi e Berlino. A Varsavia è anche direttore della rivista *Polonia-Italia* – suona una nota dell'8 ottobre 1945 del Commissariato per l'epurazione⁷ – e segretario politico del fascio locale; «a Berlino fiduciario del Sindacato fascista giornalisti. Durante la guerra ha tenuto conferenze all'estero in apologia del fascismo e della sua politica antinazionale».

Lo stesso Suster afferma in una scheda di censimento dei giornalisti disoccupati di aver «vissuto all'estero ininterrottamente dal 1920 al 1941, da Berlino a Mosca, da Tokio a Parigi, da Costantinopoli a Praga e

Varsavia. Conosce storia e preistoria di tutte le situazioni diplomatiche e politiche del mondo attuale».

Di questo intenso capitolo professionale, nel Fondo Suster all'Archivio Centrale dello Stato sono consultabili molti documenti del carteggio con il presidente dell'Agenzia Manlio Morgagni, qualche lettera con i direttori de *Il Popolo d'Italia*, Arnaldo Mussolini e Giorgio Pini, altre lettere a Augusto Garbari, Guido Gentili – altro giornalista trentino che lavorò al *Gazzettino* assieme al dr. Silvio Branzi – missive di carattere privato, corrispondenze con varie ambasciate e Fasci all'estero – come con il generale Gangemi, ispettore dei Fasci all'estero e Attilio De Cicco, segretario della stessa organizzazione – e con ministeri. In particolare ci sono scambi epistolari tra l'ambasciatore italiano a Berlino, Dino Alfieri, e il ministro della cultura popolare Alessandro Pavolini a proposito di interventi presso Ribbentrop e Goebbels, pure a proposito di una possibile traduzione in tedesco di un volume del Suster.

A Mosca Suster si era sposato con un russa, ma i due si lasciano; a Parigi conosce Nanina (detta Tata) Romei – autrice tra l'altro di un diario di guerra – dalla quale avrà tre figli.

⁶ Albo dei Giornalisti di Roma (ora Ordine dei giornalisti), fasc. Roberto Suster.

⁷ Albo dei Giornalisti di Roma (ora Ordine dei giornalisti), fasc. Roberto Suster.

12 Ha inizio la seconda guerra mondiale. La Stefani è sempre più l'agenzia ufficiale. Uno dei quotidiani ordini del Minculpop ai giornali, le famose «veline», prescrive che «la Stefani sulla storia delle trattative va data in grassetto con titolo su tre colonne»; il presidente della Stefani per parte sua chiede di mettere sotto il completo controllo dell'agenzia i giornali radio diffusi dall'EIAR; un'altra velina afferma: «Le notizie concernenti operazioni di carattere militare vanno date soltanto se Stefani. Non abboccare a notizie tendenziose di fonte straniera». Ma proprio questo clima di rigido controllo porta l'agenzia ad incorrere in una sorta di infortunio. Dopo il cattivo andamento delle operazioni in Albania, il capo di stato maggiore Pietro Badoglio si dimette e la Stefani, correttamente dal punto di vista giornalistico, trasmette una dettagliata biografia di Badoglio, commettendo però – secondo quanto scrive il ministro della cultura popolare Pavolini a Morgagni il 7 dicembre del 1940 – «una grave colpa di insensibilità politica e giornalistica» nell'illustrare, dopo le dimissioni, benemeritenze e meriti di Badoglio; l'invito è di prendere provvedimenti a carico dei responsabili. Il direttore in carica, Carlo Camagna, è così sostituito d'imperio, mentre alcun provvedimento è pre-

so a carico del vicedirettore Orazio Marcheselli, che pure aveva letto e «passato» – come si dice in gergo – la biografia incriminata, a conferma – scrive Sergio Lepri – degli stretti «anche se non molto chiari, rapporti» di Morgagni con lui. In data 30 dicembre il presidente e direttore generale scrive al titolare del Minculpop:

«Caro Pavolini, a seguito dei nostri accordi e alla alta approvazione del Duce, ti comunico che ho regolarmente assunto il dr. Roberto Suster, attualmente direttore dei nostri servizi in Germania, quale Direttore dell'Agenzia Stefani. L'insediamento avverrà nei primi giorni di gennaio, dopo una doverosa visita alla tua persona. Con la data del 1 gennaio detta nomina sarà comunicata dai nostri Servizi, dell'interno e dell'estero»⁸.

Alla notizia della nomina, Marcheselli, va rilevato come curiosità, si dimette «date le infondate speranze che egli si era fatto – annota Morgagni – di poter essere designato alle funzioni di direttore dell'agenzia».

4. Direttore della Stefani

Suster si insedia come direttore l'11 gennaio del 1941, all'età di 46 anni. Nel presentarlo Morgagni elogia il «valoroso collega, il cui lavoro è da

⁸ Albo dei Giornalisti di Roma (ora Ordine dei giornalisti), fasc. Roberto Suster.

tutti apprezzato per gli importanti servizi – giornalistici e politici – resi al paese, alla Stefani, da capitali di nazioni estere». Logica e giusta quindi la sua «promozione per i suoi provati meriti e per l'interesse dell'azienda»; conclude sostenendo che «la Stefani non è un'azienda giornalistica a carattere speculativo e nemmeno unicamente informativo; è e deve sempre più diventare uno strumento di potenza politica e di espansione spirituale». Suster rispondendo usa gli stessi toni: «la nostra agenzia è oggi altrettanto importante quanto una batteria di cannoni che deve sparare al momento giusto... Quando noi – e speriamo presto – avremo vinto questa guerra, non avremo assolto totalmente il nostro compito; dovremo abituare il mondo a considerarci e a trattarci come vincitori e questo sarà il compito più difficile... Quando ognuno di noi sarà vecchio, il suo più grande orgoglio sarà quello di poter dire: ho lavorato in quel periodo a creare questa situazione; ho vissuto e lavorato nel tempo di Mussolini». Le parole del diario saranno invece molto diverse – ma saranno trascorsi diciotto mesi di guerra – e saranno parole di ansia per una realtà di confusione e sfacelo, di preoccupazione per il futuro; l'animo di Suster anziché ispirarsi al bellicismo della sua prima dichiarazione, sarà invece «sconsolato». Ma seguiamo la sua vicenda professionale e per questo

ci serviamo della bella ricostruzione di Sergio Lepri. Il primo anno di attività è segnato dai successi di Germania e Giappone e di riflesso anche dell'Italia. In aprile tedeschi ed italiani invadono la Grecia e la Jugoslavia; gli italiani occupano Slovenia, Dalmazia e Montenegro; la Croazia è costituita in uno stato satellite; in Africa orientale le truppe italiane accettano la resa, ma in Cirenaica si sviluppa l'offensiva del generale Rommel verso il fronte egiziano. In giugno la Germania attacca l'URSS. In dicembre la base americana di Pearl Harbor nelle Hawaii è colpita a sorpresa dalle forze giapponesi; le perdite della flotta americana sono gravissime. La Stefani si adegua. «Il riassetto politico e territoriale già in atto, cui sono stati sottoposti gli ex stati di Jugoslavia e di Grecia, rende indispensabile una nuova organizzazione dell'agenzia Stefani in quelle zone, così da assicurare all'Italia, anche sul terreno giornalistico, un nuovo prestigio e delle nuove possibilità, proporzionate e rispondenti alla sua nuova potenza»: l'ufficio di Lubiana, già attivo, doveva venir accompagnato da altri uffici, a Zagabria ed Atene, con corrispondenti a Tirana, Cettigne, Salonicco, Sarajevo, Patrasso, Spalato. Così facendo, sostiene l'agenzia, si sarebbe creata «una catena di attività che dovrà non solo dare alle popolazioni locali e balcaniche il senso della nostra presenza e poten-

za, ma assicurarsi soprattutto una sicura egemonia e precedenza nella registrazione di ogni fatto che si svolga dentro i limiti del nostro spazio vitale».

Notiamo qui, quasi tra parentesi, che proprio a Lubiana farà il suo esordio giornalistico Tullio Armani che nel primissimo dopoguerra sarà il primo direttore del nuovo giornale di Bolzano *Alto Adige*, voluto dal CLN, e successivamente caporedattore dei servizi giornalistici della RAI e corrispondente bolzanino del *Corriere della Sera*.

L'anno seguente, il 1942, è invece caratterizzato dalle sconfitte di Germania ed Italia in Russia e in Africa settentrionale; si intensificano i bombardamenti alleati. In aprile il presidente dell'agenzia, Morgagni, illustrando il bilancio 1941 che si era chiuso con un utile, sostiene che «il 1942, mentre trova i soldati d'Italia fermamente decisi, sotto la guida del Duce, a superare e stroncare la disperata resistenza del nemico che tenta invano di opporsi alla marcia della civiltà fascista, simbolo di pace e di giustizia per tutti i popoli della terra, troverà ancora e sempre nell'agenzia Stefani un organismo pronto a servire la Patria ed il Regime, nella grande battaglia della stampa internazionale». A luglio, il direttore Suster non sembra nutrire analoga fiducia nelle operazioni militari se firma un ordine di servizio dove invita tutti a misurare i toni: «è neces-

sario che nei servizi riferentesi alla guerra venga sempre usato uno stile misurato, serio ed aderente alla realtà, evitando ogni amplificazione letteraria retorica, come ogni smargiassata sgonfiona... Niente dunque «definitiva scomparsa della flotta inglese nel Mediterraneo», né «interrotta serie di sconfitte inglesi», né «stato bolscevico in pieno processo di decomposizione» od altro». Analoghe le circolari inviate da Suster in agosto: «nei testi delle nostre informazioni riferentesi all'attività delle nostre truppe combattenti ed occupanti – scrive rivolgendosi ai corrispondenti dall'estero – ricorre troppo spesso il luogo comune della «simpatia» che le circonderebbe, della «bontà» cui si ispirerebbero in ogni circostanza, della «riconoscenza»... presso le popolazioni locali e persino presso le truppe avversarie. Bisogna evitare di renderci ridicoli, con tali interpretazioni da comunicande, della marzialità del nostro esercito, dello stato d'animo dei vinti e dell'asprezza della guerra. Bisogna epurare quindi tutti questi servizi da ogni falso romanticismo pietistico». E per i giornalisti interni aggiunge:

«le notizie di carattere nazionale vanno compilate nella forma più sobria e concisa, spoglia di qualsiasi retorica e di particolari di nessuna importanza... Niente nomi, niente parate, niente ricevimenti. Fatti, brevi, sobri. Stile fascista di guerra. Nella trasmissione di no-

tizie usare di grande preferenza il telefono. Evitare qualsiasi accenno a spostamenti di reparti, movimenti di truppe ecc., a tutto quanto insomma possa essere comunque in contrasto colla più severa segretezza militare. Ricordarsi che la Stefani deve essere sempre la prima ad essere informata di avvenimenti importanti».

Nel 1943 la situazione precipita. Il 16 aprile, tra l'altro, l'agenzia è oggetto di un'aspra critica del giornale cremonese *Regime fascista* di Roberto Farinacci:

«l'agenzia Stefani, come oggi è costituita, altro non è se non un'agenzia personale di affari. Molti credono che la Stefani sia un organismo ufficiale di informazioni... Invece le amministrazioni dei quotidiani pagano, come qualsiasi altro fornitore privato, i servizi profumatamente a tale agenzia la quale, poiché gode nel suo campo di attività di un vero e proprio monopolio, è padrona poi di fare tutti i suoi comodi... L'agenzia Stefani dev'essere l'organo ufficiale del Ministero della Cultura Popolare e non la proprietà manovrata e goduta di un cittadino qualsiasi che più volte ha dimostrato di non essere all'altezza del compito che si è assunto. Basti pensare all'insufficienza dei servizi, al ritardo delle notizie provenienti dall'estero non sempre vagliate e ponderate, alla scorrettezza abituale dei propri dispacci».

In conclusione il giornale di Farinacci chiede la testa di Morgagni e, si pre-

sume, del direttore. Intanto i bombardamenti alleati creano gravi danni agli impianti dell'agenzia, in particolare alla rete di telescriventi, a Milano ed a Torino.

Morgagni si difende e redige un memoriale per Mussolini dove sostiene che l'agenzia è stata ed è uno strumento di guerra e dove elenca le attività: il Servizio radiocircolare mondiale (che in gergo veniva chiamato «Stefanian» ricalcando il nome di analogo servizio delle Reuter detto Reuterian) trasmesso in francese, in inglese, in spagnolo e portoghese e che forniva anche un'opportuna informazione alle rappresentanze diplomatiche all'estero. In secondo luogo il fatto che gli uffici all'estero non erano soltanto destinati alla raccolta di notizie, ma erano veri e propri centri di diffusione alla stampa locale, in Spagna fin dalla guerra civile, in Grecia, in Croazia, nella Cina Nazionale e nel Manciukuo. Inoltre l'agenzia era collegata con le agenzie dei paesi alleati.

«Dal 1941 al 1943 la Stefani – elenca Morgagni – ha trasmesso 943 note polemiche di carattere politico, per confutare e ribattere gli argomenti propagandistici lanciati dalle fonti nemiche»; 390 note diplomatiche; 336 note di carattere militare e 1.120 corrispondenze di guerra dei suoi inviati speciali sui vari fronti. La totalità delle notizie trasmesse dai giornali radio dell'Eiar è fornita dalla Stefani che, in conclusione,

è degno strumento a disposizione del Duce, per registrarne l'opera immane e per non essere in contraddizione con gli imperiali destini della Patria, da lui perseguiti e segnati».

In febbraio Mussolini rivoluziona il governo assumendo la titolarità di cinque ministeri: esteri, interni, guerra, marina e aeronautica. Milano è colpita da un violento bombardamento. A Torino gli operai della FIAT Mirafiori scendono in sciopero e le agitazioni sindacali interessano anche la Lombardia. In giugno gli alleati occupano Pantelleria e Lampedusa; il 9 luglio sbarcano in Sicilia.

L'11 luglio la Stefani dà la notizia:

«il nemico ha iniziato questa notte con l'appoggio di poderose formazioni navali ed aeree e con lancio di reparti paracadutisti l'attacco alla Sicilia. Le Forze Armate alleate contrastano decisamente l'azione avversaria. Combattimenti sono in corso lungo la fascia costiera sud orientale».

Il 19 luglio viene bombardata anche Roma e la Stefani scrive di un attacco alla popolazione civile, alle case dei lavoratori, alle chiese, al camposanto. In quel giorno Mussolini è a Feltre per incontrarsi con Hitler e il 20 luglio la Stefani ne dà una brevissima notizia:

«ieri in una città dell'Italia settentrionale si sono incontrati il Duce e il Führer. Sono state esaminate questioni di carattere militare».

Il diario di Suster, che inizia a maggio, è ricco di note su queste giornata

te convulse ed il 20 luglio afferma: «La catastrofe siciliana assume sempre più drammatiche proporzioni. Il Duce ostenta tranquillità e fiducia. Io incomincio a temere che sia impazzito». Il 21 luglio gli ordini alla stampa annunciano istruzioni sul bombardamento di Roma e impongono che sull'incontro di Feltre non ci siano commenti «eccetto quello della Stefani». Il 23 la Stefani lancia la notizia che «attacchi di rilievo contro il settore del fronte centrale sono stati respinti dalle truppe italiane e germaniche». Il 24 gli ordini sono molto dettagliati: sulle tristi condizioni dell'Abissinia sotto occupazione inglese, sul milione di morti a Lenigrado, etc. e in particolare impongono ai capi cronisti che «prima di pubblicare qualsiasi comunicato riguardante l'acqua, il latte i servizi igienici e pubblici di Roma» chiedano al ministero.

Il 25 luglio appare una giornata tranquilla. Solo Suster sa della riunione del Gran Consiglio del Fascismo che si è conclusa alle due di notte – la ribellione dei «ras» che avevano consentito a Mussolini di prendere il potere – e per informarsi si reca a piedi a Palazzo Venezia dove riesce a sapere qualcosa dal suo vecchio amico Bastianini. Il ministro della cultura popolare, Polverelli, appare tranquillo e invita Suster ad accompagnare senza preoccupazioni la famiglia in villeggiatura a Norcia, ma Suster non parte e torna in agenzia,

in via di Propaganda dove stranamente, essendo domenica, trova il presidente Morgagni «molto allarmato perché non è riuscito a mettersi in contatto con nessuno». La giornata passa tranquilla e a sera Suster si reca a casa dove, alle 21.40, gli si comunica che deve rientrare in agenzia per ricevere di persona «tre comunicati riservati ed urgenti» da Casa Reale, trasmessi tramite il capo ufficio stampa del Quirinale, Vittorio Casorati. Suster rientra in via di Propaganda incontrando in macchina un insolito movimento di truppe. In agenzia il professore Casorati gli consegna i tre comunicati chiedendo che l'agenzia li trasmetta integrali e Suster gli dà la sua parola d'onore, dato importante perché il Quirinale sapeva benissimo che l'agenzia era organo ufficiale del fascismo e che quindi era lecito temere un diniego. Il primo comunicato informa che «il Re e Imperatore ha accettato le dimissioni dalla carica di Capo del Governo, Primo Ministro Segretario di Stato, presentate da Sua Eccellenza il cavalier Benito Mussolini e ha nominato Capo del Governo, Primo Ministro Segretario di Stato Sua eccellenza il cavaliere Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio». Nel secondo comunicato il Re chiarisce di aver assunto il comando delle Forze Armate. Nel terzo, Badoglio afferma di assumere il governo militare del paese con pieni poteri e che «la guerra continua». Ro-

berto Suster è dunque il primo in Italia e nel mondo, a parte i promotori del colpo di stato, a sapere che il fascismo è caduto. Con diligenza giornalistica controlla i testi telefonando al Quirinale per cercare il capogabinetto del ministro della Real Casa, che conosce. Carlo Costetti gli garantisce l'autenticità dei documenti che Suster passa immediatamente – sono le 22.15 – alla telescrivente e al telegrafo. Suster, inoltre, incarica il caporedattore di far venire qualche carabinieri a guardia della sede e telefona, di seguito, al ministro della cultura popolare, all'amico Bastianini e al presidente dell'agenzia. Il giornale radio delle 22.45 tarda, ma finalmente alle 22.53 una voce sicura – ho conosciuto personalmente l'annunciatore, quando la RAI lo chiamò a Bolzano a tenere un corso per giornalisti destinati al microfono – legge il comunicato e i due proclami. Il giornale radio termina alle 23.00; un quarto d'ora dopo – è il diario di Suster che elenca gli avvenimenti – un amico di Morgagni telefona a Suster per dirgli che Morgagni si è sparato due colpi di rivoltella. Suster si precipita a casa di Morgagni, corre al Policlinico per prelevare un medico, ma Morgagni muore poco dopo, l'unico fascista suicida con la fine del fascismo. Lascia due lettere: al Duce e agli amministratori dell'agenzia con la quale dona al personale la villa di Roma. La Stefani dà la notizia della morte

18 del suo presidente due giorni dopo, poche righe scarse; solo il primo agosto il giornale di Roma, *Il Messaggero* pubblica un necrologio datato Milano.

Alla guida dei maggiori giornali rimangono i direttori in carica prima del 25 luglio. Così avviene per Suster che il 26 luglio invia un lungo telegramma a tutti i corrispondenti che recita:

«Mutamento regime avvenuto Italia per volontà Re richiesto ed attuato per potenziare tutte risorse et possibilità nazionali, così da riportare unione nazione sotto egida dinastia stop fiammata patriottica che pervaso paese conferma et dimostra esercito costituisce fulcro vero nazione invasa stop desiderio espresso dal Sovrano nessun risentimento nessun livore deve affiorare per passato vicino aut lontano. Nessuna questione personale deve essere sollevata stop ricordare che non si tratta di rivoluzione anti questo o quello ma di logiche deduzioni et conseguenze tratte da situazione generale stop agenzia Stefani continua sua attività quale organo interesse pubblico et nazionale stop ognuno continui suo lavoro con una sola preoccupazione ed unico intento quello di servire la Patria».

In calce due righe sul presidente «improvvisamente deceduto».

Tutto rimaneva come prima, salvo lo scioglimento degli organi del PNF, l'abrogazione delle leggi razziali, qualche cambiamento di facciata.

Il 31 luglio Suster in una nota di servizio ai corrispondenti dall'estero spiega che «la guerra continua e (che) il paese è più in piedi che mai». Il ministro della Real Casa, duca Pietro Acquarone, e il ministro della cultura popolare, Guido Rocco – già direttore generale del ministero – invitano Suster ad assumere la direzione dell'agenzia che riprende, d'intesa con Rocco, col Ministero dell'interno e con il SIM, i servizi segreti, le trasmissioni radiotelegrafiche per l'estero «allo scopo di far conoscere la situazione interna italiana e di smentire le voci provenienti specialmente da radio nemica circa disordini che sarebbero verificati nel Regno». Il primo agosto Suster si incontra con Eugen Dollmann, capo dei servizi segreti nazisti in Italia e poco dopo fa trasmettere una strana nota ufficiosa in cui si sostiene che in Germania si stava formando uno stato d'animo non amichevole nei confronti dell'Italia; le colpe di ciò erano soprattutto militari. In altra nota si smentivano le false voci che circolavano sull'occupazione nazista di Fiume, Pola e Trieste, sul disarmo, da parte tedesca, di reparti militari italiani in Grecia, sull'ingresso di brigate partigiane slovene in provincia di Udine, ma le voci erano in parte vere ed altre solamente premature, sia pure di pochi giorni.

I quotidiani maggiori cambiano intanto i direttori e solo Suster resta, per di più con legittimazione gover-

nativa. L'incertezza era generale e la Stefani limitava al minimo l'informazione, mentre il diario riassume – nella pagina datata 15 agosto – molti retroscena del 25 luglio.

5. L'8 settembre

Nel pomeriggio dell'8 settembre la Stefani capta una notizia Reuter sull'armistizio. Suster telefona al ministro della cultura popolare che smentisce, al capo di gabinetto degli esteri che non sa nulla. Alla presidenza del consiglio, dove invia un redattore, tutti cadono dalle nuvole, ma la Reuter continua nei suoi lanci con particolari sull'armistizio che era stato firmato il 3 settembre, a Cassibile in Sicilia. Alle 19.45 finalmente la radio trasmette il messaggio di Badoglio inciso su disco.

I giornali del 9 escono con grandi titoli a tutta pagina. La Stefani in una nota parla di «guerra definitivamente perduta», di un «atto militare imposto dalla realtà dei fatti», di un'ora nera che significava il «forzato arresto e la inesorabile rinuncia ad una legittima aspirazione di prestigio, di grandezza e di possibilità nazionali». La nota aggiungeva parole come «dolore, delusione, umiliazione». Il 10 settembre la Stefani mente sulla fuga da Roma di Vittorio Emanuele III e di Badoglio scrivendo che il maresciallo era fuori Roma «in seguito a ispezioni militari che richiedevano la sua personale presenza»; sulla battaglia a Porta San Paolo, la

Stefani parla, il giorno appresso, di «vivaci scontri» di «numerosi tiri di artiglieria con danni nei quartieri centrali e periferici» tacendo però il numero dei morti militari, più di 400, e civili, 150.

Successivamente la Stefani informa che il generale Giorgio Calvi di Bergolo è stato nominato comandante della «città aperta», che in realtà era sotto controllo dei generali tedeschi di cui l'agenzia inizia a trasmettere i comunicati. Il primo afferma che «le Forze Armate tedesche hanno assunto la protezione dello stato italiano. Elementi incoscienti e criminali si sono opposti alle truppe germaniche. L'ordine è stato ristabilito». Il generale Calvi di Bergolo verrà, poco dopo, deportato in Germania.

L'11 settembre la Stefani dice che «la notte è trascorsa tranquilla»; «la popolazione di Roma ha vissuto ore di passione tra alternative di speranza e di sfiducia; non è mancata la sensazione di essere abbandonati a se stessi, senza guida, né informazioni, né elementi di giudizio». Il 12 l'Agenzia trasmette, con l'avvertimento «urgenza» un comunicato del DNB, il Deutsches Nachrichten Bureau, l'agenzia ufficiale tedesca, sulla liberazione di Mussolini sul Gran Sasso.

Il 13 la Stefani precisa:

«da oggi la Stampa italiana passa sotto il controllo del Ministero della Cultura Popolare, per Roma e, delle Prefetture del Regno per

le altre Città. I Direttori in carica saranno sostituiti da un redattore responsabile la cui nomina dovrà essere confermata dal Ministero anzidetto».

Sergio Lepri ha giustamente sottolineato, a parte le troppe maiuscole, la stranezza del testo dove si parla del Regno e di un inesistente ministero che sarà ricostituito da Mussolini solo il 25 settembre.

Il diario chiarisce, alla data del 13 settembre, che in realtà Suster e i rappresentanti della stampa romana erano sì stati al ministero, dove non c'era nessun ministro, ma subito dopo all'ambasciata di Germania dove il comandante delle truppe tedesche aveva chiarito che «tra le notizie militari sono da diramare solo quelle che pervengono da parte germanica... In alcun caso devono essere pubblicate notizie che sono adatte a diminuire la fiducia nella potenza militare germanica e nella certezza della vittoria della Germania». Suster rimane al suo posto e nel diario scrive: «È il terzo regime che mi mantiene al posto e temo di apparire alla fine una specie di prostituta del giornalismo e della politica». Il 15 la Stefani trasmette cinque ordini del giorno di Mussolini.

6. Il licenziamento e l'arresto

Passano pochi giorni e il 24 settembre il nuovo ministro della cultura popolare, Franco Mezzasoma, invia una lettera al Consiglio di ammini-

strazione della Stefani comunicando che «in data odierna ho disposto che la direzione politica di codesta agenzia sia affidata al giornalista dottor Orazio Marcheselli in sostituzione del giornalista dottor Roberto Suster».

Il giorno appresso, il 25 settembre, Suster risponde al Consiglio di amministrazione precisando, dopo aver ricordato di essere «ex irredento, fuoruscito, condannato a morte dall'Austria», i quattordici anni di servizio, i trentaquattro mesi di direzione; «oggi mi si spezza la penna in mano» proclama, concludendo di non discutere il provvedimento, del quale prende atto, un provvedimento assunto in un «tristissimo periodo» con la «bandiera macchiata dal disonore e dalla vergogna».

Una seconda, lunga, lettera viene inviata a Mezzasoma e Suster vi afferma che «il direttore dell'agenzia ufficiosa di informazioni ha, sia pur su di un altro piano e per un diverso settore, le stesse funzioni pubbliche e l'identica figura giuridica del direttore della Zecca dello stato. Soltanto che quello stampa e divulga carta moneta garantita dalla Banca d'Italia, mentre questi dirama e diffonde notizie, avallate dal marchio dell'autenticità scrupolosa e controllata che è implicito nel prestigio e nelle funzioni dell'organismo». Quasi per giustificarsi spiega che La Stefani è «una specie di grande e preciso obiettivo fotografico il quale registra

con immediatezza in lettere quanto avviene nel quadro della vita nazionale e internazionale, mettendone a fuoco certi aspetti e particolari. Non è una invenzione o una innovazione mia, né tanto meno dipende dall'arbitrio del direttore o di chicchessia il discutere i soggetti delle riprese, dato che esse non vengono né colte negli studi dopo più o meno accurati montaggi, né si svolgono su trame e copioni prescelti dalla Stefani stessa».

Ma Mussolini il 28 ordina l'arresto di Suster che viene catturato il 18 novembre da due agenti di polizia e rinchiuso nel «Pio Istituto di San Gregorio... un convento del 1500 trasformato dall'OVRA in prigione politica» e vi rimarrà – come racconta altro suo diario pubblicato, questo, nel 2000 – per 72 giorni. Più che di prigione, si trattava in realtà quasi di un albergo, «uno dei più clamorosi e sconcertanti paradossi di questi mesi» in una Roma «dominata dal terrore» scrisse Enzo Forcella nel suo libro *La Resistenza in convento* tratto dalle testimonianze dei prigionieri tra i quali il giornalista Ugo Indrio, la mamma di Gianni Agnelli, il senatore Alberto Bergamini, già direttore de *Il giornale d'Italia* – gli si deve l'invenzione del formato della «terza pagina» – l'ex direttore del *Messaggero* Tommaso Smith, lo scrittore Ercole Patti e altri nobili. Il 28 gennaio Suster riesce comunque a fuggirne, assieme al senatore

Bergamini, un'evasione – scrive – che gli costò 200.000 lire e che gli consentì di evitare di essere trasferito al nord e forse deportato in Germania. Sulla sua testa – aggiunge – era stata messa una taglia di 500.000 lire per cui rimase nascosto, pur continuando a scrivere – come emerge dall'archivio – tra gli altri al barone Rahn, già ambasciatore tedesco a Roma, al conte Serafino Mazzolini, sottosegretario agli esteri a Salò, ad Anfuso, ambasciatore della Repubblica sociale italiana a Berlino, lettere che iniziano tutte o con un «caro» o con un «carissimo» e che tutte rivendicano fedeltà al fascismo e devozione a Mussolini. Nel maggio del 1944, in una lettera, sostiene che «continuo a brancolar nel buio su quelle che furono le origini e gli sviluppi della mia cretinissima vicenda».

Esce dalla clandestinità nel giugno del 1944; il 27 luglio domanda alla Prefettura l'autorizzazione a fondare e dirigere un'agenzia di notizie economiche, «Mercurio» ed elenca le sua attività professionali, compresa la direzione della Stefani da cui fu allontanato – scrive – «per il suo rifiuto di collaborare con il neofascismo».

7. Il diario

Nel suo diario, Suster accenna più volte al crollo di ogni sogno di potenza da parte dell'Italia. «Comincia – scrive il 19 agosto – il calvario dell'indipendenza e purtroppo questo

ricominciare daccapo sembra debba avvenire con i vecchi tromboni di un'epoca disgraziata: i Nitti, gli Orlando, i Bonomi et simili, gente onesta certo, ma piccola di cervello e di carattere, meschina di valutazione e di atteggiamenti, lagrimogeni e funerari di tono e di mentalità». «L'Italia, ben presto, sarebbe tornata ad essere quella piccola povera e modesta cosa che era il secolo scorso», 3 settembre. «L'Italia – 4 ottobre – ha praticamente cessato di esistere... Si ha ogni giorno la sensazione più precisa di essere precipitati dentro un baratro senza fondo». «L'Italia... precipita in una sorta di letamaio, guazzando nelle recriminazioni – 29 agosto – nelle accuse, nelle porcherie di ogni genere... Siamo ormai veramente senza fiato... Dove sono le tradizioni del Patriottismo italiano? I martiri, gli eroi del nostro Risorgimento e delle nostre guerre?». «Non abbiamo più nessuna possibilità di scelta» – 7 settembre. «Anche l'ultima vergogna che poteva toccare al popolo italiano è stata assicurata alla nostra storia. Il Maresciallo Badoglio, uno dei maggiori responsabili della nostra impreparazione bellica... – 8 settembre – ha tradito oggi nel modo più ignominioso il Paese...». «Il disorientamento, il panico, la confusione è così al colmo... Il Paese non si dissolve come un cadavere, ma chiede soltanto a tutti di essere lasciato libero di piangere sul lutto della sua sorte».

Ci sono molte righe anche belle, pur nella loro drammaticità: «un improvviso e lugubre silenzio – 10 settembre – calava sulla città nella quale ogni segno di vita era sparito. Negozi chiusi, mezzi di comunicazione sospesi, gente tappata in casa, il tutto dava l'impressione della tragedia che sta maturando». L'agenzia all'opposto usava sempre la retorica: «chi doveva recarsi al lavoro ha percorso a piedi anche lunghi tragitti, spinto da quel senso di responsabilità – notizia dell'11 settembre – che è precipua caratteristica del lavoratore italiano, per il quale il lavoro è un preciso dovere, cui non ci si può sottrarre specie nei momenti difficili per la Nazione».

Il tono di Suster – lo abbiamo già notato – è sconcolato, di delusione; l'autore è molto critico su Mussolini: «era cieco o pazzo» – 14 settembre –; «il voler riprendere posizioni e funzioni nelle quali vi era tanto clamorosamente fallito, fa dubitare... del suo patriottismo». «Ha ricominciato la sua vita – 18 settembre – come se nel frattempo non vi fosse stato il 25 luglio, né lo squagliamento generale dei fascisti... Per conto mio ho deciso che rimarrò ad ogni costo fuori da ogni clientela, o rango di pecoroni, essendo rimasto troppo profondamente ferito, dopo l'ultima delusione... Nessuno, dico nessuno, sa chi sia chi comanda, in nome di chi si agisce, e per quali poteri si lavora»; Mussolini «un tiranno fallito,

troppo romagnolo, un contadino fazioso ed ambizioso» – 8 ottobre.

Non mancano i richiami a Trento: «Ieri intanto, anche Trento è stata, per la prima volta, bombardata» – 3 settembre; «Questa è la data in cui, ai bei tempi, in cui eravamo irredenti, noi a Trento si festeggiava, anzi si celebrava, l'anniversario dell'inaugurazione del momento a Dante. Era un giorno di festa – 11 ottobre – per l'italianità e questa nostra Patria, idealizzata in mille modi ed in mille sogni, ci appariva quanto di migliore, di più perfetto, di più alto si poteva immaginare. Ripenso oggi con profonda mestizia a quei tempi... e il confronto a questi tormentosi che stiamo vivendo nei quali una sola ansia veramente ci preme sui cuori: quella di sparire, di dimenticare di appartenere a questa nostra incapace ed indegna razza... Se dovessi ricominciare, saresti ancora irredentista?

E sorrisi tristi s'incrociano, come se fossimo rosi dal rimorso della vergogna per l'esserci tanto sbagliati e per aver tanto malamente speso la nostra esistenza, al servizio di una Patria che non lo meritava». O ancora: «anniversario della redenzione di Trento – 3 novembre – sono passati 23 anni e proprio ieri è stato pubblicato il comunicato ufficiale della conferenza di Mosca... nel

quale si annuncia l'intenzione... di ricostituire l'Austria».

Il diario si chiude in pratica con l'ingresso degli Americani a Roma, ma nella concitazione della cronaca non mancano cenni alla forma del futuro stato, al processo di Verona, «l'ultimo errore», alla Resistenza, con le «formazioni partigiane (che) si ingrossano senza tregua».

8. Epurazione e difesa

L'8 ottobre del 1945 il Commissario per l'epurazione, il consigliere di cassazione, Nino Colozza, promuove «giudizio di epurazione» a carico di Suster chiedendone la cancellazione dall'Albo dei giornalisti⁹. In realtà Suster ne era stato espulso «per indegnità» nel maggio del 1944 – quando era alla macchia – dal reggente del sindacato romano, l'ex direttore della *Tribuna*, Curti, ma già nel settembre del 1944 aveva chiesto di venir riscritto.

In ogni caso la richiesta di epurazione non fu istruita e «non ebbe alcun seguito» si apprende da una nota della Commissione unica per la tenuta degli albi professionali dei giornalisti, in data 2 novembre 1948, a firma Leonardo Azzarita.

Suster che richiede più volte un certificato di iscrizione all'Albo, una richiesta «che si trascina sui tavoli» viene invitato – ma è il 2 novembre

⁹ Archivio Centrale dello Stato, *Fondo Suster*.

24 1948 – a rispondere con un proprio esposto alla lettera del Commissario Colozza cosa che fa sollecitamente il 10 affermando di averne preso visione per la prima volta e replica:

«Io trentino, sfido chiunque a provare che io abbia mai esaltato la politica antinazionale, di chiunque. E per provarlo ricordo: che io fui l'unico direttore di una grande agenzia giornalistica italiana che il 25 luglio sia stato telegraficamente confermato al suo posto per le garanzie che davo di informare i servizi unicamente all'interesse nazionale e la certezza del Governo era tale che fui l'unico ad ottenere di diramare all'interno ed all'estero i servizi dell'Agenzia Stefani senza alcuna censura preventiva; 2) che dopo l'8 settembre, avendo io rifiutato di trasferire la Stefani al nord, fui immediatamente licenziato, non solo, ma anche arrestato e fui l'unico giornalista a passare tre mesi in San Gregorio come ostaggio; 3) che nell'aprile 1944 per iniziativa dell'allora Commissario del Sindacato Fascista Giornalisti io venni cancellato per presunta indegnità. In queste condizioni chi ha diritto di chiedere proprio a me giustificazioni e spiegazioni? O peggio ancora, patenti d'italianità?»¹⁰.

In data 15 novembre l'Associazione della stampa romana dichiara alla Commissione unica per la tenuta

degli albi che le «accuse non hanno una consistenza tale da coinvolgere il Suster in responsabilità politiche e pertanto riteniamo che non se ne debba tener conto».

9. Nel campo del turismo

Intanto Suster aveva comunque esercitato la professione come redattore capo dell'Organizzazione raccolta articoli d'Italia (ORA) con sede in via S. Maria in Via a Roma; si dimette nell'agosto del 1947 «per incompatibilità di carattere con Cesarino Rivelli e Emilio Petrissi», un'altra spia del suo carattere non facile; già Arnaldo Mussolini, nel 1924, gli aveva rimproverato una fuga da Berlino «per una delle tue solite carpietà». Diventa poi corrispondente del *Corrier Economique Intereuropeen* di Parigi dal febbraio 1948 e nel 1950 figura collaboratore dell'*Alto Adige* di Bolzano il cui direttore, Taulero Zulberti, sollecita il rilascio della tessera di ammissione alla sala stampa di Montecitorio e di Palazzo Madama.

Per Bolzano, Suster scrive promemoria ed articoli sulla questione dell'*Alto Adige*. La sua posizione è netta, di destra: è un errore affidarsi alla Democrazia cristiana e alla Südtiroler Volkspartei; bisogna potenziare il quotidiano *Alto Adige* e il settima-

¹⁰ Albo dei giornalisti di Roma (ora Ordine dei giornalisti), fasc. Roberto Suster, lettera del 10 novembre 1948 all'Associazione stampa romana.

nale *Alpenpost*¹¹; la provincia di Bolzano è «una delle sette piaghe d'Europa»; «I cittadini di lingua italiana in Alto Adige hanno il diritto di non sentirsi all'estero»; «trattative e dinamite», «Lettere dal Tirolo» sono alcuni titoli di questi interventi conservati dattiloscritti nel Fondo Suster all'Archivio Centrale dello Stato.

Negli ultimi anni l'interesse principale di Suster è però il turismo. Lavora a *Il giornale del turismo*, quindi fonda e dirige, dal 1954, l'*Italia turistica*. In tale veste partecipa a varie edizioni del Festival cinematografico di Trento dove molti giornalisti trentini lo riconoscevano anche perché aveva il viso rovinato a causa di un incidente subito da piccolo. Quando muore molte sono le partecipazioni di Enti provinciali turismo, di Pro Loco, di addetti al settore e la famiglia ringrazia calorosamente la nuova direttrice del periodico, Lydia Natoli. Si era interessato anche alla possibilità di gestione del *Momento sera*, un giornale romano della sera, di cui fu amministratore delegato l'avvocato Giuliano Salvadori del Prato, successivamente per lunghi anni presidente della SETA, la società editrice del quotidiano *Alto Adige*.

Accanto all'attività giornalistica, Suster non trascurava di seguire una sua vena organizzativa e lo vediamo proporre la costituzione a Roma di una Lega di azione patriottica, mentre partecipa alla vita della «Famiglia Trentina» e nelle sue carte è conservato un abbozzo dello Statuto del 1949, presidente Luigi Menapace.

Un lungo capitolo è rappresentato dalla vertenza, che lo vede doppiamente impegnato, per la liquidazione della Stefani. Una causa a titolo personale, per mancata liquidazione, viene però persa. Nel 1949 diventa presidente della Cooperativa del personale dell'Agenzia Stefani. Le cose andarono per le lunghe, pure per passaggi di proprietà della sede che sequestrata per profitti di regime torna poi alla vedova Morgagni ed infine, nel 1951, viene acquistata dalla nuova Agenzia nazionale stampa associata (ANSA) che per Suster doveva leggersi come «Azienda nutriente somari associati». Restava il patrimonio della villa donata da Morgagni e secondo Suster gli ex dipendenti erano «una massa di prestatori d'opera...; bersagliata da una delle più ingiustificate forme di messa al bando». Il

¹¹ L'*Alpenpost* era uno dei suoi settimanali in lingua tedesca editi dalla SETA, la Società editrice del quotidiano, con finanziamenti governativi dal Fondo per la difesa dell'italianità delle zone di confine. I settimanali erano stati varati dopo la chiusura del quotidiano *Bozner Zeitung* stampato a partire dalla primavera del 1946. Il finanziamento cessò nel 1967, anche per la scelta del giornale contrarie alla politica governativa per l'Alto Adige.

26 Governo infine presentò un disegno di legge, primo firmatario il ministro delle finanze Ezio Vanoni, per la liquidazione del personale e per la sistemazione di talune passività, quando la società si manteneva in vita con i modesti ricavi derivanti dalla cessione in uso dei propri uffici. Una transazione fatta dalla cooperativa si ha subito dopo «su incarico di S. E. Andreotti». La testata

rimasta in vita fittiziamente tenta di rinascere nel 1959 come «Nuova Stefani» con direttore responsabile Umberto Ortolani, che a quel tempo era presidente anche dell'Agenzia Italia e che sarebbe diventato famoso per le vicende legate alla loggia P2.

Roberto Suster muore il 29 dicembre del 1966 e l'anno successivo è sepolto a Trento.

Riferimenti bibliografici

BENVENUTI, Sergio

1976 *Il fascismo nella Venezia Tridentina: (1919-1924)*. Trento: Società di studi trentini di scienze storiche.

1992 «La stampa liberale e governativa dal 1848 al 1925». In: *Giornali e giornalisti nel Trentino dal Settecento al 1948*. A cura di Maria Garbari. Rovereto: Pancheri: 93-124.

CANOSA, Romano

2002 *La voce del Duce: l'agenzia Stefani, l'arma segreta di Mussolini*. Milano: Mondadori.

FAUSTINI, Gianni

1992 «Giornali e movimenti politici nel Trentino dal 1918 al 1926». *Studi trentini di scienze storiche*. Trento, a. 71, n. 1: 67-124.

2002 *Il fascismo nel Trentino*. Trento: UCT.

LEPRI, Sergio – ARBITRIO, Francesco – CULTRERA, Giuseppe

1999 *Informazione e potere in un secolo di storia italiana: l'agenzia Stefani da Cavour a Mussolini*. Firenze: Le Monnier.

SUSTER, Roberto

2000 *Gli ostaggi di San Gregorio: diario 1943-1944*. A cura di Andrea Ungari. Milano: Mursia.

UNGARI, Andrea

2003 «Il crollo del fascismo in presa diretta: il diario di Roberto Suster, direttore della Stefani». *Nuova storia contemporanea*. Roma, a. 7, n. 4 (lug.-ago. 2003): 91-128.

Cronache per una storia d'Italia del 1943*

10 maggio

Quello che sta avvenendo fra gli stessi fascisti dimostra che un vero uomo di Stato deve disprezzare tutti i partiti e tutte le clientele, compresa la propria, appoggiandosi e contando sulla massa anonima dei «senza partito» di quelli cioè che intendono essere lasciati in pace e tutelati con criteri di giustizia e di selezione, ad eccezione degli antinazionali, dei traditori e dei vigliacchi. Bisognerebbe, pertanto, in certe situazioni saper dimenticare e non dare peso agli antecedenti degli individui, ma stimolare l'ingegno, premiare l'onestà e la buona fede ovunque si trovino.

Le gerarchie di parte, sono quelle che hanno il minimo d'influenza nel paese. Esistono, infatti, per gli italiani delle leggi morali che sono altrettanto inesorabili quanto le leggi fisiche. Oggi in Italia non è possibile altro che quello che si può dimostrare indispensabile, ma dato che nessuno si preoccupa di dare questa dimostrazione, nulla viene fatto, e l'assenza, l'atonia, l'abulia, l'indifferenza, il fatalismo, dominano tutte le attività nazionali.

15 maggio

Si ha l'impressione che l'Italia stia andando a fondo. Nell'esercito l'atmosfera è sempre più sfiduciata. Dicono apertamente che non abbiamo armi, che in vent'anni di fascismo non ci si è mai preoccupati di attrezzare e di adeguare l'esercito in modo proporzionato ai discorsi ed agli atteggiamenti bellicosi del Regime, che infine, si continua a rubare in un'atmosfera di corruzione degna del peggiore Basso Impero.

* Archivio centrale dello Stato, *Archivio Suster*, b. 2, fasc. 9, diario dattiloscritto di Roberto Suster 10 maggio 1943-15 giugno 1944. Si pubblica il diario – forse riscritto, almeno in qualche passaggio, ex post – nella forma originale del dattiloscritto, correggendo solo gli errori di battitura, numerosi e macroscopici. Anche l'uso delle maiuscole e della punteggiatura è stato uniformato all'uso corrente, mentre sono stati ricondotti alla forma più nota i nomi di alcuni personaggi citati. Il diario di Roberto Suster è già stato pubblicato da Andrea UNGARI, «Il crollo del fascismo in presa diretta: il diario di Roberto Suster, direttore della Stefani». *Nuova storia contemporanea*. Roma, a. 7, n. 4 (lug.-ago. 2003): 91-128.

28 Certo che le incursioni aeree del nemico si moltiplicano con sempre più disastrosi risultati e che la nostra difesa come la nostra reazione decrescono con altrettanto rapidità. È un'umiliazione quella che sta subendo il Paese, ormai completamente dipendente da quello che vorranno e potranno fare i Tedeschi per aiutarlo.

10 luglio

Oggi gli anglo-americani sono sbarcati, quasi senza opposizione, in Sicilia. La cosa ha provocato nel mondo la più grande impressione. Sembra veramente che ormai l'Italia sia ridotta peggio della Repubblica di Pinocchio. Il Duce ha fatto pubblicare qualche giorno fa un suo discorso che aveva tenuto il 24 Giugno al Direttorio del Partito, nel quale aveva affermato, nel modo più solenne, che eravamo pronti, prontissimi a stroncare ogni tentativo d'invasione.

Il discorso piuttosto buffonesco, perché sonoro di forma ma vuoto di contenuto, appare oggi come un irrimediabile condanna di quest'uomo che si lascia sempre sorprendere dagli avvenimenti in una specie di ubriacatura di presunzione.

Povera Italia. Guai se presto non si riuscirà a mettere fine a questa triste commedia. Tutti gl'italiani sono coperti di schiuma dinanzi all'incapacità, all'imprudenza, all'incoscienza dei dirigenti.

Bisogna agire.

15 luglio

Le cose in Sicilia vanno di male in peggio. I nostri non si battono, ma si arrendono. Il Paese è disgustato. I fascisti furibondi. Il mito del Duce è crollato. La molla patriottica sembra spezzata. Ognuno incomincia a vergognarsi di essere italiano, e di essere stato fascista.

19 luglio

Bombardamento di Roma.

20 luglio

La catastrofe siciliana acquista sempre più drammatiche proporzioni. Il Duce ostenta in modo ripugnante tranquillità e fiducia. Io incomincio a temere che sia impazzito. Non esiste altra spiegazione. Fra i fascisti che non hanno dimenticato di essere italiani il movimento di rivolta si aggrava e si precisa. Dieci dei maggiori esponenti fra cui DE BONO, DE VECCHI, GIURIATI, BASTIANI, SCORZA, sono andati dal Duce e dopo una udienza tem-

pestosa hanno chiesto la convocazione del Gran Consiglio. Il Duce ha urlato, ma ha dovuto cedere, sia pure pronunciando parole di minaccia. La seduta, segretissima, sarà tenuta il 24 nel pomeriggio. I congiurati, che proprio così si possono chiamare, si apprestano a dare la battaglia decisiva. GRANDI non giungerà che all'ultimo momento perché sembra che tema di essere arrestato o magari ucciso.

24 luglio

Oggi alle ore 17 si è riunito il Gran Consiglio, e la seduta è durata ininterrottamente fino alle due di notte, cioè 9 ore. Non si riesce a sapere nulla. Tutti i membri che vi hanno partecipato, si sono dispersi nella notte.

Pare che non siano neppure rientrati nelle loro case per paura delle rappresaglie della Milizia. Certo, da quel che sapevo si stava preparando, la riunione deve essere stata quanto di più drammatico si potesse immaginare. C'era, infatti, un ordine del giorno firmato in precedenza dalla maggioranza dei membri che invitava il Duce a rinunciare a fare il Dittatore, in campi nei quali aveva dimostrato ormai la sua incapacità, per la quale il Paese è stato posto ormai sull'orlo della catastrofe.

Il disastro diventa sempre più grande. Il fascismo passerà alla storia come una vergogna e il Duce come un pazzo.

25 luglio

Stamani alle 13 sono andato a Palazzo Venezia per raccogliere impressioni e notizie sulla seduta del Gran Consiglio. Vi ho trovato POLVERELLI, BASTIANINI, GALBIATI, BUFFARINI-GUIDI. Si guardavano un po' in cagnesco, ma erano tutti sereni. Bastianini è stato lungamente dentro dal Duce, che ho intravisto attraverso la porta aperta, sempre massiccio ma invecchiato e molto imbronciato. Quando Bastianini esce parliamo un po' assieme, ed egli mi dice come stanotte, il Gran Consiglio, con 19 voti contro 7, abbia invitato il Duce e non persistere in metodi di governo e su strade che hanno ormai dimostrato di essere fatali alla Nazione. Egli ritiene pertanto che il Duce non possa più rifiutarsi né esitare a dare una nuova efficienza alla Nazione, affidando i vari dicasteri, che lui, senza efficienza né competenza, detiene, ad uomini capaci e responsabili, che sappiano rimettere in moto l'organismo dello Stato inceppato gravemente dal suo strapotere accentratore e incompetente.

Bastianini crede che la crisi possa durare al massimo 48 ore, e che il Duce non potrà avere nella sua soluzione che una parte di forma e di prestigio, dati i gravissimi dissidi e le sanguinose accuse che sono state scambiate la

30 notte scorsa durante il Gran Consiglio. Parlo anche con Polverelli che ostenta la più grande calma e serenità. A proposito della seduta del Gran Consiglio egli mi dice che si è perso molto tempo per discutere problemi di dettaglio come il funzionamento delle corporazioni, ma che anche i voti espressi non hanno che un valore interno di partito. Su mia richiesta mi autorizza a partire oggi stesso per Norcia dove da qualche giorno ho deciso di accompagnare la famiglia.

Galbiati, il capo della Milizia, è invece scuro in volto e passeggia nervoso. Buffarini Guidi l'ex Sottosegretario agli Interni è allegro e saltellante. Entra a passo di corsa con il panzone traballante nel salone del Duce attraversandolo ansante con il braccio levato. Operetta.

Torno alla Stefani verso le ore 14, riferendo a Morgagni con cautela i risultati dei miei colloqui. Morgagni è molto allarmato e abbattuto, soprattutto perché non riesce a prendere contatto con nessuno. Né il Sottosegretario agli Interni, Albini, né il Segretario Particolare del Duce, De Cesare, né il capo della Polizia Chierici, hanno risposto alle sue ripetute ed ansiose telefonate. E lui, come amico personale del Duce, ha il senso di essere abbandonato da tutti. Parliamo a lungo della situazione e io non gli nascondo la mia impressione che la situazione del Duce e del Regime sia ormai insostenibile. Basandomi però sulla stessa opinione e sull'atteggiamento degli oppositori, mi sembra che fatti decisivi non debbano verificarsi prima di due o tre giorni. Certo che si ha nell'aria la sensazione che tutto crolli. Povera Italia.

26 luglio

La notte scorsa con la rapidità della folgore e la violenza dell'uragano tutto è crollato senza gloria e quasi senza remore.

Alle 21.40 di ieri sera ero appena tornato a casa per cena che mi telefonano dalla Stefani per avvertirmi che il Capo dell'Ufficio Stampa di Casa Reale voleva consegnare a me, personalmente, tre comunicati riservati ed urgenti. Invito Galimberti a farseli consegnare, ma il Professore Casorati, mi dice lui stesso al telefono che mi prega di rientrare immediatamente alla Stefani per comunicazioni importanti.

Senza perdere un minuto ridiscendo, prendo la macchina e a tutta velocità torno in redazione. In via Flaminia e in Piazza del Popolo incontro un insolito movimento di truppa; motociclisti e autoblinde. Il Prof. Casorati mi accoglie molto serio in viso e mi prega di concedergli un colloquio da solo. Entrando nella mia stanza mi porge tre fogli dattiloscritti dicendomi: «D'ordine di S. M. il Re vi prego di provvedere alla loro immediata dirama-

zione in Italia e all'Estero, dandomene assicurazione». Leggo i comunicati. Si tratta delle dimissioni del Duce, dell'incarico affidato al Maresciallo Badoglio di sostituirlo, e dei proclami rivolti alla Nazione. Ci guardiamo senza parlare, e poi dico: «Lei sa, caro Professore che io sono dinanzi a tutto e soprattutto un buon italiano. La mia stessa qualità di Trentino e di ex irredento, ne costituiscono la migliore garanzia. Questi comunicati segnano però una tappa nella Storia dell'Italia. Mi permetta di verificarli. Lei comprenderà la mia responsabilità». Il prof. Casorati aderisce al mio scrupolo e chiamo il comm. Costetti a Casa Reale, chiedendo conferma dell'autenticità dei fogli dattiloscritti che non erano né firmati né bollati. Il comm. Costetti mi garantisce l'autenticità dei documenti e mi chiede la parola d'onore che li avrei diramati. Non ho difficoltà a dargliela, e provvedo immediatamente a passare al telescrivente ed al telegrafo così come alla radio i testi.

Sono le 22.15. Il prof. Casorati parte immediatamente ed io incarico il bravo Galimberti di fare venire dalla caserma dei carabinieri una guardia armata per il nostro edificio. Nessuno può prevedere quello che avverrà quando la notizia si diffonderà attraverso il giornale radio delle 22.45. Poi chiamo Corrias, Capo Gabinetto del Ministero della Cultura Popolare. Non sa ancora nulla. Io non lo metto al corrente della notizia che è in corso di trasmissione ma pochi minuti dopo mi chiama lo stesso ministro Polverelli. Mi chiede se sono sicuro che i comunicati annuncianti le dimissioni del Duce sono autentici. Lo rassicuro di aver controllato a Casa Reale ed egli mi dice: «Allora diramali». Rispondo: «Ho già fatto». Il dramma si svolge con una tale semplicità che sembra di sognare. Chiamo allora Bastianini per avvertirlo di quanto avviene ma non è in casa e sua moglie mi dice di non sapere dove si trovi. Evidentemente per ogni eventualità si è messo in salvo. Poi chiamo Morgagni a casa e gli dico che il Duce ha dimissionato, che Badoglio ha costituito un nuovo Governo. Non fa nessun commento né apprezzamenti; mi chiede solo quello che gli consiglio di fare. Lo invito ad andare al letto e a dormire che avrei telefonato o sarei andato da Lui ove fosse stato necessario. Poi mi occupo un po' della situazione redazionale. Sono le 22.40. La caduta del fascismo ha provocato fra tutti una viva emozione. In complesso non si nasconde la gioia. Si dice che il Duce conduceva ormai il Paese fatalmente alla catastrofe e che l'esserne liberati può forse offrire una possibilità di ripresa o di salvamento per l'Italia. Fra tutti però i più felici sono i carabinieri. Il Brigadiere che li comanda sale egli stesso sulla seggiola per togliere da tutte le stanze il ritratto di Mussolini, affermando ch'egli aveva tentato d'inquinare la stessa Arma. Intanto il

32 giornale radio delle 22.45 ritarda. Passano ben 8 minuti prima che l'annunciatore si decida a dare lettura dei famosi comunicati e subito, la città, le strade sembrano percorse da un sussulto. Porte e finestre si spalancano. Un uomo in camicia da notte attraversa Piazza di Spagna girando come impazzito ed agitando una bandiera tricolore. Ragazze, donne, soldati si precipitano fuori. Tutti gridano, si abbracciano, corrono.

Il brusio sale come una marea, lontana e minacciosa. Galimberti corre fino al telegrafo per vedere se è presidiato dalla truppa. Torna sbalordito. Neanche una pattuglia. Evidentemente il colpo di Stato era molto meno ben preparato di quanto era lecito aspettarsi. Il Brigadiere dei Carabinieri, al quale esprimo la mia meraviglia per tale imprevidenza, aggiungendo le mie preoccupazioni per quello che può succedere, mi dice che fin dalle 17 la città era stata occupata in forma invisibile da 12.000 carabinieri, con bombe a mano e mitragliatrici, mentre autoblinde e batterie erano state piazzate nei cortili adiacenti alle caserme della Milizia Fascista. In verità, però, dalla strada salgono rumori sempre più scomposti, e dalla sala stampa così come dalla redazione del Messaggero e del Giornale d'Italia, telefonano per avvertire che folle di scalmanati stanno invadendo gli edifici. Stacco i redattori Traversi e Barba a raccogliere elementi. Intanto, sono le 23.15, una telefonata da casa del Senatore Morgagni mi avverte che pochi minuti fa, egli si è suicidato con due colpi di pistola. Prendo sull'automobile un carabiniere e il redattore Pucci e mi precipito a casa sua. Sdraiato in un mare di sangue, con la materia cerebrale che esce dalla fronte squarciata, Morgagni rantola ancora nella sua stanza da letto, dove si è ucciso, dopo aver scritto un biglietto che dice: «Il Duce ha dato le dimissioni, il Re ha chiamato Badoglio. La mia vita è finita. Viva Mussolini».

Con questa fine, degna veramente di un'eroica fedeltà, Morgagni ha sublimato la sua esistenza. Tentando di non perdere la testa, fra tutti i pianti dei presenti, e dinanzi alla tragicità della scena, riparto in macchina per il Policlinico per cercare un dottore, e torno con lui. Pochi minuti dopo, Morgagni cessa di rantolare e s'irrigidisce nella morte. Lascio il carabiniere a piantonare la salma e riparto per la redazione. Durante il tragitto incrociamo numerose colonne di dimostranti, composte soprattutto di ragazzacci che salgono sulla macchina, ma che ci lasciano proseguire. Si è iniziata la distruzione dei fasci e lo sfasciamento delle vetrine, nelle quali occhieggiano fotografie del Duce o di gerarchi. Dalle sedi delle organizzazioni del Regime, si gettono nella strada e si incendiano, i carteggi ed i mobili.

Dai quartieri periferici giungono gli echi delle sparatorie in corso contro le sedi dei fasci rionali, organizzazioni giovanili e qualche caserma. Ma sono colpi isolati. Non c'è né resistenza né battaglia. Tutto crolla come un castello di cartone che aveva soltanto l'apparenza della solidità, ma che in effetti, posava sul niente, o meglio, si reggeva unicamente sulla paura.

In redazione regna una comprensibile agitazione. Tutti i redattori, dattilografi, radiotelegrafisti, fattorini formano capannelli e discutono animatamente. Io tento di mettermi in comunicazione con le città dell'Italia settentrionale e dai nostri uffici ricevo assicurazioni che per il momento non vi sono manifestazioni patriottiche. Le notizie su quello che avviene a Roma sono contraddittorie a secondo dei quartieri. In complesso, però, pare che il sentimento che domina sia quello dell'entusiasmo patriottico e della gioia per la scomparsa del Duce. Strano e sconcertante popolo questo nostro che fino a qualche mese fa sembrava legato per la vita e per la morte alla figura di Mussolini. Ma forse questo che stanotte schiamazza per le strade non è il popolo, ma quella schiuma sempre pronta a gridare e festeggiare chi viene ed ad ingiuriare chi se ne va. Certo in ogni caso che quello che è avvenuto stanotte non è una rivoluzione, ma il più autentico colpo di stato che mente sovrana e forze armate abbiano mai saputo fare.

28 luglio

Sono già passate le prime 48 ore del nuovo regime militare e la vita nazionale incomincia a riassetarsi. Io sono stato pregato dal Ministro della Real Casa, il Duca Acquarone, di assicurare il funzionamento della Stefani e il nuovo Ministro della Cultura popolare Rocco, mi ha telegraficamente confermato nella carica di direttore promuovendomi anzi a direttore generale. Il Governo è stato costituito da militari e funzionari. Il Partito Fascista è stato sciolto. La smobilitazione dello Stato Mussoliniano è immediatamente iniziata.

A Milano, Parma, Bergamo e Genova si lamenta ancora qualche disordine di evidente tendenza comunista, ma la proclamazione dello stato d'assedio e il coprifuoco bastano a spegnere ogni velleità di disordine. Il punto veramente oscuro è quello dell'atteggiamento e delle reazioni germaniche. Si assicura, infatti, che Farinacci, a bordo di un aereo militare germanico, sia riuscito a fuggire a Monaco di Baviera e che da lì insista per un immediato intervento armato, onde rimettere al potere il fascismo. Certo che da stamani giungono notizie preoccupanti soprattutto dalla frontiera del Brennero dove divisioni di fanteria tedesca hanno cominciato a scendere le valli verso Bolzano e Trento, senza chiederci il

34 permesso di sconfinare, né darci almeno spiegazione alcuna sulle loro intenzioni. Le truppe germaniche, passando inquadrate dai centri abitati, pare si accompagnino, non soltanto con i loro canti di guerra ma anche con ritmici «Heil» al Führer ed al Duce. La situazione appare pertanto molto seria, per quanto il Re e Badoglio abbiano entrambi proclamato che l'Italia rimane, sul piano della guerra, fedele alla parola data e che quindi la lotta continua. Si apprende, intanto, che domenica sera, il colpo di stato avvenne alle 18 circa, quando Mussolini, uscendo dal suo ultimo colloquio con il Re, venne arrestato da due colonnelli dei carabinieri, i quali lo portarono in autolettiga in un forte, quale prigioniero. Si assicura che il Duce rimase completamente sorpreso del colpo di forza e che non oppose nessuna resistenza, neppure verbale, confermando così una certa deficienza di coraggio fisico. Misera e disonorante fine questa per un dittatore che per vent'anni, facendo soltanto gli occhiacci, aveva dominato un popolo di 45 milioni di pecoroni, truffando e bluffando il mondo con la parvenza e la messa in scena di un potere e di una forza che non aveva.

L'ex sottosegretario agli Interni, Buffarini Guidi, timoroso per la sua pelle ed evidentemente inquieto per le sue malefatte, ha chiesto invece di essere arrestato per sicurezza. Il Maresciallo Cavallero, Luigi Freddi e qualche altro sono stati arrestati per aver opposto resistenza alla polizia. Gli altri compreso Ciano, sono tutti liberi ed indisturbati. Molti ex ministri e sottosegretari del passato Regime stanno procedendo alla consegna ai nuovi titolari. La solita commedia tradizionale della storia italiana. Forse è saggezza ma l'impressione prima che se ne riceve è di superficialità e di ridicolo. Chi, infatti, può più credere, in questi giorni, alle convinzioni e agli atteggiamenti del popolo italiano?

1 agosto

Ho avuto oggi una lunga conversazione con il capo della Gestapo in Italia, Colonnello della S.S. Dollmann. Ho voluto, infatti, dietro mia iniziativa, chiarire un po' il problema dello stato d'animo tedesco dinanzi agli avvenimenti italiani. Mi risulta, infatti, che il Führer ha rifiutato d'incontrarsi con il Re e con Badoglio, e anche che un colloquio Guariglia-Ribbentrop, che era stato proposto, subisce continui rinvii.

Dollmann mi accoglie molto cordialmente e parliamo, come sempre, con grande franchezza. Dopo che io gli ho fatto una breve cronistoria del senso e del modo in cui si sono svolti i fatti, egli mi riassume le impressioni germaniche nel modo seguente.

1. Il Führer è stato per 4 giorni molto esitante su quel che doveva fare per aiutare il suo amico Mussolini, tradito dagli italiani e specialmente dai fascisti. Molti dei suoi consiglieri sostenevano l'opportunità se non la necessità di occupare l'Italia e di rimettere il Fascismo al potere. Soltanto le informazioni imparziali che giunsero da Roma, e particolarmente un rapporto orale del Maresciallo Kesselring, impediscono avvenimenti e atti irreparabili.
2. Gli ambienti dirigenti tedeschi furono molto scontenti e insospettiti per tre lunghi giorni. In attesa che Guariglia arrivasse a Roma ad assumere il dicastero degli Esteri, nessuna loro richiesta di assicurazioni sulla sorte di Mussolini e sul nuovo senso che s'intendeva dare al sistema dell'Asse, veniva ufficialmente evasa. Deplorano che ciò sia avvenuto e ne fanno responsabili sia i fascisti che votarono il famoso ordine del giorno che coloro che succedettero al Governo.
3. Il Governo del Reich intende che l'attuale tensione nelle relazioni politiche fra Berlino e Roma, non abbia a continuare e chiedono un linguaggio chiaro e impegnativo, che precorre ogni equivoco e fissi le responsabilità. Dal tono ancora più che dalle parole di Dollmann, capisco che gli umori in Germania verso il nuovo regime italiano non sono né molto teneri né molto fiduciosi, e mi affretto ad illustrargli che la catastrofe sarebbe comunque completa, portando il paese al bolscevismo, ove loro facessero una qualsiasi difficoltà al compito assuntosi da Badoglio. Dollmann aderisce e consente con il mio punto di vista, ma insiste sulla necessità di spiegarsi bene e senza riserve mentali con Berlino. Aggiunge che, comunque, la Germania non può rinunciare alla difesa del continente europeo, a impedire cioè che gli anglo-americani si stabiliscano in una parte qualsiasi di esso per usarlo come base di attacco contro il Reich. E anche questo bisogna capirlo. Peccato che chi ne va di mezzo è l'Italia e il suo popolo. Riferisco comunque ampiamente a Guariglia.

4 agosto

Sono stato ieri in Vaticano a vedere gli amici Bronowsky, dell'ambasciata polacca presso la Santa Sede. D'accordo con il ministro degli Esteri Guariglia, illustro loro la necessità che gli anglo-americani non compiano atti isterici per forzarci alla capitolazione senza condizioni, dato che stretti fra la minaccia di un'occupazione tedesca e quella di una rivoluzione bolscevica interna, il nuovo governo non può agire a precipizio. Inutile e pericoloso quindi esagerare in pressioni o in minacce che, invece di facilitare una eventuale presa di contatto, possano renderla impossibile o co-

36 munque difficile. I Bronowsky mi promettono di riferire fedelmente al ministro d'Inghilterra Osborne le mie argomentazioni e si mettono a nostra disposizione come intermediari ove volessimo entrare in rapporti diretti con lui.

Insistono sul livore personale che ispira Eden nella sua politica antiitaliana, esortandomi a cercare con ogni mezzo una soluzione di compromesso con le Nazioni Unite. Ritengono che la cosa sia trattabile, per quanto il tempo stringe ormai in modo inesorabile.

7 agosto

Ho parlato oggi lungamente con Guariglia appena rientrato da Tarvisio, dove si è svolto un incontro fra lui e Ribbentrop. La presa di contatto è stata all'inizio piuttosto fredda e tempestosa. Ribbentrop, infatti, a nome del Führer ha rimproverato al nuovo Governo d'Italia di aver svuotato il senso dell'alleanza, togliendole ogni contenuto ideologico, ha accusato il Re di aver tradito il Duce, privandolo di sorpresa del potere, ha espresso il suo risentimento per gli italiani e particolarmente per i fascisti per aver dato un così cattivo esempio d'infedeltà e di slealtà verso il sistema autoritario, mettendo così in pericolo non solo i regimi ma anche il risultato della guerra. Ho la sensazione che ci sia voluta tutta la pazienza, l'esperienza, il causticismo di Guariglia per far fronte a questo stato d'animo, fino ad arrivare, non diremo, a un'intesa, ma almeno a una leale chiarificazione, che ha per il momento evitato la rottura e il conflitto. Un lungo comunicato riassuntivo dell'incontro che era stato preparato dai tedeschi, con le solite riaffermazioni di vittoria totale, di ordine nuovo da istaurare e di solidarietà eterna fra due popoli, non è stato comunque da noi accettato, e ciò ha provocato nuove ire di Berlino. Ma per il Governo di Badoglio e per Guariglia era assolutamente impossibile riservare all'Italia ed al mondo le solite frasi fatte, alle quali nessuno crede più e che non possono che irritare sia all'interno che all'estero. Le relazioni italo-tedesche sembrano pertanto stabilizzarsi, per il momento, su di un piano di reciproca sfiducia e di non celata freddezza.

14 agosto

Ieri verso le 11, grosse formazioni di aerei americani hanno scatenato il secondo attacco aereo contro Roma. Gravi danni alle persone e alle case. I quartieri colpiti sono però quasi tutti periferici, e i risultati raggiunti meno impressionanti del 19 luglio. I bombardamenti aerei di Milano e di Torino, fatti dalla RAF sono stati invece veramente spaventosi e le due metropoli

sembrano colpite quasi a morte. Lo stato d'animo della popolazione diventa sempre più inquietante. Il popolo vuole la pace. Nessuno vede più alcuna possibilità di riscossa e neppure di resistenza e tutti si rifiutano di sottostare ad un massacro inutile. Le masse non si rendono conto e non vogliono capire che la capitolazione è impossibile e che le conversazioni non dipendono minimamente da noi. Tutti vogliono la pace a qualsiasi costo; ma come farla? Tutti accusano il Re e Badoglio di non aver tentato altro che di mascherare il fallimento del fascismo e del Duce; ma come fare qualche cosa di diverso da quel che ci obbligano a fare da una parte i tedeschi, ormai praticamente padroni del Paese, e dall'altra gli anglo-americani, incombeni sempre più e senza discussioni sui nostri destini? Tragica situazione la nostra, perché sempre più senza speranza e senza uscita. I vari partiti e movimenti politici in formazione, incominciano, intanto, a dimostrare delle insofferenze e minacciano di togliere ogni appoggio al Governo Badoglio, accusato di scarsa energia e di nessuna iniziativa. Il movimento contro la persona del Re si fa sempre più vasto e violento, e tutti considerano inevitabile e prossima la sua abdicazione, sia perché troppo compromesso con il fascismo, sia perché incapace di rendersi conto della vera situazione e dei veri bisogni del Paese.

Ci troviamo forse alla vigilia di un'occupazione germanica e di una restaurazione del fascismo per grazia delle baionette germaniche?

15 agosto

Ferragosto con il tradizionale caldo tropicale. Due allarmi aerei senza conseguenze. A Milano invece anche stanotte gravissimi danni. Il Paese bolle non soltanto sotto la canicola, ma anche nel sangue, impaziente e insofferente per una situazione disperata. Ripensando ai giorni scorsi e al turbine, all'accavallarsi degli avvenimenti, riaffiorano certi elementi che piano piano s'inquadrano e spiegano molte cose. Ricordo così che l'Avv. Cassinelli si lasciò sfuggire come il colpo di stato militare fosse già stato deciso e fissato fin dal 5 luglio, tanto che lui stesso con le dovute cautele, ne avvertì segretamente il Vaticano, il quale però non diede gran peso all'informazione. Ricordo che da altre fonti, mi è stato assicurato come uno degli artefici del complotto militare sia stato il generale senatore Soleri che servì di tramite fra il Re e il maresciallo Badoglio. Fra i generali i più compromessi erano il generale Ambrosio, capo di Stato Maggiore, il generale Hazon, comandante dei Carabinieri e che doveva morire durante l'incursione aerea del 19 luglio, e il senatore Senise, ex e nuovo capo della Polizia. Bastianini, mi ha assicurato per suo conto, come ormai risulti in modo

38 certissimo, che il complotto militare doveva sfociare nell'assassinio di Mussolini per il 27 luglio. Il generale Castellano, del Comando Supremo l'avrebbe, infatti, ucciso a revolverate a Palazzo Venezia, e la truppa che già si stava concentrando intorno alla capitale, avrebbe proceduto all'immediata occupazione di Roma.

Il voto del Gran Consiglio sembra abbia – senza volerlo né saperlo – prevenuto i piani dei militari, i quali dinanzi alla possibilità che si addivenisse alla formazione di un Governo d'unione nazionale, con il sorgere di un neo-fascismo collaborazionista e non esclusivista, affrettarono i tempi e forzarono la mano al Re, per imporre il licenziamento di Mussolini e la liquidazione del fascismo sotto qualsiasi forma. Sul colloquio finale fra il Re e il Duce nulla si sa di preciso e corrono versioni le più drammatiche. Sembra certo però che Mussolini non si aspettasse affatto di trovarsi «dimissionario» e che l'unica conseguenza che volesse tirare dal voto del Gran Consiglio fosse quella di nominare dei titolari tecnici ai dicasteri militari da lui detenuti. Quando pertanto il Re gli annunciò il suo intendimento, si assicura sia rimasto come paralizzato, incapace quasi sia di comprendere che di reagire. Quel che è certo comunque si è che uscendo da Villa Savoia, quando un colonnello dei carabinieri l'avvicinò per prenderlo sotto la sua protezione, egli obbedì senza resistenza alcuna neanche verbale.

Altrettanto sorpresi, disorientati e impotenti si sentirono del resto la sera stessa tutti i membri del Gran Consiglio che avevano con il loro voto precipitato la crisi, credendo e sperando che la soluzione sarebbe rimasta affidata a loro. Qualche d'uno, infatti, aveva persino pensato già, e trattato, attraverso amici, con un'ingenuità ed una faciloneria degna veramente di Pulcinella. Il nuovo regime del resto non dimostra molta maggior previdenza né preparazione. Già il ministro degli Interni e quello della Cultura Popolare sono stati cambiati, accusati entrambi d'insufficiente energia; e fra i partiti politici si manifesta una crescente tendenza a dividere ogni responsabilità dal Governo Badoglio. Tutti credono, infatti, che la situazione attuale sia quanto di più provvisorio si possa immaginare, e nessuno si vuol compromettere con l'avvenire.

19 agosto

Le notizie a carattere informative che mi sono giunte oggi da Milano e da Torino sono molto preoccupanti. Nella capitale piemontese, gli operai non si sono infatti presentati al lavoro, tumultuando dinanzi alle fabbriche. La truppa è intervenuta facendo uso delle armi. Si lamentano morti

e feriti e oggi si assicura sarà proclamato lo sciopero generale. Il movimento sedizioso a carattere comunista e disfattista si estende verso Milano, dove l'effervescenza è al colmo. L'altro giorno intanto, il 17 luglio, si è conclusa l'evacuazione della Sicilia, e con ciò ancora una volta 5 milioni d'italiani sono stati sottoposti al tallone straniero. Triste destino quello di questa nostra terra che, bocciata in pieno all'esame dei fatti, per la promozione a grande potenza, deve ora incominciare il calvario dell'indipendenza. E purtroppo questo ricominciare daccapo, sembra debba avvenire con i vecchi tromboni di un'epoca disgraziata: i Nitti, gli Orlando, i Bonomi e simili, gente onesta certo, ma piccola di cervello e di carattere, meschina di valutazione e di atteggiamenti, lacrimogena e funeraria di tono e di mentalità. È veramente umiliante l'osservare lo spettacolo che offrono gli italiani, fino a ieri pecoroni belanti sotto lo sguardo di Mussolini, oggi leoni ruggenti contro il fascismo che non c'è più. In tutta la città ci si sfoga a scalpellare i fasci, a togliere iscrizioni, a perseguire in nome della «libertà d'opinione» quelli che prima la pensavano diversamente di quel che la pensa «ora» il Governo. È uno schifo senza nome. Se mai un antifascismo non ha giustificazioni, lo si vede da coloro che lo fanno oggi, quasi volessero vendicarsi della loro impotenza e riabilitarsi per la loro corresponsabilità. In verità, non il fascismo come movimento di riscossa e di potenziamento nazionale deve essere condannato e cancellato dalla storia d'Italia, bensì quei capi fascisti che, approfittando della mancanza di controllo e di ogni critica, anteposero sistematicamente i loro interessi personali, le loro ambizioni, la loro stupida presunzione, agli interessi, alle necessità, alle possibilità del Paese. Il Duce che negava qualsiasi importanza o significato agli elementi morali e personali è il grande responsabile della decomposizione del fascismo. Decomposizione facilitata e affrettata dalla scadente qualità degli uomini di cui solo voleva circondarsi, quasi temesse che l'intelligenza, l'onestà, l'iniziativa, la competenza potessero mettere in ombra la sua personalità o diminuire la sua potenza. Ma i cosiddetti oppositori, i pseudo antifascisti, stanno zitti. Non fu opera loro se il regime crollò. La malattia era organica ed è inutile e ridicolo che tentino di farsene un merito, affermando di avergliela iniettata.

28 agosto

I giorni scorsi e precisamente il 24, l'ex segretario del Partito, Ettore Muti è stato ucciso in un conflitto con i carabinieri. Si assicura che le autorità avevano scoperto un grande complotto per la restaurazione del Fascismo, grazie al quale Cavallero avrebbe dovuto sostituire Badoglio, il Duce rien-

40 trare a Palazzo Venezia ecc. ecc. e che Muti doveva comandare la rivolta. Certo, egli, combattente eroico, decorato di due medaglie d'oro al valore militare e di 7 medaglie d'argento, era tipo di farlo e comunque non si lasciò prendere senza resistenza. Con lancio di bombe a mano e poi con un tentativo di fuga tentò infatti di sottrarsi all'arresto, ma per quanto anche un reparto tedesco sia intervenuto nella mischia, sparando dalla pineta di Fregene, dove si svolse il fatto, pure Muti fu l'unico a rimetterci la vita, colpito da 23 proiettili di fucile mitragliatore. Il fatto ha prodotto un'enorme impressione in tutto il Paese, e sembra sia stato un grosso errore del Governo, il quale non ha avuto il coraggio di annunciare la vera ragione del provvedimento, ma ha emanato un comunicato, col quale tenta di sporcare la memoria e l'onore di Muti, affermando che si voleva arrestarlo in seguito alla scoperta di certe irregolarità amministrative. Intanto per il complotto pare siano stati operati centinaia e centinaia di arresti fra i quali Bottai, Gravelli, Ippolito, Rezzonico, Galbiati ecc. ecc.

29 agosto*

Il governo Badoglio, e con esso tutta l'opinione pubblica italiana, stanno commettendo il più grottesco errore; quello di voler tornare indietro, agli uomini, alle situazioni, ai metodi, alle aspirazioni del 1913, cioè di 30 anni fa, prima dell'altra grande guerra. Sembra si voglia dimenticare che il fascismo e il dramma dell'Italia non è nato per generazione spontanea, ma che vi furono dei fatti che lo prepararono, tanto che si può affermare che nulla sarebbe successo senza di essi. Tornando ora a giocare con gli identici elementi, si profila ogni giorno più chiara la possibilità che l'Italia ripiombi nel caos, e che per combatterlo risorga un qualunque vecchio o nuovo Duce. La partigianeria, il settarismo, lo spirito gretto di parte e i personalismi sembrano, infatti, essere tornati, nonostante il nemico sul suolo della Patria, gli unici argomenti di cui valga la pena di occuparsi e di preoccuparsi, dando l'impressione all'interno e all'estero che veramente i popoli latini sono, dal punto di vista del cinismo, in piena decadenza. Dopo la Francia, caduta nel fango nel giro di qualche settimana ecco, infatti, che l'Italia, che sia pure in tre anni, precipita in una specie di letamaio, guazzando nelle recriminazioni, nelle accuse, nelle porcherie di ogni genere, come se coloro che le commisero così come coloro che supinamente le subirono non fossero stati italiani. È vero che siamo ormai veramente senza fiato in tutti i sensi, ma ciò non dovrebbe in nessun

* Inizia qui il secondo quaderno.

caso portarci a sputarci reciprocamente in faccia con tanto furore, e davanti al nemico, che già ci umilia e ci tratta senza alcuna considerazione. Dove sono le tradizioni del patriottismo italiano? I martiri, gli eroi del nostro Risorgimento e delle nostre guerre? Dove sono gl'italiani che fecero grande Roma e diedero alla razza la gloria del Rinascimento? Possibile che tutto sia ridotto alle polemiche attorno alle due sguadrinelle di sorelle Petacci le favorite di Mussolini? E intanto l'Italia muore e nessuno se ne vuol dare pensiero.

3 settembre

Stamani alle 4.30 formazioni anglo-canadesi della famosa ottava armata sono sbarcate in Calabria, iniziando l'invasione del continente europeo, e contemporaneamente della penisola italiana. Per quanto le prime notizie siano ancora vaghe, e perfino da parte nemica, molto prudenti, è chiaro che stiamo avvicinandoci alla conclusione del nostro dramma, perché laggiù in fondo allo stivale, non esistono che poche forze che si possano opporre alla strapotenza aero-navale e terrestre del nemico. Pare, infatti, che da parte nostra vi siano in tutto 7 divisioni tedesche bene armate e 10 nostre fornite appena del fucile. Non sarà dunque per il nemico un'impresa difficile il risalire la penisola o meglio ancora il moltiplicare gli sbarchi lungo una costa praticamente indifesa. Quanto durerà? Temo poche settimane, perché non vedo e nessuno vede, come si possa arrestare o stroncare l'iniziativa avversaria. Oggi sono state occupate Reggio Calabria e Crotone; domani chissà di quale centro o nodo sarà la volta. Ora la grande ansia di tutti è quella di sapere se Roma verrà o meno difesa, con una linea di resistenza sotto Napoli, o se i tedeschi, ritirandosi verso la valle padana, si porteranno dietro di forza il Re e anche il Governo, per impedire che essi eventualmente concludano un armistizio con l'invasore. Certo che le previsioni e i timori sono i più neri e stasera il ministro Galli alla riunione dei direttori di giornale, prevedeva che l'Italia, ben presto, sarebbe tornata a essere quella piccola povera e modesta cosa che era il secolo scorso. È il definitivo tramonto di un sogno che forse era troppo grande e troppo bello, ma senza il quale purtroppo riuscirà ben difficile agli italiani il vivere. Senza illusioni, senza ideali, senza rispetto, senza forza, una nazione difficilmente può, infatti, esistere e già tutti i siciliani che non abbiano responsabilità fanno apertamente del separatismo, già i regionalismi rialzano la testa, come sperando di rompere una comunità di destini che si presenta paurosa. La situazione generale del resto si presenta per l'Asse definitivamente compromessa. In Russia la marea bolscevica sommerge

42 ogni giorno un nuovo tratto delle linee tedesche, travolgendone ogni difesa. In Danimarca la rivolta contro gli occupanti gorgoglia e spumeggia per le strade e fin nel Palazzo Reale. In Bulgaria la morte di Re Boris ha aperto la porta al caos. È la catastrofe totale che si profila su tutti i punti dell'orizzonte, e senza nessuna speranza di salvezza. Noi teniamo fede alla parola data e continuiamo a resistere, per quanto dopo aver perso – più o meno stupidamente – tutto quel che avevamo, cioè proporzionalmente più di ogni altro paese, avremmo certamente il diritto di rivedere la nostra posizione anche in seno all'alleanza. Ma i tedeschi bluffano nei nostri confronti e fanno gli occhiacci, mugolano e noi abbiamo paura, come il topolino ipnotizzato dal serpente che pure è chiuso in una scatola di vetro. Ieri intanto, anche Trento è stata, per la prima volta, bombardata e le comunicazioni fra il sud ed il nord si fanno sempre più difficili più aleatorie. Siamo senza dubbio alle ultime pagine della nostra storia quale nazione degna di questo nome.

5 settembre

Ho avuto ieri lunghe conversazioni con il ministro Galli e con l'ambasciatore Rosso. L'argomento principale: l'impostazione del servizio giornalistico destinato all'estero. Io ritengo che l'abbondanza del materiale scandalistico, che stiamo propinando all'opinione pubblica nazionale e internazionale, costituisca un errore, giustificando e aggravando la disistima e il disprezzo che già tutti nutrono per noi, facendoci precipitare al disotto del Messico. Chiedo, pertanto, che anche lo scandalismo sia un po' disciplinato o almeno coordinato, dosato in modo da inquadrare i fermi, gli arresti, i sequestri in una scala di proporzioni che dimostrino che anche fra gli italiani malfattori e lestofanti ci sono delle differenze; che anche in Italia accanto ai ladri ci sono gli onesti, accanto ai corrotti ci sono le persone per bene. Il ministro Galli mi dà ragione, ma ammette che con il nuovo regime, la stampa e tutti sembrano impazziti, e di una cosa sola ognuno si preoccupa, cioè di quella di sollecitare i più bassi istinti del pubblico, senza alcuna preoccupazione delle conseguenze vicine o lontane che ciò può avere. Io deploro, inoltre, che certa nostra propaganda all'estero crede d'impietosire o minacciare il nemico, presentando l'Italia come sulla soglia del comunismo, mentre, a mio giudizio, è chiaro che dovremmo insistere sul fatto che potremmo essere e siamo un elemento di ordine e di legalità, in un'Europa sull'orlo della disperazione. L'ambasciatore Rosso è perfettamente d'accordo con me su questi concetti, e aggiunge che soltanto presentandoci in veste di un popolo ordinato e lavoratore, possiamo sperare

che domani gli anglo-americani ci prestino qualche aiuto per la ricostruzione, mentre ci abbandoneranno senz'altro al nostro destino se avranno l'impressione o la prova che siamo una nazione in disfascimento e un popolo senza alcun criterio realizzatore.

Bisogna, infatti, che noi ormai ci abituiamo a pensare per il domani, e un domani duro, aspro, difficile, pieno di umiliazioni, di dolori, di rinunce, nel quale sarà inutile far del nazionalismo, o dell'arroganza o della presunzione, dovendo invece cercare simpatie, solidarietà, aiuti proprio da quelli che sono oggi i nostri nemici. Spaventoso destino che ci costerà lagrime di sangue visto il cinismo e la ferocia del rancore anglo-sassone, ma al quale bisogna essere preparati.

7 settembre

Sono stato oggi lungamente in Vaticano dagli amici Bronowsky, con i quali abbiamo esaminato ampiamente la situazione. Essi mi hanno assicurato che certe mie raccomandazioni sulla politica, che gli anglo-americani avrebbero dovuto seguire nei confronti dell'Italia, sono state accettate e sostenute in pieno dal ministro Osborne, e si sono soltanto mostrati sorpresi che il Governo italiano non si fosse preoccupato più e meglio di trattare con il campo avversario, il quale continuava a essere ansioso di venire a degli accordi per eliminare ogni grossa difficoltà. Ho dovuto ammettere, basandomi sulle informazioni avute agli Esteri e alla Cultura popolare, che effettivamente i contatti politici non sono stati presi, né si vogliono prendere perché i militari hanno praticamente estromesso da ogni attività qualsiasi uomo od organismo che non sia loro. I Bronowsky mi hanno confermato che è impressione del campo anglo-americano che Badoglio non abbia eccessiva fiducia nei suoi collaboratori politici e praticamente di Guariglia, considerato molle, indeciso, e troppo napoletano, così che, praticamente, lui solo avrebbe accentrato ogni responsabilità e iniziativa. Secondo loro però, sarebbe utile ed opportuno che qualche d'uno che non sia militare partecipi alle eventuali conversazioni e mi propongono di mettermi in contatto con il ministro Osborne a puro titolo informativo. Faccio presente che non ho nessun titolo per farlo, né alcuna veste per dire alcunché, all'infuori di quello che potrebbe dire o direbbe ogni italiano, ma loro insistono, e finiamo per metterci d'accordo per organizzare un incontro per sabato prossimo, durante l'ora della siesta, nel loro appartamento.

Io misuro pienamente tutti i rischi anche personali, e tutta la responsabilità di una tale presa di contatto con il rappresentante ufficiale del nemico, ma sono prontissimo anche a sacrificarmi, come uomo e come italiano, ove

44 questo possa essere utile al mio Paese. Infatti, sono certo che fu appunto questa assoluta incapacità di sacrificio personale che ha rovinato l'Italia in questi ultimi trent'anni e sarei fiero se potessi, a qualsiasi prezzo, rompere una tanto infamante tradizione della nostra generazione. Purtroppo, è forse ormai tardi per conseguire un risultato qualunque, ma è chiaro che soltanto parlando con il nemico un linguaggio politico, noi possiamo ottenere da esso che l'eventuale invasione non avvenga in veste di nemici implacabili, ma di interessati liberatori. Il guaio è che tutti ora sembrano volerci salvare, mentre in pratica, sarebbero felici di poter usare magari i nostri cadaveri per farne un parapetto contro gli avversari. Non abbiamo, comunque, più nessuna possibilità di scelta. Possa la tradizione e la buona stella dell'Italia salvarci almeno dalla vergogna, di compiere atti che ci bolino con il disprezzo di tutte le genti.

8 settembre

Anche l'ultima vergogna che poteva toccare al popolo italiano è stata assicurata alla nostra storia. Il maresciallo Badoglio, uno dei maggiori responsabili della nostra impreparazione bellica, uno dei più umili «servi sciocchi» del Duce, uno dei maggiori beneficiari del fascismo, uno dei massimi esponenti delle nostre forze armate degli ultimi trent'anni, profittatore di tutte le situazioni, da Caporetto alla Campagna d'Albania, ha tradito oggi nel modo più ignominioso il Paese, gli Alleati e gli stessi suoi collaboratori del Governo, facendo annunciare improvvisamente dal nemico che l'Italia aveva firmato la resa incondizionata, ottenendo così l'armistizio. La notizia è giunta attraverso la Reuter alle 18, e ha lasciato tutti noi senza fiato. Messomi immediatamente, in comunicazione con il ministro Galli, egli mi ha dichiarato di non saperne assolutamente nulla, aggiungendo che avrebbe fatto smentire la cosa dalla radio e invitandomi ad attendere qualche minuto per reagire in modo da poter dare qualche istruzione.

In attesa di questo telefono al Ministero degli Esteri dove parlo con il capo gabinetto Capranica, e con il capo dell'ufficio stampa Mascia, i quali non sanno assolutamente nulla di quel che succede. Il secondo anzi mi dice che l'ambasciatore Rosso sta smentendo categoricamente la cosa all'incaricato d'affari germanico von Rahn che ha telefonato per chiedere chiarimenti. Dovrei essere tranquillo ma non posso esserlo perché la Reuter continua a lanciare particolari e dettagli sulla capitolazione dell'Italia precisando che l'armistizio è stato firmato fin dal 3 settembre da Eisenhower e i rappresentanti di Badoglio, con la clausola che sarebbe entrato in vigore

al momento più opportuno. Il tradimento appare così sempre più grave e delittuoso, e non mi so rendere conto come un soldato e un piemontese abbia potuto compierlo. Dalle fonti ufficiali, intanto, manca sempre ogni notizia. Mando Montagni alla Presidenza del Consiglio, Alesiani al Ministero della Cultura Popolare, tempesto di telefonate Cosmelli, Rulli, tutti. Nessuno sa niente. Io firmo i lanci e ricevo il rappresentante del D. N. B. Barone Rahn che mi chiede una conferma o una smentita. Non posso dargli né l'una né l'altra. Sono umiliato fino ad averne la gola serrata di una simile situazione, ma ormai è chiaro che siamo praticamente senza un Governo responsabile, alla mercé di chi ci vorrà o ci saprà occupare. Finalmente alle 19.45 il maresciallo Badoglio si è fatto udire al microfono, annunciando per radio l'avvenuta capitolazione e invitando l'esercito a non opporre più alcuna resistenza agli invasori. Nessun accenno alle condizioni ottenute, nessuna assicurazione per il futuro destino dell'Italia. Il proclama quanto mai anodino ed equivoco lascia quasi credere che ormai l'Italia si schieri a fianco degli anglo-americani, e fa credere che stanotte questi sbarcheranno ovunque nei nostri porti ormai aperti alle loro navi. Un gran peso sembra scendere sui nostri cuori. La signorina Ferrucci piange lacrime ardenti. I Cubbeddu, Montagni, Felletti, Bondanini, non nascondono la loro nera disperazione. È la vergogna quella che ci umilia; la guerra si può perdere, ma noi abbiamo ormai e definitivamente perso anche l'ultima briciola di onore. Non ci resta che sputarci in faccia come dei vili e dei fedifraghi; e tutti i popoli avranno il diritto di farlo. Primo fra tutti i tedeschi, che non ci avevano mai sollecitato a entrare in guerra al loro fianco, che non hanno mai lesinato gli aiuti e i consigli in questi anni di conflitto. La notizia, intanto, spargendosi per la città provoca qualche manifestazione di giubilo subito repressa però, perché basta pensare un secondo per comprendere che non c'è veramente nulla da festeggiare, bensì tutto da piangere.

I tedeschi, intanto, non nascondono di essere stati completamente sorpresi dall'avvenimento, e Rahn mi dice che ancor oggi il generale Roatta a nome di Badoglio ed il ministro Acquarone a nome del Re avevano smentito come una ignobile calunnia, ogni voce neutrale che fra l'Italia e gli anglo-americani fossero in corso delle conversazioni. Decisamente Badoglio ha tradito tutti anche i suoi più vicini collaboratori, ed il suo Sovrano, che non crederò mai abbia approvato un tale modo di agire, sleale, basso e truffaldino. Rahn, comunque, è molto pessimista sulle conseguenze che possono derivare dall'avvenimento. Pessimista per le relazioni italo-tedesche e per il corso della guerra; teme il peggio sull'uno

46 e sull'altro piano, non senza infiniti dolori per entrambi i popoli. Da Londra si annuncia, intanto, che la flotta italiana deve immediatamente lasciare i porti italiani per andarsi a consegnare a Gibilterra, a Caifa e a Tripoli. È la catastrofe più immane che la nazione poteva attendersi, con il disonore per tutte le nostre armi. Verso le 23 le stazioni radio tedesche annunciano una violenta presa di posizione del governo tedesco, che svergogna Badoglio e il Re chiamandoli «vili traditori» della causa europea e annuncia la costituzione in Germania di un Governo nazionale fascista. Temo che questo sia il segnale oltre tutto della guerra civile e di una lotta fratricida, come ai tempi del più basso medioevo. Alle porte di Roma, intanto, incominciano a risuonare cupi colpi di cannone. Sembra che siano in corso combattimenti fra i tedeschi e i nostri. Entrambi vogliono disarmarsi a vicenda in un disordine di ordini e di contrordini, che non possono che preludere al caos. Le notizie più pazzesche e contraddittorie si susseguono e si accavallano. Si ha l'impressione che tutti hanno perso la testa, che nessuno più comanda né sa quel che succede, che, infine, il Paese vada alla deriva come uno straccio senza volontà e senza energia. Nella notte si odono da lontano colpi di moschetto e di cannone, mentre bagliori di incendio punteggiano l'orizzonte.

9 settembre

Stanotte tardi il Barone Rahn mi ha chiamato al telefono per congedarsi. Tutti i tedeschi, i croati e gli slovacchi hanno chiesto il passaporto per rientrare in Patria. Rahn è stato molto cortese ringraziandomi «della leale collaborazione che ha sempre trovato nel suo lavoro e dell'insuperabile esempio di patriottismo che gli ho in ogni circostanza fornito». L'ho assicurato che questo mio sentimento e questo mio atteggiamento d'implacabile italianità, al di sopra di ogni uomo e contingenza, non muterà mai per nessuna circostanza, augurando a entrambi che appunto per questo possiamo rimanere buoni amici e ritrovarci dopo la bufera. Alla mattina presto mi sono recato al Ministero della Cultura popolare e a quello degli Esteri per esaminare assieme agli organi responsabili la situazione e decidere il da farsi. Trovo in entrambi i dicasteri l'atmosfera più nera e amara. Sia il ministro Galli che il ministro Guariglia sono letteralmente con la bava alla bocca per il modo di agire di Badoglio che non li ha minimamente informati di quel che stava trattando e preparando, tanto che ancora alle 18 di ieri ignoravano ogni cosa. Guariglia ha addirittura stamani dato le dimissioni, consegnando il Ministero all'ambasciatore Rosso. Il ministro Galli rifiuta di ricevere chiunque e si è ritirato al suo albergo dove lo vedrò

nel pomeriggio, raccogliendo uno dei più tragici sfoghi di un italiano vecchio stampo, tradito dal suo capo e disperato di aver macchiato il suo nome e il suo onore, in un'azione nella quale non ha avuto nessuna parte né diretta né indiretta. Lo spaventoso in tutto questo si è che, ancora iersera, sia Badoglio, sia il Re e un po' tutti i responsabili della capitolazione sono vilmente scappati da Roma, andandosi a nascondere in un paese che nessuno sa e lasciando, non solo la capitale, ma il Paese, completamente in balia di se stesso.

Il disorientamento, il panico, la confusione è così al colmo. Nei ministeri i funzionari e gli impiegati sono stati invitati a sgomberare e a rientrare alle loro case, nelle caserme i soldati vengono smobilitati senza alcuna formalità e rincasano scamiciati, trascinando i fucili come le scope, con il calcio sul selciato. È una vergogna senza nome, il crollo, la catastrofe, lo sfacelo più completo che si potesse immaginare. Io però sono deciso a non mollare. L'Italia, particolarmente in questo momento, ha bisogno di non apparire nel mondo come un paese d'inetti, di cialtroni, d'incapaci, e la Stefani, anche in assenza del Governo, anche senza alcuna direttiva o istruzione, anche senza informazioni, continuerà a funzionare, non fosse altro come ultimo simbolo che non siamo tutti scappati a nasconderci per paura di essere sculacciati. Praticamente, per tutta la giornata, assumo e assolve così funzioni di ministro degli Esteri, della Cultura popolare, di Presidente del Consiglio, lanciando notizie all'estero e all'interno, commentando gli sviluppi della situazione, selezionando elementi e informazioni, secondo quest'unico criterio base: dare l'impressione e la prova che il Paese non si dissolve come un cadavere, ma chiede soltanto a tutti di essere lasciato libero di piangere sul lutto della sua sorte. Oggi è questa ormai l'unica cosa che possiamo fare: coprirci il volto e chiedere che non si pretenda almeno di vedere le nostre lacrime, che non si pensi a speculare sulla nostra mutilazione morale e materiale.

La fuga di Badoglio, l'inesistenza del Governo, incominciano intanto a trapelare fra l'opinione pubblica, e l'indignazione bolle soprattutto fra gli estremisti che chiedono sempre più apertamente la costituzione di un comitato di salute pubblica e la deposizione del Re. Gruppi di cosiddetti ex combattenti percorrono i quartieri popolari, distribuendo dei camions di moschetti e munizioni per la organizzazione della resistenza contro i tedeschi. Effettivamente colonne germaniche da Ostia, da Viterbo, da Velletri stanno marciando su Roma, non si sa ancora se per occuparla o per transitarvi diretti verso il Nord. Certo si sentono da lontano frequenti cannoneggiamenti e soprattutto la colonna di Ostia si fa sempre più sotto

48 attestandosi ormai nella Zona dell'E. 42. Il nostro Stato Maggiore, più che mai inesistente, continua a far spostare da una parte all'altra formazioni di carri armati e di soldati, visibilmente incapaci di fronteggiare la situazione. Nessuno sa più, infatti, né chi comanda, né quel che si vuole, e la confusione si aggrava ad ogni ora che passa. E intanto gli anglo-americani, come se il dramma italiano non li riguardasse, continuano a tergiversare, a evitare di entrare in diretto contatto con i tedeschi, ma insistono nello sbarcare in fondo alla penisola, nei posti dove meno grave può essere il pericolo da affrontare. Decisamente Badoglio, facendo quel che ha fatto, non ha saputo nemmeno assicurarsi il loro fulmineo appoggio attraverso uno sbarco preordinato a Civitavecchia o a Fregene, come tutti si attendevano fin dalla notte scorsa. E così perdiamo su tutta la scacchiera, mentre i tedeschi hanno già provveduto a occupare Genova, Bologna, Verona, Trieste, La Spezia etc. I danni sono lievi e piccoli ma l'avvertimento è grande e significativo. Temo che domani la commedia di questa capitolazione a forze che sono ancora centinaia di chilometri lontani, debba finire malamente, e un'altra pagina di vergogna si aggiungerà alle molte che costituiscono la storia di questa nostra pagliaccesca epoca.

10 settembre

Oggi abbiamo avuto il bombardamento di Roma. Tutta la notte alla periferia della città aveva echeggiato il fuoco dei cannoni e delle mitragliatrici, e stamani i combattimenti si sono fatti accanitissimi a Porta S. Paolo, a Porta Latina e a Porta S. Giovanni. Una divisione tedesca di paracadutisti voleva, infatti, entrare in città, proveniente da Ostia, e due divisioni corazzate nostre non intendevano farli passare. Numerose ormai le vittime da entrambe le parti e notevoli i danni agli edifici. Verso le 10, dinanzi all'aggravarsi della situazione ed all'assenza di ogni autorità che emanasse ordini o prendesse iniziative, il ministro della Cultura popolare, m'inviava un comunicato, annunciante che il maresciallo Caviglia, l'ufficiale più alto in grado, trattava con i tedeschi per una tregua. Un improvviso lugubre silenzio calava sulla città, nella quale ogni segno di vita era sparito. Negozi chiusi, mezzi di comunicazione sospesi, gente tappata in casa, il tutto dava l'impressione della tragedia che stava maturando. A mezzogiorno, infatti, si apprendeva che le trattative erano fallite e il cannoneggiamento riprendeva più intenso. Qualche proiettile piombava in pieno centro, come in via Frattina, angolo di via del Gambero, asportando un quarto di piano. Le truppe tedesche intanto si spiegavano per l'attacco finale, e i nostri, vinti dal panico, nonostante una grande

superiorità di numero e di mezzi, incominciavano a fuggire sbandandosi come le pecore.

Alle 15 s'iniziava un metodico bombardamento della città, fatto per fortuna con i pezzi leggeri, ma con proiettili carichi di potente esplosivo. Le granate sibilavano per le strade e squarciavano le case con inaudita violenza. Attorno alla Stefani, dove eravamo tranquilli e sereni al lavoro, le esplosioni si succedevano, e una granata faceva diroccare una casa in via della Vite a 30 metri dalla nostra, un'altra granata colpiva un palazzo di piazza di Spagna, spaccandone in lungo la facciata, un'altra scoppiava a Trinità dei Monti. La faccenda incominciava veramente a farsi seria tanto che alle 17.15 ho dovuto dare ordine a tutti di scendere nel rifugio, e di lì, poco dopo, di disperdersi per non essere eventualmente presi e internati dai tedeschi. Da ricordare il magnifico comportamento del nostro capo radiotelegrafista SPICCHIESI, quello di Cubbeddu, Testena ed in complesso di tutti quelli che erano in servizio. Io con Montagni, sono uscito di casa e dopo una breve tappa all'albergo dove lui abita, siamo andati a fare un giro verso piazza Colonna, il Corso e le vie adiacenti. Dappertutto capanelli di gente eccitata, molti segni di proiettili, ma situazione calma.

Alle 18 siamo tornati alla Stefani per riprendere il lavoro. Il cannoneggiamento andava ormai affievolendosi, ma i vari redattori telefonando, segnalavano danni un po' in tutti i quartieri. Verso le 18.30 ci viene passato un comunicato con il quale si annuncia l'accordo raggiunto con i tedeschi. Accordi che sono una nostra completa capitolazione, dato che quasi tutti i nostri soldati saranno disarmati e che i tedeschi occuperanno l'ambasciata, la posta e l'EIAR. Pattuglie tedesche stanno del resto già percorrendo tutte le strade e disarmando i nostri ufficiali e soldati. È uno spettacolo di vergogna incredibile e che dimostra quale sia il grado di spaventosa putrefazione raggiunto dal Paese e dall'esercito. Il conte Calvi di Bergolo, ex ufficiale di collegamento in Africa con il comando tedesco, assume intanto, non si sa in nome e per incarico di chi, il comando della città, e il maresciallo Kesselring il comando delle forze occupanti. La battaglia della via Ostiense, dalle prime notizie che giungono, sembra sia stata ben poco gloriosa per i nostri, fra i quali soltanto i granatieri e i carabinieri si sono battuti bene e senza paura. Ma altrettanto poco onorevole è stato per i tedeschi l'ingresso in città, accompagnato da indicibili episodi di grassazione, di saccheggio e di violenza, contro inermi cittadini. È vero che loro cercano di giustificarsi adducendo l'ostilità della popolazione, ma non è rubando automobili, biciclette, orologi, borsette che

50 si combatte. Comunque, chi si è comportato meglio in queste giornate spaventose è stato il popolo, che, pur essendo abbandonato a se stesso senza notizie, senza direttive, senza capi, senza nessun elemento di giudizio è rimasto calmo spettatore degli avvenimenti, emozionato solo dalla ridda delle voci pazzesche che corrono.

Oggi sembra confermato intanto che il Re e Badoglio sono fuggiti la sera stessa in cui fu annunciato l'armistizio, riparando a bordo di una nave, immediatamente partita per la Sicilia. Tristissima e disonorante fine di Casa Savoia e delle tradizioni militari italiane, che consigliano a ognuno di cercarsi un' altra nazionalità. Sia il Re che Badoglio, se credevano di fare il loro dovere tradendo come hanno tradito, dovevano anche saperne affrontare le conseguenze e non abbandonare il loro popolo nella situazione più tragica che mai abbia vissuto una nazione. E per di più abbandonarlo, senza delegare nessuno a rappresentarli, senza pensare né prevedere minimamente quali sarebbero state le conseguenze del loro atto e della loro fuga. Son queste cose che mai potranno essere dimenticate né perdonate.

14 settembre*

Il disgusto, il disprezzo, la vergogna di tutti gli italiani per la miserabile condotta del Re e del maresciallo Badoglio, hanno dilagato in questi tristissimi giorni d'umiliazione nazionale.

Sulla base del discorso di Hitler e dei documenti pubblicati dalla Wilhelmstrasse, è risultata, infatti, nella sua piena luce la bassezza criminale della loro azione, sleale e truffaldina, tanto che ormai per quanto si possa essere stati contrari alla guerra e ostili ai tedeschi, il sentimento che domina in ognuno è il rancore e l'umiliazione per aver avuto come capi uomini che hanno tanto vilmente tradito non soltanto gli alleati, ma la nostra e la loro stessa Patria. Gli inglesi e gli americani, attraverso i loro notiziari, non hanno del resto cercato di risparmiare o di coprire i due miserabili, ma attraverso ogni genere di particolari sulle trattative e gli accordi conclusi, li hanno quotidianamente additati allo scherno e alla vergogna universale. Tutta la nostra bella flotta, che tanti sacrifici da un secolo era costata al Paese e della quale eravamo tanto orgogliosi, con una disciplina veramente inesplicabile, è andata a consegnarsi agli inglesi senza comprendere che in tal modo si squalificava per sempre agli occhi degli

* Inizia qui il terzo quaderno.

stessi avversari. E pensare che da tre anni nessuna battaglia navale era mai stata affrontata con la scusa che i tedeschi non ci davano la nafta; pensare che durante tutta la campagna d'Africa e di Sicilia, mai le nostre navi da battaglia hanno tentato d'intercettare un convoglio nemico, con il pretesto che mancava un'adeguata protezione aerea. Ma per fuggire, per tradire, per disertare la nafta si è trovata. La protezione aerea non è stata necessaria. Decisamente tutto era putrefatto nel nostro Paese, e nessun sabotaggio di una guerra e di un regime fu mai così profondo e sistematico, come quello a cui veniva sottoposto il Paese, durante questa guerra da parte dei suoi stati maggiori. Ma Mussolini era cieco o pazzo, o incretinito a non accorgersene e a non provvedere? E si che non poteva ignorarlo, perché io stesso gli segnalai l'ampiezza del tradimento militare che si stava consumando ancora nel gennaio 1941. Ma nella sua sconfinata vanità e presunzione, non voleva mai dare importanza a nulla. Credeva di bastare lui solo, con la sua volontà e il suo genio, a porre riparo a ogni cosa. Ecco a che cosa porta l'incensamento servile ed il pescecianismo politico. La situazione a Roma, intanto, dopo la battaglia, è venuta abbastanza rapidamente normalizzandosi. Lo sbandamento e la decomposizione del nostro esercito ha preso invero un ritmo e proporzioni spaventose tanto che i tedeschi hanno potuto annunciare di aver disarmato mezzo milione di nostri soldati, ma nei centri maggiori ogni resistenza è cessata, e i tedeschi hanno occupato quasi tutto il Paese. Qualche reparto, composto soprattutto di alpini, continua a combattere nel Trentino e sulle Alpi Pie-montesi, ma la loro sorte sembra decisa. La speranza, o almeno la presunzione che Badoglio e il Re sarebbero almeno stati pagati immediatamente per il loro tradimento, attraverso una serie di grandi sbarchi nell'Italia settentrionale e centrale, che avrebbero messo un limite breve alle nostre sofferenze di paese trasformato in campo di battaglia pur non essendo più belligerante, è, infatti, fallita e finora gli anglo-americani sono sbarcati solo nei posti dove erano sicuri di non incontrare né tedeschi né una resistenza nostra. In verità se uno fosse obbligato a dichiarare quale popolo fa più schifo nell'attuale situazione, e dovesse comprovare il suo giudizio con dei fatti, non so fra italiani, inglesi, americani e tedeschi, quale meriterebbe la palma e il primato. Dico non so, ma in fondo penso che la classifica dovrebbe essere la seguente: I) gli italiani, per incapacità, immaturità, vigliaccheria; II) gli anglo-americani, per egoismo, viltà, e assenza di ogni senso di rispetto umano; III) i tedeschi, per brutalità, primitivismo e cecità civica. Ma a che servono le classifiche? Noi non abbiamo più alcun diritto di giudicare nessuno essendo, per secoli, degli

52 squalificati sul piano dell'onore, del valore e del patriottismo. Fra le nostre pseudo autorità militari e politiche continua intanto a regnare il più caotico disorientamento. Nessuno sa niente, nessuno capisce niente, nessuno sa quel che si deve o che si può fare. Al Ministero della Guerra, dove nel Gabinetto del Ministro si è installato il generale Calvi di Bergolo, affluiscono tutti i generali ed i comandanti delle divisioni e dei reggimenti della zona di Roma. Sentendoli si ha il quadro del disastro nazionale che ha colpito l'Italia. Truppe che si sbandano, reparti che abbandonano nelle campagne le armi e i mezzi, servizi che non esistono, conflitti individuali con i tedeschi e con la popolazione civile, rivendita a prezzi di liquidazione perfino delle mitragliatrici. Una catastrofe senza nome. Tutti si lamentano e bestemmiano per il disordine e l'assenza di ogni direttiva durante la battaglia di Roma. Un colonnello afferma di aver avuto in poche ore ben 8 ordini superiori che gli ordinavano cose differenti e contrastanti; spostamenti, ritirate e azioni semplicemente cretine. Un altro racconta che una sua batteria a un certo momento si mise a sparare alla cieca dinanzi a sé, e l'ufficiale che la comandava quando gli fu chiesto perché e contro chi sparava, rispose che voleva almeno consumare le munizioni prima di dover abbandonare i pezzi. Sembrano aneddoti e sono cose vere. Fra tutti, l'unico che non sembra aver perso la testa è il colonnello Giaccone, capo di Stato Maggiore del conte Calvi di Bergolo, mentre il generale Barbieri, comandante del Presidio di Roma risulta evidentemente un perfetto e completo rammollito. Nei ministeri, tutti i ministri dell'ex governo Badoglio hanno dato le dimissioni e sono stati sostituiti da commissari, scelti fra i funzionari anziani, per assicurare soltanto la continuità amministrativa. Il ministero degli Esteri è stato occupato dalle truppe tedesche che lo presidiano con le mitragliatrici.

Stamani è giunto in aereo a Roma Farinacci. La cosa per quanto ancora segreta ha suscitato una emozione e tutti temono le sue eventuali spietate rappresaglie. Ma non credo che né Mussolini né i tedeschi vogliano affidargli poteri e compiti del genere. Per la stampa stamane intanto siamo stati convocati prima al Ministero Cultura popolare e poi all'ambasciata di Germania, dove i vari consoli e infine il Comandante delle truppe occupanti generale Stahel ci ha fatto un discorsetto piuttosto energico, invitandoci alla correttezza e alla collaborazione. Effettivamente i giornali si erano rifiutati categoricamente fino ad oggi di pubblicare il testo dell'ultimo discorso di Hitler nel quale si faceva la storia del tradimento di Badoglio, svergognando dinanzi alla storia ed al mondo non soltanto il maresciallo fellone e il Monarca incapace, ma addirittura la Nazione. In seguito a ciò,

subito dopo la riunione tutti i direttori dei quotidiani in tutta l'Italia sono stati sostituiti, e il Ministero della Cultura ha assunto attraverso le Prefetture, la responsabilità dei giornali. Per la Stefani è stato stabilito la censura preventiva di ogni notizia, e nulla è mutato per il momento. La situazione mia personale però si va facendo sempre più delicata e difficile, dato che è il terzo regime che mi mantiene al posto e temo di apparire alla fine una specie di prostituta della politica e del giornalismo. D'altro canto mi rendo conto che non è certo per i miei belli occhi che non mi sostituiscono, bensì per la difficoltà di trovare un successore che abbia la congrua esperienza e la padronanza tecnica di un organismo complesso come la Stefani. Anche in redazione, comunque, le posizioni sono delicatissime, e come istruzione generale ho dovuto dare quella «fare attenzione e in modo di nuocere il meno possibile all'Italia sia sul piano dell'onore che su quello dell'efficienza civica». È un compito questo quanto mai arduo, ma è l'unico che possiamo assolvere senza suscitare contrasti, né incappare in divieti. Da Salerno intanto le notizie sono buone. Gli anglo-americani stanno per essere ributtati in mare. Lo meritano. Sono degli imbecilli.

15 settembre

Oggi abbiamo avuto il solito colpo di scena. Da Berlino il D. N. B. [Deutsches Nachrichten Bureau, l'agenzia tedesca, *n.d.c.*] ha trasmesso una prima serie di cinque ordinanze emanate da Mussolini che riassume la «direzione suprema» del fascismo, ne cambia la denominazione da «nazionale» in repubblicano, nomina Pavolini segretario del Partito, ordina inchieste e punizioni esemplari contro i vili e i traditori del «Governo della capitolazione». Interessante e sintomatico il fatto che detti comunicati, approvati in un primo tempo dalla censura, sono poi stati annullati per la stampa dal Comando della città aperta. Evidentemente le autorità italiane e tedesche si rendono conto che non è questo il momento per una restaurazione che potrebbe significare la guerra civile, mentre l'unica guerra decente che ancora possiamo e dobbiamo condurre è quella contro lo straniero. Mia opinione personale, comunque, è quella che anche se Mussolini dovesse veramente far rivivere il suo regime, non sarà a Roma che questo avverrà, e ciò sia per non turbare il corso delle operazioni militari che si svolgeranno a sì breve distanza, sia per non annullare il carattere di città aperta già assunto dall'Urbe. Certo che Mussolini avrebbe fatto meglio a mettersi invece e soltanto alla testa di alcune legioni di volontari che fossero andati a battersi in Calabria. Un tale gesto avrebbe imposto il rispetto a tutti, amici e nemici, mentre, il voler riprendere posizioni e funzioni nelle quali vi era tanto clamorosamente fallito, fa dubita-

54 re del suo senso di responsabilità e del suo patriottismo. Si assicura, intanto, che Bottai, uno dei firmatari dell'ordine del giorno del Gran Consiglio contro Mussolini, è rimasto in prigione, e che il maresciallo Cavallero sarebbe misteriosamente ed improvvisamente morto. Un porcaccione di meno. I ministri sono stati tutti sostituiti da commissari.

18 settembre

Stasera da una stazione radio germanica, ha parlato al popolo italiano Mussolini. Il discorso, breve e pronunciato con un tono piuttosto opaco, ha deluso gli ascoltatori, essendosi risolto in un violento attacco contro la dinastia dei Savoia e contro l'esercito, come se questo fosse ancora il momento delle recriminazioni – o peggio dei regolamenti di conti interni. Evidentemente il Duce non ha pensato in profondità, neppure durante il suo mese e mezzo di prigionia, e ha ricominciato la sua vita come se nel frattempo non vi fosse stato il 25 luglio, né lo squagliamento generale dei fascisti, delusi, truffati, disgustati, nauseati di tutto un complesso di incapacità e incoscienza che portarono il Paese all'attuale catastrofe. E le conseguenze si stanno vedendo in questi giorni, in cui, pur essendo riaperte le iscrizioni al nuovo partito fascista repubblicano, pochi, pochissimi sono coloro che danno il loro nome vedendo anche nel nuovo organismo, gli stessi uomini, gli stessi metodi e le stesse lacune che portarono al pronunciamento del 25 luglio. Quello che è stomachevole, si è che Mussolini e i suoi più vicini collaboratori non comprendono tutto questo, e non sanno trovare un guizzo, un'idea nuova, uno slancio per rialzarsi al di sopra del caso personale, per preoccuparsi finalmente dell'Italia e non soltanto del fascismo. Per mio conto ho deciso che rimarrò a ogni costo fuori da ogni clientela, o rango di pecoroni, essendo rimasto troppo profondamente ferito dopo l'ultima delusione. E qualora mi si chiami, lo dirò senza ambagi, considerando l'onestà e la lealtà il dovere primo in questi momenti. Straordinario si è, in tutto ciò, che i tedeschi sembra siano gli unici a capire su un piano politico l'errore di una restaurazione teatrale, basata sulla sconfitta, e pertanto nicchiano, esitano, si attardano nel dare una qualsiasi forma legale al regime mussoliniano. Temono, infatti, che ciò, invece di rafforzare la loro posizione militare e morale nella penisola, li renda corresponsabili di errori che non vorrebbero commettere e, pertanto, mantengono un equivoco, una fluidità di posizioni, altamente significative. Iersera, intanto, in seguito a un discorso antimonarchico pronunciato alla radio di Roma, dal nuovo segretario del Partito Pavolini, il conte Calvi di Bergolo avrebbe deciso di dare le dimissioni da comandante della Città

aperta. La situazione minacciava di complicarsi molto in seguito a questo gesto, obbligando i tedeschi o ad affidare ai fascisti l'amministrazione della Capitale, o ad assumerla direttamente. Dopo molte trattative e conversazioni le cose sono state accomodate e Calvi di Bergolo stasera aveva deciso di restare, ma chissà come diverrà precaria la sua posizione dopo il discorso di Mussolini. In verità, non credo si sia mai verificato nella storia di nessun popolo o di nessuna nazione un periodo tanto caotico come quello che stiamo attraversando, e nel quale nessuno, dico nessuno, sa chi sia chi comanda, in nome di chi si agisce, e per quali poteri si lavori. Perfino i tedeschi si dividono sempre più chiaramente e profondamente in ambienti politici e circoli militari, e le loro differenze d'idee e di valutazione non sono più che il segreto di Pulcinella. Le operazioni militari prendono, intanto, una piega sempre più preoccupante per i tedeschi e a Salerno, in seguito allo sbarco di potenti rinforzi, gli anglo-americani sono riusciti a superare la crisi e a passare al contrattacco; in Russia la ritirata continua su tutto il fronte. In queste condizioni, non può esistere uomo, che non abbia perduto il bene dell'intelletto, che non veda ormai la partita come definitivamente compromessa, con tutte le conseguenze che ne derivano. Per quel che ci concerne direttamente, cioè per la sorte di Roma, si hanno tutte le ragioni per temere che fra una decina di giorni tutto possa essere finito, considerando, soprattutto, che le poche divisioni tedesche che sono al sud della Capitale hanno già iniziato un lento ma generale movimento di ripiegamento. I tedeschi, del resto, a quanto si assicura, hanno già preso le loro misure di precauzione, minando i vari ministeri, gli acquedotti e il gazometro, per lasciare eventualmente dietro di loro, il deserto e la miseria più assoluta. Quello che abbiamo vissuto finora, non sarebbe così che un'introduzione, un preambolo al peggio. Del resto, in questo senso, molti sono i segni ammonitori, compreso quello che la Stefani è praticamente da oggi sotto controllo tedesco, nonché sotto inchiesta, come se la nostra attività fosse preventivamente condannata o almeno condannabile.

4 ottobre

Dopo il mio licenziamento dalla Stefani e la relativa presa di posizione di questi giorni, la situazione generale non ha subito mutamenti sostanziali. La Stefani è stata evacuata la settimana scorsa, soprattutto nei suoi mezzi e nella sua attrezzatura molto più che nei suoi quadri, dato che nessuno ha voluto partire per il nord, e i ministeri si apprestano a seguirla. Non si sa ancora nulla della nuova sede del Governo, ma pare, comunque, che i vari dicasteri saranno decentrati in varie città settentrionali, quali Venezia,

56 Verona, Vicenza, Padova, Belluno, ecc. È facile immaginare quello che sarà il funzionamento di un governo così dislocato, soprattutto se si pensa alle settimane, ai mesi che impiegava una «pratica» ministeriale per passare semplicemente da un piano all'altro dello stesso edificio. La cosa, comunque, non sembra destinata ad avere soverchia importanza, data la scarsa libertà di movimenti e l'ancor più scarso prestigio che i tedeschi intendono riconoscere al Governo fascista repubblicano. Negli ambienti militari tedeschi non si nasconde, infatti, la più aperta sfiducia verso gli uomini che lasciarono maturare in Italia situazioni come quella che stiamo attraversando, e si assicura che non sarà certo lasciata mai più ad essi la responsabilità e il potere di decidere alcunché possa comunque influenzare il corso delle operazioni militari. Dato che, su per giù, di un'identica situazione morale sembra godere il governo di Badoglio, affiancatosi agli anglo-americani, è chiaro ormai che politicamente la nostra sorte dipende unicamente dagli umori dei campi stranieri, come ai tempi più tristi del Medioevo. Lo stato d'animo della popolazione, della grande massa degli italiani, viene così sottoposto alla più dura e sfibrante prova. L'Italia ha praticamente cessato di esistere e bisogna essere o per i tedeschi o per gli anglo-americani, mentre la stragrande maggioranza non sente di essere né per gli uni né per gli altri. Si ha ogni giorno la sensazione più precisa di essere precipitati dentro un baratro senza fondo, dal quale ormai non esiste alcuna forza umana che possa trarci. E gli italiani scappano disperati, scappano sui monti, si nascondono nelle cantine, si coprono gli occhi con le mani, non vogliono più sapere niente, vedere niente. È un popolo che al colmo della stanchezza e dell'esaurimento, si getta a terra, e attende unito, che il destino anche il più terribile si compia. L'altro giorno, dagli stessi tedeschi, il Paese ha saputo che Napoli ha cessato di esistere. Con il pretesto di molti comunisti, che probabilmente non erano altre che sommosse antitedesche, la bella città è stata fatta saltare in aria e incendiata, mentre alla popolazione sono state inflitte ferite e decimazioni, che forse non hanno precedenti in nessun paese occupato. Come può il Governo di Mussolini essere corresponsabile di simili atrocità? E perché non dimostra il suo potere mettendo un freno, un limite a queste violenze, a questi saccheggi, a queste distruzioni che stanno spianando ogni città italiana? In questo modo le popolazioni italiane finiranno coll'attendere gli anglo-americani veramente come dei liberatori, dei salvatori, e la Monarchia che li coadiuva, sarà rafforzata quanto non mai. Decisamente ogni governo fuoriuscito o di parte è destinato a scavarsi la fossa con le sue mani, attraverso la sistematica incomprensione di quegli elementi spirituali, sui quali do-

vrebbe basarsi e con i quali dovrebbe lavorare. E a comprovare ciò basterebbe del resto la volgare e turpe campagna che la radio fascista repubblicana sta facendo contro la diplomazia italiana; campagna fatta, sembra da quel giornalista italo-brasiliano che risponde al nome di Rivelli, e che si svolge dimenticando che dal '22 ad oggi, il vero ministro degli Esteri fu sempre Mussolini. Il che, in ogni caso, dimostra che egli non capì, o non si curò di capire, mai nulla della mentalità, dei sentimenti, e degli atteggiamenti dei suoi collaboratori. Intanto, il rimprovero, l'accusa più schiacciante per l'opera del regime fascista, vengono appunto da quegli ambienti e da quegli uomini che più furono vicini e partecipi al movimento e al pensiero di quel motore che marcava ogni cosa e preparava ogni avvenimento. Dopo la defezione di Scorza segretario del Partito, di Federzoni presidente del Senato, di Albini sottosegretario agli Interni, di Ciano ex ministro degli Esteri, ecco, fra i capi missione, la defezione di Paolucci de Calboli, ex capo Gabinetto del Duce e attualmente ambasciatore a Madrid, ecco quella di Mameli ex capo Gabinetto del Duce e attualmente ministro a Sofia, ecco quella di Renzetti ex manipolatore del Patto d'Acciaio ed ora ministro a Stoccolma, ecco quella di Bova Scoppa ex delegato dell'Italia alla S. D. N. e ora ministro d'Italia a Bucarest.

Possibile che tutti questi uomini abbiano voluto soltanto tradire quel Capo che prima servivano, per bassezza d'animo o per paura? O non è invece che essi, dopo l'esperienza fatta, siano venuti alla conclusione che è indispensabile abbandonarlo se si vuole ancora salvare qualche cosa dell'Italia?

Purtroppo tutti gli elementi e gli aspetti della situazione, inducono a considerare fondata più la seconda che non la prima ipotesi, perché, anche se fra i cosiddetti traditori ve n'è qualche d'uno che poteva sperare di trarre qualche vantaggio dalla caduta di Mussolini, nella maggioranza dei casi tutti avevano molto più da perdere che da guadagnare. Certo gli storici di domani non avranno le difficoltà e i dubbi che abbiamo noi oggi nel giudicare le azioni e gli atteggiamenti dei singoli, poiché il risultato del dramma in corso costituirà, comunque, la prova più sicura non tanto dell'onestà, quanto dell'utilità patriottica a cui ognuno seppe ispirarsi. A questa utilità, evidentemente, non è sempre facile, né semplice ispirarsi, soprattutto se si ascolta anche di rimbalzo il fuoco tambureggiante della propaganda dei due campi avversi; ma per chi, al di fuori delle argomentazioni interessate, sappia e voglia alzarsi al di sopra delle meschinità personali, e sappia e voglia riconoscere magari i propri errori e le proprie colpe passate, il dubbio non esiste almeno finché nel suo cuore esiste un sentimento qualunque per l'Italia.

Oggi ho avuto finalmente un colloquio chiarificatore con il ministro della Cultura popolare Mezzasoma. Debbo riconoscere che l'incontro si è svolto nell'atmosfera e in un tono il più leale, amichevole e cordiale. Mezzasoma ha riconosciuto che la mia opera, anche durante il Governo Badoglio, non può essere sospettata per meno che onesta dal punto di vista patriottico, e meno che in buona fede dal punto di vista politico. Ha aggiunto che purtroppo in quei 45 giorni, la stampa italiana ha dato prova di un incredibile bassezza e miseria morale, facendo divampare polemiche e agitando brutture che erano assolutamente fuori luogo, dinanzi al nemico che avanzava sul territorio della Patria. Ha riconosciuto che io cadevo vittima di un tale stato di cose, ma puro nel mio onore d'italiano e nel mio buon nome di giornalista. L'ho ringraziato della franchezza delle sue dichiarazioni, assicurandolo, che quello che avevo fatto, corrispondeva ai miei convincimenti sul modo come si deve servire il proprio paese, anche nei momenti più tormentosi e aggiungendo che, comunque, la Stefani sotto la mia direzione, aveva sempre mantenuto una linea e applicato un criterio che era quello di fare con la propria attività il meno male possibile alla causa e al buon nome dell'Italia.

Questa spiegazione ha costituito per me una notevole consolazione, poiché sarei stato veramente amareggiato, se in qualche ambiente, sia pur settario, si fosse messa in dubbio la correttezza dei miei sentimenti e la lealtà nazionale dei miei atteggiamenti. Si assicura oggi che in seguito alla piega presa dalle operazioni belliche sul Volturno, fra pochi giorni sarà proclamato lo stato di emergenza in Roma, e si aggiunge che fra due settimane al massimo noi dovremmo essere occupati dagli anglo-americani. Certo lo sganciamento dei tedeschi sembra si sia già iniziato e data la pochezza delle loro forze a sud di Roma, l'operazione potrà svolgersi molto rapidamente. Ho notizie poi che la Stefani si stabilirà al Lido di Venezia da dove dovrebbe al più presto riprendere la sua attività.

8 ottobre

Per interposta persona mi sono state fatte dalla Presidenza del Consiglio delle proposte di raggiungere il nord, invitandomi a presentare un appunto sulla mia questione personale e un progetto su come vorrei e potrei essere utilizzato. Mi si è detto che il Governo fascista ha troppa stima della mia esperienza e delle mie possibilità per rinunciare semplicemente alla mia opera, e, d'altro canto non vuole che essa possa essere messa in valore dal governo del Re. Con garbo, ma con fermezza, ho precisato alla persona che si era fatta messaggera di tale proposta, che purtroppo io

dissentito ormai su troppi punti con il governo di Mussolini per affrontare l'eventualità di seguirne le sorti, unicamente per polemizzare, e finire magari in un campo di concentramento. Fra l'internamento «certo» da parte degli anglo-americani, e quello «possibile» degli italiani, preferisco di gran lunga il secondo. La cosa, pertanto, è rimasta per il momento in sospeso, per quanto il segretario del partito, Pavolini, parlando con qualche d'uno abbia assicurato: «anche Suster finirà col seguirci». Il che potrebbe anche significare che intendono trasferirmi se non «volente» almeno «nolente». Naturalmente se così vedessi che fosse, provvederei a tutelarmi, dato che sarebbe ben buffo, se ciò che non è riuscito alla polizia austriaca, né alla K.P.U. né alla Sureté dovesse riuscire alla Milizia. Sarei veramente un asino monumentale.

È vero che nel disordine e nella fretta dell'evacuazione di Roma che è in corso, in un'atmosfera che senza essere febbrile, è però quanto mai caotica, tutto è possibile ed è assurda ogni previsione di come si svolgeranno le cose, ma alla luce della ragione, non si vede come possano pensare di trascinare via con la forza tutti gli elementi che eventualmente possano ridare alla capitale un senso di normalità, anche sotto l'occupazione straniera.

Ieri, intanto, con lieve resistenza, ma senza difficoltà sostanziali, sono stati disarmati i carabinieri e occupate le loro caserme. Tedeschi e fascisti rimproverano a questo antico e glorioso corpo di guardia reale di aver avuto una parte troppo alta nel colpo di stato del 25 luglio, e di aver poi troppo largamente partecipato alle sparatorie che si sono avute a Napoli, fra la popolazione e gli evacuandi. Moltissimi carabinieri, però, i giorni scorsi si erano dati alla macchia rifugiandosi nelle montagne, dove le formazioni partigiane s'ingrossano senza tregua. Purtroppo in ogni senso, si ha l'impressione che giorni durissimi si preparano per tutti, dato che il livore partigiano, lungi dall'acquietarsi, aumenta e bolle in entrambi i campi progressivamente ogni giorno di più. I vari discorsi alla radio, gli articoli dei giornali, le puntate polemiche, versano d'altronde continuamente il loro veleno sulla piaga aperta nel cuore di ogni italiano, e tutti ne escono screditati, sviliti, infettati. La Nazione sembra sempre più chiaramente non volerne sapere nulla più di nessuno; né di Mussolini, che, cosciente o incosciente, portò il Paese fino a questi estremi, né di Badoglio, che non seppe neppur tradire con successo. Gruppi di azione, comitati rivoluzionari, commissioni di parte si costituiscono e lavorano intanto affannosamente nell'ombra per raccogliere domani, dal fango in cui giace, il potere politico e amministrativo dello Stato, che ognuno avverte, non appartiene oggi effettivamente a nessuno.

Il tutto però si svolge e avviene senza nessuna vera idea chiara e costruttiva,

60 ma semplicemente come reazione a delle situazioni considerate insopportabili. Strano e imponente popolo il nostro che sembra essere dominato soltanto da sentimenti reattivi, condannato a seguire sempre gli avvenimenti per porvi riparo, invece di prepararli e istradarli secondo i suoi bisogni, come si conviene a un vero stato che abbia una propria personalità storica e politica. La tragedia si è che, dopo Cavour, non abbiamo più avuto un grande uomo di stato che guidasse i nostri destini, secondo una concezione universale, ma sempre dei «podestà» provinciali e personalistici, che al primo posto di ogni preoccupazione non avevano mai altro che la propria persona, la propria gloria e il proprio prestigio. Anche Mussolini, che indubbiamente avrebbe potuto essere una grande figura nella nostra storia, temo non vi rimarrà altro che come un tiranno fallito, troppo romagnolo, contadino fazioso e ambizioso, per essere veramente grande. La scorza di pacchianeria che copre ancora ogni italiano, di quasi tutte le classi, per la nostra scarsa conoscenza del mondo, e per la nostra stupida presunzione, ha così rovinato anche questa occasione, forse unica, che avevamo di diventare una grande potenza, ricacciandoci nel limbo dei popoli balcanici, inquieti, imbrogliolini, mancatori di parola e di risorse. E non vale a giustificare tutto questo la nostra povertà, poiché, nel caso specifico era una questione d'intelligenza, comprendere e comportarsi in modo da dare all'Italia e agli italiani, non soltanto nuove forme esteriori, nuovi simboli e nuove parole d'ordine, ma un nuovo carattere, una nuova onestà pubblica e privata, un nuovo stile di vita, che non fosse quello del solito ciarlatano, venditore ambulante di prodotti deteriorati. Ma, ahimè, tutto questo richiede un'intelligenza che decisamente non abbiamo, richiedeva una concezione della vita e del mondo che ci siamo sempre ben guardati dal coltivare presso le nostre masse e soprattutto presso i nostri dirigenti, educati alla scuola della messa in scena, del «signorsi», dell'evviva e degli occhiatacci. Dominazioni straniere, tiranni nazionali, regimi autoritari, padreternismi a rotazione, hanno distrutto fondamentalmente ogni senso della misura, della responsabilità e del rispetto verso i terzi, così da renderci appena capaci e degni di servire, di essere degli stipendiati in veste o di camerieri, o di cantanti o di marionette. Che fallimento di regime, di uomini, di sistemi e di popolo.

11 ottobre*

Se la memoria non m'inganna questa di oggi è la data in cui, ai bei tempi in cui eravamo irredenti, noi a Trento si festeggiava, anzi si celebrava,

* Inizia qui il quarto quaderno.

l'anniversario dell'inaugurazione del monumento a Dante. Era un giorno di festa per l'italianità, e questa nostra Patria, idealizzata in mille modi e in mille sogni, ci appariva quanto di migliore, di più perfetto, di più alto si poteva immaginare. Ripenso oggi con profonda mestizia a quei tempi in cui l'Italia costituiva il nostro più grande amore e il desiderio di appartenerele, la nostra più viva aspirazione, e li confronto con questi giorni tormentosi che stiamo vivendo, nei quali, una sola ansia veramente ci preme sui cuori: quella di sparire, di dimenticare di appartenere a questa nostra incapace e indegna razza. Che spettacoli tristi sfilano, infatti, continuamente dinanzi ai nostri occhi: spettacoli che fan chiedere l'uno all'altro, fra noi ex irredenti: «Dimmi se si dovesse ricominciare, saresti ancora irredentista?» e sorrisi tristi s'incrociano come se fossimo rosi dal rimorso della vergogna per l'essersi tanto sbagliati, e per aver tanto malamente speso la nostra esistenza, al servizio di una Patria che non lo meritava.

Roma, intanto, si va lentamente ma completamente vuotando. Fra tedeschi e fascisti stanno portando via tutto, impianti, uffici, macchinari, archivi, istituti, officine, tutto viene spostato verso il nord, con una metodicità di spogliazione, ma non di ricostruzione che lascerà il Paese completamente esausto e paralizzato. Già si incominciano a notare gravi difficoltà nei rifornimenti alimentari e in quelli della circolazione monetaria; già si notano i vuoti, le lacune e la disorganizzazione, per lo sdoppiamento della vita nazionale in atto. La catastrofe che sta subendo il Paese appare così sempre di proporzioni maggiori e di gravità sempre più irrimediabile. Stamane sono stato al Ministero degli Esteri, dove ho parlato lungamente con Corrias, con Ortona, con Tamaro e altri.

Tutti sono perplessi e disorientati, non sapendo né che fare, né che pensare. Per quanto Mazzolini, Segretario Generale, faccia l'impossibile per salvare almeno lo «stile» delle sue provvisorie mansioni, pure la diplomazia italiana appare completamente in sfacelo, svuotata d'ogni senso, d'ogni fede e di ogni funzione. Stamani ho visto, così, caricare sui vagoni le casseforti degli uffici e gli incartamenti più gelosi, mentre gruppi di funzionari si aggiravano umiliati per i corridoi. La sconfitta militare e il disordine politico, sono veramente la peggiore cosa che possa capitare a un popolo per distruggerlo, e più si pensa, più si guarda indietro, sembra veramente che da parte di tutti si sia fatto ogni sforzo per arrivare a questo risultato. Prima il fascismo, sbriciolando ogni parvenza di carattere e di volontà negli italiani, poi Badoglio, tradendoli e vendendoli al nemico mentre durava il conflitto, sono riusciti a compiere quello che il peggior nemico del nostro Paese non avrebbe mai osato neppur sperare,

62 cioè annientarci, come entità politica, militare e civica. I Tedeschi, con la loro diffidenza, la loro incomprensione psicologica, la loro mancanza di ogni sensibilità e intelligenza politica, hanno coadiuvato a tutto questo nel modo migliore, rovinando una situazione generale talmente favorevole, che per secoli e secoli sarà inutile sperare possa ripetersi. E un fatto che ancora un anno fa, l'Asse, il Tripartito, avevano in mano tutte le carte per vincere la partita, e per vincerla bene, con decoro, signorilità, pienezza di titoli e di diritti.

Sarebbe bastato essere meno presuntuosi, meno ingordi, meno sufficienti, meno caparbi, e il conflitto avrebbe potuto prendere tutto un altro corso, portandolo a sfociare in quella pace trattata che doveva essere la nostra massima aspirazione.

Ma, evidentemente, volendo invece arraffare da ogni parte, non valutando sufficientemente l'avversario, e, soprattutto, lottando ognuno con delle riserve mentali, era fatale che finisse male. Mentre la Germania, infatti, ha sempre considerato secondario e, comunque, non risolutivo il settore Mediterraneo, noi italiani abbiamo sempre combattuto con la preoccupazione di non impegnarci a fondo, così da poterci presentare il giorno della pace, nel quale tutte le parti fossero state esaurite di uomini, di mezzi e di entusiasmo, ancora efficienti e validi. Non pensava, infatti, il Duce di poter regolare poi i nostri conti con la Francia in un confronto diretto a due? E non pensava che il governo italiano a risparmiare la flotta, per dominare, poi, da solo il Mediterraneo, imponendo a tutti i paesi rivieraschi la propria volontà? In verità, si è voluto da ogni parte fare soprattutto i furbi, e mentre i tedeschi ci hanno spesso negato o fornito con il contagocce le materie prime per la nostra industria, portandosi perfino in Germania i nostri operai specializzati, così da ridurci praticamente alla loro mercé, disarmati e umiliati, noi abbiamo sempre combattuto con dei secondi fini e delle seconde intenzioni, tanto che in piena guerra si è portato a compimento la linea cosiddetta del Vallo Littorio sulle Alpi ai confini con la Germania. Risulta, così, che se questa guerra si perde, ce lo saremo ampiamente meritati, per mancanza di onestà, di correttezza, di coraggio civile e, soprattutto, d'intelligenza politica.

13 ottobre

Ho visto ieri, lungamente, il conte Mazzolini, segretario generale del Ministero degli Esteri. Egli mi ha espresso il suo rammarico e di tutti coloro che da anni mi conoscono per il fatto che sono stato allontanato dalla direzione della Stefani, aggiungendo che, a suo giudizio, io dovrei riprendere un posto di responsabilità, in seno al movimento che intende salvare ancora il salvabile dell'Italia, cioè almeno l'apparenza dell'onore nazionale. L'ho rin-

graziato delle sue parole di amicizia, ma con tutta franchezza gli ho detto che ormai dall'8 settembre io ero idealmente tornato sulle mie posizioni di irredento. Non conoscevo, né volevo più conoscere, partiti o movimenti di parte; mi sentivo soltanto italiano e non pensavo che all'Italia, facendo assoluta astrazione da qualsiasi uomo e sentimento partigiano o pubblicistico.

Ci tenevo, comunque, che tutti sapessero e riconoscessero l'assoluta purezza di questo mio atteggiamento, scevro da qualsiasi ostilità. Mazzolini, dopo avermi dichiarato che si riservava di parlare con il Duce del mio caso, mi informava che comunque non c'era nessuna fretta dato che Roma si sarebbe tentato con tutti i mezzi di non abbandonarla al nemico. Egli riteneva in ogni caso che se anche ciò dovesse avvenire, la città non subirà lo strazio del saccheggio o di repressioni, come avvenne a Napoli per iniziativa di elementi criminali.

Mi ha, infine, confermato che il Duce sta benissimo di salute, con la sua mente agilissima e lo spirito pronto, tanto che, avendo perso quasi tutto il grasso flaccido che prima lo appesantiva, si sarebbe quasi tentato di dire che l'avventura della prigionia gli abbia fatto spiritualmente e fisicamente bene.

15 ottobre

L'altra sera, 13 ottobre, radio Londra ha annunciato che il Governo di Badoglio, per ordine del Re, aveva dichiarato la guerra alla Germania. La notizia ha letteralmente atterrito tutti gli italiani dato che, se essi potevano parzialmente ammettere e comprendere che Badoglio e il Re si fossero sacrificati e rassegnati al disonore del tradimento, dinanzi alla innegabile constatazione che il paese era esausto e che non poteva più, in nessun senso, combattere, ora non riescono più a vedere come questa situazione di fatto invocata e proclamata nei confronti dei tedeschi, per non combattere oltre al loro fianco, non valga, né esista, nei confronti degli anglo-americani.

Il tradimento, la diserzione, così acquistano un vero carattere di passaggio al nemico durante il combattimento, con tutte le conseguenze morali e storiche che ne derivano. E la guerra civile, dopo due secoli d'interruzione, riprende in pieno fra italiani, e riprende ufficialmente, con due governi d'Italia che combattono in campi opposti, alleati di popoli ugualmente nemici. Non si conosce il prezzo che Badoglio abbia percepito per l'Italia, in cambio di tale decisione ma si misura sulle clausole ottenute attraverso l'armistizio e la capitolazione. Si hanno tutte le ragioni per credere e temere che anche questo nuovo errore sia stato fatto a vuoto e non debba servire ad altro che a sprofondare sempre più il nostro paese nell'infamia e nella miseria, nel disprezzo e nel disonore.

64 Intanto, il disgusto e il disorientamento di tutti dinanzi alla situazione che si è creata, assumono forme le più strane e pazzesche, e non volendo più, i cosiddetti partiti, aver nulla a che fare né con Mussolini né con Badoglio, si sta armeggiando dietro le quinte per chiamare in vita un terzo Governo, che dovrebbe assumere funzioni e poteri nei pochi giorni di tregua che vi saranno fra lo sgombero tedesco e l'occupazione anglo-americana. Si pensa e ci si illude, così, in molti ambienti, che gli invasori trovandosi dinanzi a una situazione di fatto, non avranno il coraggio d'imporre al Paese uomini come Badoglio e il Re, che loro stessi stanno dimostrando di non avere in nessuna stima.

La tragica volubilità stizzosa e meschina degli italiani, trova anche in questa una nuova conferma, dimostrando come essi intendono e credono poter superare e risolvere il più tragico momento della nostra storia, attraverso una specie di giuoco di bussolotti, di uomini, cariche, colori e combinazioni. Per mio conto, non ho mancato di dire, a chi me ne ha parlato, la mia decisa ostilità a ogni iniziativa del genere che sarebbe soltanto l'ennesima pagliacciata, compiuta con quell'istituto sacro che è il potere politico. Tutti questi governi che si autonominano e si autoattribuiscono ogni sorta di funzioni e di significati, stanno, infatti, distruggendo anche l'ultimo nostro titolo di popolo civile, cioè quello di razza che ha nel sangue «il senso del diritto», abbassandoci al livello dei più incolti e immaturi agglomerati di colore.

E, come tale del resto, pare si apprestino un po' tutti a trattarci. Mentre, infatti, a Londra si annuncia l'inizio di un'inchiesta sui generali Ambrosio e Roatta, membri del Governo Badoglio, e accusati di aver avuto in Croazia attività criminali, i germanici hanno provveduto a far giungere a Roma tre Reggimenti di S.S. e cento agenti specializzati per la caccia agli ebrei. Evidentemente andiamo incontro a un doppio periodo di terrore, e chi né prenderà soprattutto di mezzo saranno i fascisti, accusati, sia dagli uni che dagli altri, d'incapacità a governare e a reggere le sorti, non soltanto di un paese, ma anche di loro stessi. Pare, infatti, che mentre gli unici arresti finora eseguiti a Roma, e nell'Italia settentrionale, siano quelli dei fascisti sospettati di tradimento o almeno di abbandono della causa del Duce, gli unici internamenti eseguiti dagli anglo-americani nella zona da loro occupata siano pure quelli degli ex iscritti al partito fascista, considerati in blocco come infidi e turbolenti.

Nel contempo la polizia fascista sta facendo eseguire confidenzialissime indagini su tutti i membri dell'attuale governo repubblicano, perché Mussolini, più sospettoso e sprezzatore che mai d'ogni italiano o uomo che gli sta vicino, sembra fidarsi sempre meno dei suoi connazionali. Si

direbbe, qualche volta, che quest'uomo non abbia mai provato nessun serio e profondo sentimento di amore e di stima per la sua Patria, ma l'abbia sempre concepita e vista soltanto come materia grezza di pessima qualità, che lui doveva, senza scrupoli, lavorare per costruire la propria grandezza e saziare la propria sconfinata sete di potere.

16 ottobre

I giornali pubblicano oggi il testo di un provvedimento in corso con il quale vengono messi a riposo tutto un gruppo di ambasciatori e ministri plenipotenziari. Fra questi brilla di luce propria quell'ignobile buffone di quadrumviro De Vecchi di Val Cismon, vigliaccone schifoso, che fin dall'inizio della guerra fuggì dal Dodecaneso, dove era governatore, e poi, dimenticando la sua precisa corresponsabilità, non fece altro che sputare nel piatto nel quale aveva per tanti anni e tanto immeritatamente mangiato.

Anche il povero Bastianini è nel numero dei naufraghi, così come Paolucci, Guariglia, Bova-Scoppa e altri di minor conto. La scrematura di Palazzo Chigi, già iniziata del resto molto prudentemente sotto Badoglio, continua e la carriera diplomatica appare oggi più che mai perigliosa e infida. Non è il caso di spargere eccessive lagrime su questa categoria di funzionari, che, pur senza essere peggiori degli altri, hanno dimenticato che da loro si pretendeva che fossero migliori. Il suolismo della vita che conducevano, l'abitudine all'equivoco, la fregola del non far niente, avevano, purtroppo, cancellata quasi ogni tradizione della nostra diplomazia, mentre il nefasto periodo di Ciano, vanesio, ignorante, plebeo e nepotista, ne aveva rovesciato i quadri e i caratteri. Quando si ricorda il cinismo, la fronda, lo sprezzo di ogni valore morale che informavano la politica di Palazzo Chigi, nel lungo periodo Ciano, viene veramente voglia di chiedersi a che cosa pensasse il Duce per non accorgersene, e che razza di capo matto egli fosse, per non provvedere. Era, infatti, nel salotto e nelle stanze da letto delle differenti dame dell'aristocrazia romana, che i destini dell'Italia venivano discussi e minati ed erano le varie Isabelle, le varie figlie di ambasciatori stranieri che disponevano i trasferimenti o le promozioni, come nei tempi più oscuri del più basso Impero. Ciò era universalmente noto, deplorato, denunciato, ma Ciano era intoccabile, perché Edda aveva caro di essere l'Eccellenza, la Ministressa, così da poter anch'essa fare i suoi comodi.

Che pena e che schifo. E che ripercussioni sul piano internazionale, dove tutti i governi sapevano che bastava qualche bella e compiacente dama per assicurare al proprio paese l'appoggio della politica italiana, dove ogni

66 viaggio del nostro rappresentante ufficiale significava la trasformazione dei ricevimenti intimi, in festini e orgie, nelle quali si era particolarmente specializzato l'ambasciatore a Berlino, Dino Alfieri. In queste condizioni che cosa rimaneva da sperare o da fare? La fine di Palazzo Chigi, speriamo voglia e debba significare, non soltanto una sostituzione di uomini, ma, soprattutto, una purificazione dell'atmosfera, una recisione profonda e organica dei metodi e della mentalità che imperava e che portarono il nostro povero Paese, al punto attuale, nel quale la politica estera è affidata al cervello e alle mani degli uomini d'armi. Con i risultati che si vedono. L'estromissione della diplomazia italiana da ogni attività internazionale, può essere un bene o un male, non voglio giudicare, ma comunque è una prova che essa è screditata e finita nell'opinione degli stessi responsabili delle due parti, che non si preoccuparono neppure di chiedere quegli elementi di giudizio e quel contributo di esperienza, di cui pure avrebbero dovuto, comunque, disporre.

18 ottobre

La radio del governo fascista repubblicano ha annunciato che un gruppo di grossi funzionari e industriali sono stati deferiti al Tribunale Speciale, per complicità con il tradimento di Badoglio. Fra questi il conte Armenise, già proprietario del Giornale d'Italia, della Tribuna e del Piccolo, i fratelli Perrone, proprietari del Messaggero, il Conte Marzotto, grande industriale tessile e altri. L'annuncio ha un chiaro carattere demagogico, tanto che la notizia non è stata data per la pubblicazione alla stampa e ha suscitato molti sfavorevoli commenti, dato che si tratta di uomini che a suo tempo avevano dato al fascismo una totalitaria adesione, così come dal fascismo, si può dire, avevano avuto ogni vantaggio. Ma, decisamente, viviamo in un'epoca di confusione generale, mentre il partito fascista repubblicano, tenta di rifarsi una verginità e di conquistarsi le masse, colpendo soprattutto quei profittatori che prima aveva favorito in tutti i modi e riteneva finora comunque intoccabili.

Anche a Grandi è stato dedicato dalla radio di Roma un medaglione biografico pieno d'infamia, accusandolo di essere fra i più diretti corresponsabili di Badoglio nel tradimento del Duce e dell'Italia. La sorte che prepara ed attende i 19 votanti il famoso ordine del giorno del Gran Consiglio, si profila e si precisa sempre di più, e qualora lo stato di cose attuali dovesse durare, temo che di molti di essi non rimarrà che il ricordo, più o meno infamante. A proposito d'infamia, i giorni scorsi, la campagna antiebraica è entrata nella fase energica attraverso il rastrellamento di circa 10.000 di essi, che pare dovranno essere trasportati in Polonia.

Ho incontrato oggi sul Corso, il corrispondente dell'agenzia tedesca «Transocean», un baltico, Von Bolthe, con il quale ho parlato a lungo chiedendogli soprattutto notizie di quel che avviene a settentrione. Egli non mi ha né nascosto, né negato, il gran senso di allarme che provoca in Germania l'incontenibile avanzata sovietica, alimentata sempre da nuove forze e da nuovi mezzi; avanzata alla quale i tedeschi non sono più in grado di opporre l'invincibile barriera di un tempo. A parte, infatti, la qualità e lo spirito dei soldati, che sono oramai stanchi e, soprattutto, sfiduciati nella possibilità di vittoria, a parte gli errori strategici e tattici compiuti da Hitler, applicando teorie e piani di prestigio e di caparbieta politica, più che non concetti unicamente bellici, è innegabile che oggi l'esercito germanico incomincia a lamentare una seria crisi di materiale. Le distruzioni operate dai bombardamenti aerei, ma ancora più gl'inconvenienti, le interruzioni del lavoro, gli sfasamenti della produzione, provocati dai decentramenti degli stabilimenti e dalle evacuazioni degli operai, hanno, infatti, profondamente inciso sulla produzione, così che oggi essa basta appena appena per una condotta economica di una guerra difensiva. In queste condizioni, e dato che questo non sfugge certo al combattente, lo spirito della truppa si dimostra molto meno ardito che in passato, e in molti circoli si discute apertamente sui modi e i mezzi con cui sarebbe possibile porre fine al conflitto.

L'opinione che prevale a Berlino sarebbe quella che la Russia ormai, visto che ha potuto fare fronte da sola alla Germania, non penserebbe affatto né a occuparla, né a distruggerla militarmente. Forse si considera, infatti, che, in quest'eventualità, il bolscevismo si troverebbe poi immediatamente di fronte e alle prese con gli anglo-americani, e ciò in condizioni di evidente inferiorità, cioè militarmente ed economicamente esaurita, depauperata, esausta, mentre loro che hanno finora prodotto il minimo sforzo, potrebbero impegnarsi a fondo per cogliere due piccioni con una fava; cioè far distruggere la potenza tedesca dallo slavismo attraverso la riscossa delle nazionalità europee.

Sempre secondo i tedeschi, non dovrebbe essere escluso, pertanto, che ad un certo momento, che potrebbe essere prossimo, quando i russi fossero in condizioni di trattare su condizioni di superiorità, essi facessero delle proposte di pace separata alla Germania, per lanciarla, magari con il loro aiuto, contro gli anglo-americani.

Tali condizioni di pace s'intravedono fin da oggi a Berlino, presso a poco così: ristabilimento delle frontiere russe come nel 1914, con annessione a Mosca di tutta la Polonia, tutti i paesi baltici, la Bessarabia, mano libera nei balcani orientali, cioè Bulgaria e Rumania, risarcimento dei danni di guer-

68 ra attraverso forniture di materiali e di tecnici per la ricostruzione di tutte le città e gli stabilimenti industriali distrutti. In cambio pace alle frontiere e fornitura sia di prodotti alimentari che di combustibili liquidi. A Berlino tutto questo sarebbe considerato possibile se non probabile e Mussolini sarebbe aperto fautore di una tale soluzione, alla quale però Hitler opporrebbe una questione e delle riserve d'onore, sulle quali ancora non intenderebbe cedere.

Per quel che concerne la campagna in Italia, a Berlino sembra regnare, dal punto di vista militare, un ragionato ottimismo. Si osserva che dall'8 settembre a oggi, cioè da quando, per la scomparsa dell'esercito italiano, si avevano tutte le ragioni per temere un'avanzata travolgente e fulminea, i progressi territoriali nemici sono stati in media di 1 km al giorno, il che è ben ridicolo se si pensa alla superiorità in mezzi e in uomini di cui godono gl'invasori.

Finora pertanto, gli anglo-americani, con la campagna italiana, hanno soprattutto fatto torto a se stessi molto più che danno alla Germania, dimostrando di essere militarmente degli avversari di assai poco conto. Dal punto di vista politico, d'altronde, le condizioni imposte a Badoglio per la capitolazione e l'impotenza a soccorrere il paese immediatamente occupato dai tedeschi hanno avuto forti ripercussioni in tutti i paesi, facendoli esitare a prendere qualsiasi atteggiamento anche teorico che si appoggiasse alla forza o alla politica di Londra o di Washington.

Tolto l'aspetto militare, più positivo che negativo per la Germania, della nuova situazione militare italiana, dal punto di vista morale la crisi del fascismo, sembra però aver avuto grosse ripercussioni fra i tedeschi, costituendo, soprattutto, una catastrofica delusione per quel che si riferisce alla persona di Mussolini.

Egli si trova attualmente a Gargnano sul Garda in una villa assolutamente isolata e guardata soltanto da alcuni S.S. Attorno e dentro la sua casa nessun apparato di forza o di potenza, ma silenzio e invisibilità assoluta. Un vero soggiorno e una vera atmosfera autunnale, con le foglie e le illusioni che cadono giorno per giorno, senza rumore e senza causa apparente.

Egli sembra occupato e preoccupato unicamente a prendersi delle piccole vendette personali, contro coloro che osarono non seguirlo fin in fondo nella sua cieca corsa verso il precipizio della sconfitta e del tradimento, dimostrando ogni giorno di più, mente e carattere di podestà che non genio e volontà di uomo di stato.

Per quel che concerne il resto del governo fascista repubblicano, le impressioni germaniche sono nettamente sfavorevoli, trattandosi di uomini senza personalità, né idee, né iniziative. Il tutto vien giudicato un fungo marcio cresciuto su un tronco d'albero imputridito.

In queste condizioni il pseudo processo di rinnovamento dell'Italia in gestazione da nord e da sud, viene considerato a Berlino come inesistente e comunque vano; e dell'Italia non si vede che l'entità geografica da sfruttarsi e utile soltanto quale avamposto del territorio germanico.

30 ottobre

La rumorosa e sguaiata celebrazione della Marcia su Roma, tenuta l'altro giorno dal fascismo romano, proprio nei giorni in cui più fervono i lavori per l'evacuazione della capitale, ha lasciato fra il pubblico un profondo senso di depressione, del quale l'espressione più genuina è una grande scritta apparsa sui muriccioli del Lungotevere. Essa dice: **ABBASSO TUTTI**.

E gl'italiani nella loro stragrande maggioranza pensano e giudicano, infatti, abbasso tutti, perché tutti appaiono inferiori al compito che vorrebbero assumersi. Tutti hanno perso la stima, il rispetto, la fiducia e l'amore della Nazione. Tutti, senza eccezione. È vero che Pavolini, segretario del Partito, tenta di far credere a un nuovo eroismo fascista, dicendo che fu un atto sublime quello di rivenire a Roma e ricostituirci il Partito, ma dimentica che prima di lui vi vennero i tedeschi a preparargli la strada e il posto. Povera gente. E pensare che il 26 luglio non uno di questi eroi, neppure uno, un solo momento pensarono di scendere in piazza o di opporsi con la forza alla scomparsa del regime, ma tutti scapparono come le lepri, preoccupandosi unicamente di non richiamare su di loro l'attenzione dei pseudo antifascisti.

Pensare che i nostri grandi del regime, appena liberati dal forte Boccea dai soldati tedeschi, si abbandonarono a manifestazioni di gioia sconfinata nella sede dell'ambasciata tedesca, abbracciandosi, fra il resto, come i negri fino a ballare, ebbri, fra di loro.

Ora fanno gli eroi. Imbecilli e cialtroni. Ho appreso, intanto, oggi che i giorni scorsi Ciano, sarebbe stato tradotto dalla Germania nelle prigioni di Verona, ammanettato come un delinquente comune e scortato da quattro carabinieri.

Anche Federzoni è stato arrestato in un convento di frati di Roma, dove aveva tentato di nascondersi sotto il saio, ma dove fu tradito dalle frequenti e imprudenti telefonate di sua moglie.

Pare s'intenda imbastire un grande processo contro i traditori che votarono contro il Duce alla famosa seduta del Gran Consiglio. Si compirà così l'ultimo errore, dato che la colpa di questi uomini non è eventualmente quella di aver visto a un certo momento il baratro nel quale stava per precipitare la nazione e, quindi, la loro presa di posizione attraverso il voto di quel giorno, bensì l'incapacità dimostrata durante vent'anni di fascismo

70 a opporsi all'andazzo generale delle cose, il vantaggio personale che da esso hanno costantemente e cinicamente tratto.

C'è stato oggi Orsini della Gazzetta del Popolo, con il quale si parlava appunto di tradimento, che ebbe da dirmi una cosa molto giusta: «Badoglio è il risultato dell'unione fra il Re e il Duce». Ed è vero. Badoglio, il suo tradimento all'Italia, la sua attività subdola e segreta, non sono altro che la conseguenza di un'atmosfera di disonestà, di vigliaccheria e d'ipocrisia imposta al Paese dal fascismo e dal Sovrano.

3 novembre

Anniversario della redenzione di Trento. Sono passati 25 anni e proprio ieri è stato pubblicato il comunicato ufficiale della conferenza di Mosca, fra Inghilterra, Stati Uniti e Russia, nel quale si annuncia l'intenzione delle cosiddette Nazioni Unite di ricostituire l'Austria.

Non che questo possa apparire un errore, che in verità, se errore vi fu, fu quello di averla soppressa come organismo statale capace di vivere. Questo produce su tutti una strana sensazione che a Mosca si siano preoccupati di ridar vita indipendente a un popolo tedesco e non sia stato considerato opportuno dire neppure una parola degli stati baltici, della Polonia e degli altri popoli minori, che, comunque, avrebbero avuti molti maggiori titoli per essere menzionati. Strana e sporca cosa la politica. Evidentemente Inghilterra e Stati Uniti hanno dovuto rinunciare a ogni citazione di problemi che toccano troppo da vicino la Russia, dimostrando così la loro debolezza diplomatica e militare dinanzi all'alleato moscovita.

E qui risulta ancor più clamoroso l'errore spaventoso commesso dalle potenze dell'Asse di non aver mai voluto giocare la carta delle nazionalità, assumendo solennemente l'impegno di tutelarle e valorizzarle nel quadro di un'Europa rinata. Oggi se si fosse fatto questo, sarebbe facile gioco l'opporre, sul terreno politico, la comprensione dei regimi autoritari all'imperialismo e all'egoismo del bolscevismo, mentre invece tutti i popoli, nonostante ogni apparenza, continuano a temere meno Mosca che Berlino e stimare più Londra che Roma.

La conferenza di Mosca ha poi tracciato un programma per la riorganizzazione dell'Italia, tradendo soprattutto il suo rancore per il fascismo e i fascisti. Il sentimento può essere comprensibile, ma temo porterà a risultati assolutamente negativi se al settarismo di prima si vorrà semplicemente opporre un altro contrario. Per l'Italia non si tratta, infatti, di distruggere, cancellare, mettere a bando uomini e istituzioni, ma di ricostruire anzi addirittura di costruire dopo la rovina di ogni cosa che la sconfitta ha portato negli animi e nella vita di ognuno.

In ogni caso fin da ora appare segnato il destino e l'indirizzo della politica italiana, che sarà quello d'inquadrarsi con i revisionisti, le vittime, gli scontenti anche di questo conflitto con tutte le conseguenze che ne derivano. Conseguenze assolutamente negative, perché ancora una volta gridaremo, batteremo i piedi e poi saremo impotenti e impreparati a tirarne le ultime conseguenze.

La situazione economica del Paese sta, intanto, precipitando sempre più rapidamente verso la catastrofe e l'inflazione. Un uovo si paga 10 Lire, la farina 55 Lire al kilo e la carne 130 al kilo. Meno che mai chi non abbia grosse somme liquide può nutrirsi e la svalutazione della lira, il deprezzamento del denaro procedono a ritmo vertiginoso.

L'Italia ricorda sempre più una barca senza remi che vien trascinata sul filo di una corrente irta di scogli. E appare sempre più chiaro come la nostra maggiore disgrazia sia stata quella di aver avuto un uomo che aveva il torto di voler misurare e racchiudere nel giro della propria esistenza quella della Nazione. Ora un uomo solo può, quando è un genio, precedere, indicare il progresso, la grandezza e lo sviluppo di un popolo, ma non può rimorchiarlo. E, soprattutto, non può rimorchiarlo se tutto ciò che quest'uomo fa, dice e scrive, mira all'effetto assai più che al risultato.

Purtroppo sotto l'impulso di quest'uomo, il popolo italiano da vent'anni è stato abituato a pensare soltanto per parlare e a parlare soltanto per essere applaudito.

Che goffaggine. Intanto, sempre con lo stesso criterio, si continua a esercitare la piccola vendetta. Si annuncia clamorosamente l'arresto di Ciano, si insolentiscono alla radio giornalisti o scrittori quali Leo Longanesi, Diego Calcagno e Tallarico, che avranno senza dubbio tutti i torti verso il fascismo, ma che per tanti anni, nonostante ogni tara, furono imposti quali purissimi esponenti della cultura e dello spirito del tempo fascista.

L'episodio sarebbe insignificante se non denotasse un metodo e una mentalità e se già la radio Monaco non annunciasse altre rivelazioni sui traditori minori, quasi che il rimestare tutto questo luridume, dovesse o potesse portare un vantaggio qualunque al Paese.

Gli italiani, dopo una sì dolorosa lezione come quella che i fatti stanno loro impartendo, speriamo imparino a essere meno suscettibili e irritabili per le piccole cose che riguardano unicamente le loro persone, per riservare soltanto alle grandi, a quelle generali, tutta la forza della loro reazione. Speriamo imparino a non confondere continuamente l'ostinazione con l'energia, l'asprezza con la fermezza, l'ordine con il carattere e l'onestà; imparino a non essere meschini e limitati negli atteggiamenti e nelle valutazioni,

ma a vedere di tanto in tanto la cosa senza mettere sempre il proprio «io» al centro di ogni polemica e problema.

Non è difficile prevedere che una tale evoluzione del nostro carattere sarà quanto mai difficile e precaria, ma soltanto cambiando il carattere e la mentalità, si potrà sperare che l'esperienza attuale non vada perduta, permettendo magari domani che la si addebiti unicamente al tradimento dei propri e alla malvagità dei nemici, invece che alle lacune, agli errori e alle incapacità nostre.

Il grande dovere che incomberà soprattutto domani a tutti gl'italiani, sarà quello di dire la verità, senza paura, né degli scandali, né della verga purché dagli uni e dall'altra ne sgorgi la determinazione a non più ricascarci.

6 novembre

Iersera un aereo sconosciuto ha lasciato cadere 4 bombe di ridotta potenza sulla Città del Vaticano! Dico di ridotta potenza nonostante gli strilli della propaganda delle due parti, perché una di esse, pur essendo caduta soltanto a una decina di metri da S. Pietro, non ne ha neppure rotti i vetri della cupola! Evidentemente si tratta di una provocazione che è impossibile oggi addebitare agli uni più che agli altri. L'aereo, infatti, volava a bassissima quota, forse 200 metri, e una chiarissima luna permette di distinguere qualsiasi obiettivo. Si tratta, dunque, di un'azione tentata senza troppo rischio, e che serve a entrambi i campi per denunciarsi e accusarsi di barbaria dinanzi al mondo civile! Scemenze e bambinate! Che non mutano né servono a nulla! La stessa cittadinanza è rimasta piuttosto fredda dinanzi all'episodio, temendo soltanto che di questo passo il carattere di città aperta assunto da Roma, minacci di essere presto travolto.

L'amico Mascia mi ha confermato, intanto, che oggi tutti i funzionari del Ministero degli Esteri sono stati invitati a partire per trasferirsi nel Nord. È questa una profonda evoluzione dei piani originali, secondo i quali, praticamente, questi funzionari venivano nella quasi totalità messi in pensione, per incapacità e scarso rendimento.

Fin d'ora comunque, numerosi di essi si sono improvvisamente ammalati e hanno avuto bisogno di intervento chirurgico che li immobilizzano per qualche tempo. Quante malattie covavano questi italiani!

Per quel che mi concerne, anche ieri sono stato interrogato su quel che intendo fare. Ho risposto: «è chiaro che dinanzi alla rovina dell'Italia, avvenuta attraverso la guerra e la capitolazione, ogni uomo ben pensante non può avere che un'aspirazione: quella di offrire se stesso per riprendere la lotta, onde mutare e parzialmente rovesciare tali luttuose contingenze! Nel contempo, però, ogni italiano che abbia mente pratica e cuore di patriota,

deve rendersi conto che ormai la guerra anche per la Germania è persa e che, quindi, ogni ulteriore sacrificio, ogni distruzione, ogni sforzo è fatto in pura perdita, non potendo servire ad altro che a prolungare, uno o sei mesi, una situazione senza speranza. Stando così le cose, non è meglio, più saggio, più patriottico e più utile, tentare di salvare ancora il salvabile e uscirne, precipitare la fine, invece che allungare l'agonia? Moriremo tutti? Ebbene, sbrighiamoci, ma non illudiamoci di fare come Sansone che volle trascinarsi nelle tenebre anche tutti i filistei. Abbiamo sbagliato, siamo colpevoli, umiliati, battuti. Paghiamo e che sia finito!».

15 novembre

L'evacuazione di Roma prosegue a ritmo normale. Gli attacchi anglo-americani sul fronte tirrenico e adriatico non fanno, infatti, un passo avanti e i tedeschi se la prendono con comodo, convinti di aver tutto il tempo necessario per fare le cose in ordine e con calma.

Effettivamente lo spettacolo d'incapacità militare che stanno dando gli anglo-americani in Italia è appena confrontabile con quello d'incapacità politica che danno gl'italiani, perché non ha nessun senso, né giustificazione, la lentezza con cui due grandi potenze quali l'Inghilterra e gli Stati Uniti riescono a procedere trovandosi dinanzi poche divisioni germaniche. Vien spontaneo di chiedersi come sarebbero andate e andrebbero le cose se le posizioni fossero invertite, e non è difficile immaginare che a quest'ora i tedeschi, avendo i mezzi e la libertà di movimento degli anglo-americani, sarebbero almeno al Brennero!

Lo spettacolo d'impotenza e d'incapacità bellica anglo-americana, è, d'altronde, completato da quello tristissimo che stanno dando gl'italiani, da Badoglio a Sforza, da Benedetto Croce al Re, tutti dimentichi pare della situazione della Patria, e impazienti, preoccupati soltanto di soddisfare le loro ambizioni personali.

Il sentimento che deriva da tutto questo è di profonda sfiducia e di sgomento per questa povera Italia, così mal servita e peggio amata dai suoi figli.

Naturalmente il tutto non manca di ripercuotersi sulla mentalità di ognuno che s'isola e s'inaridisce, avendo perso ogni stima, ogni fiducia, ogni speranza e ogni amore per i suoi fratelli.

E così dopo aver sfasciato l'Italia ecco che si stanno sfasciando gl'italiani.

4 giugno 1944

Stanotte i comandi tedeschi e le gerarchie repubblicane hanno lasciato precipitosamente Roma.

Fin da ieri mattina i repubblicani erano stati avvertiti che oggi, domenica

74 mattina, sarebbero stati a disposizione dei torpedoni per trasferirsi al Nord. In seguito al precipitare della situazione militare, la partenza venne poi anticipata a stanotte alle 3; le partenze si sono svolte con qualche confusione dalla Federazione. Mogli e figli, che in numerosi casi non potevano essere prelevati alle abitazioni, né avvertiti, giravano stamane con le valigie piangendo per Via Veneto! Da ieri pomeriggio tutti i telefoni sono isolati. Ieri mattina è rincominciato attraverso la città l'esodo delle artiglierie e delle formazioni corazzate germaniche, che sono passate ininterrottamente fino a stamane per tutta la notte. Pare che i tedeschi abbiano intenzione di fermarsi sulla linea Orte-Chiusi.

Le fanterie tedesche, esauste, passano a piedi trascinando le gambe! Sono sfiduciati, considerano la guerra ormai persa e soltanto l'innato senso della disciplina impedisce loro di gettare le armi.

Il cannone ha rombato tutta la notte nel modo più fragoroso e stamane tutti i vetri di casa sono saltati per una spaventosa esplosione verificatasi poco lontano.

La città è calma, avvolta in un silenzio angoscioso. Essendo domenica le strade sono deserte, e finora (ore 16) pare non si sia verificato nessun incidente. Anche le colonne tedesche che sgomberano passano fra il silenzio della gente. I neo repubblicani si sono, ancora una volta, messi tutti in borghese, senza pugnali, rivoltelle e simili.

Giù sulla Flaminia rombano, anzi latrano di tanto in tanto, i guaiti dei cannoni anticarro. La polizia e la PAI non sono partite.

5 giugno lunedì

Ieri sera alle 21.30 le prime colonne americane sono entrate a Roma. Esse hanno sostato circa due ore alla periferia di Roma per dar tempo ai tedeschi di evacuare completamente la città e così, evitare ogni combattimento, per la strada.

L'ingresso degli americani è stato, bisogna riconoscerlo, trionfale. La popolazione, soprattutto stamane, li ha entusiasticamente accolti veramente come dei liberatori. Tutte le strade si sono coperte di bandiere tricolori e gli applausi, le feste si sono susseguite per tutta la giornata. Tutta Roma era per la strada. Tutti sembravano impazziti di gioia. Colonne di comunisti con grandi bandiere rosse si susseguivano accanto a colonne di patrioti con il bracciale tricolore. Un numero stragrande di armi, di fucili, di rivoltelle è spuntato dappertutto e i camions s'inseguono con grappoli umani che agitano armi.

Finora non si ha notizia d'incidenti o di distruzione. Soltanto qualche negozio appartenente a elementi di notorie spie è stato devastato. La mala pianta dei

delatori ha prosperato in questi tristi mesi, e vi sarà una lunga epoca di epurazione da compiere prima di purgare il paese. È soprattutto la mentalità malvagia, la vigliaccheria, lo spirito di vendetta che bisognerà schiacciare. La gente si affolla intorno agli americani che distribuiscono sigarette, cioccolata, caffè, latte condensato. Le donne fanno schifo. Gli americani sono bei ragazzoni tozzi e spacconi. Niente di marziale nella loro tenuta. Stanno sdraiati sui marciapiedi. Caricano donne sulle automobili, la sera molti sono ubriachi. La gente manifesta rumorosamente una grande gioia per la fine del fascismo.

12 giugno

Baraonda completa! Tutti sono antifascisti! Cioè credono che possa costituire un credo e un programma politico il dichiararsi contro un regime e un partito che sono finiti dal 25 luglio dell'anno scorso.

Invece di aggiornarsi e di prendere una posizione «antitotalitaria» che potrebbe chiarire le cose, mettendo il comunismo in una situazione difficile, tutti si limitano a combattere la dittatura di Mussolini, ma praticamente facilitano e si preparano ad accettare uguale dittatura di un altro.

L'equivoco minaccia seriamente qualsiasi riassetto politico italiano, tenendo partiti e menti in una confusione che ha eguale soltanto nella diffidenza che evidentemente continua a imperare fra Londra e Mosca.

Altro problema che riscalda tutti: quello della repubblica, come se, con una buona costituzione, la faccia e il nome del capo dello Stato avessero veramente un'importanza.

Il Re, è vero, ha avuto sempre il torto di essere troppo costituzionale, ma se le elezioni davano il risultato che davano, se Parlamento e Senato erano quel che erano, che cosa poteva fare il Re?

Gli alleati sembra se ne infischino di tutto, per quanto, soprattutto gl'inglesi appoggiano la dinastia.

Il problema alimentare è gravissimo. Nessuna distribuzione di nessun genere è stata fatta. La borsa nera è esaurita. Le scorte finiscono. Non si sa cosa mangiare. Una vera tragedia!

15 giugno

Decisamente non si tratta di una semplice occupazione, né tantomeno di una liberazione, ma di una vera e propria invasione. Si assicura, infatti, che gli americani hanno intenzione di tener occupato il paese per almeno 5 anni e per un tale periodo si sono riservati tutti i grandi alberghi, mentre gl'inglesi hanno già fatto capire che hanno intenzione di tenersi Foggia come base aerea per l'Oriente; Pantelleria per base nello stretto di Sicilia,

76 Taranto come base navale, Siracusa e altre. Il Mediterraneo diventerà una costellazione di Gibilterra.

Gli alleati, del resto, non nascondono di amare ben poco l'Italia e gli italiani. Non si fidano. Per loro le parole hanno un altro valore di quello che noi diamo loro. Ci considerano bugiardi, infidi, vigliacchi. Si oppongono alla ricostituzione di un nostro esercito e non vogliono avere come truppa combattente più di una divisione. Lo stesso trattamento viene fatto alla Francia. Truppe coloniali sì, quant'è possibile, ma niente formazioni di francesi. Per noi niente aviazione, marina controllata, niente esercito. Una catastrofe. Le truppe di occupazione spogliano letteralmente la città di ogni prodotto. In seguito all'abbondanza di mezzi di cui dispongono, comprano tutto. Ben presto non ci sarà più nulla, letteralmente più nulla.

Gli arresti si moltiplicano. Tutti i consiglieri nazionali, tutti i gerarchi fino a vicefederale, tutti coloro che ebbero contatti con i tedeschi dopo l'8 settembre dovranno essere arrestati. Verranno messi in campi di concentramento e poi, caso per caso, sottoposti a delle inchieste.

Da fonte polacca apprendo che le condizioni dell'armistizio sono durissime. Si parla della nostra frontiera arretrata all'Isonzo! La Cirenaica persa. Tutto il resto amputato. Saremo ridotti a un paese di pezzenti.

Gli alleati non si preoccupano né delle nostre condizioni, né del nostro stato d'animo. All'affermazione che in questo modo non incoraggiano altri paesi a capitolare, rispondono che non vogliono affatto che Rumania e Ungheria capitolano, dato che sarebbero occupate dai russi, con i quali male s'intendono. In Normandia le cose vanno a rilento. I tedeschi resistono disperatamente. Si spera che forse la guerra possa finire per l'inverno ma non si è certi.

La società romana affolla i ricevimenti alleati. A una festa al Flora non mancavano che Galeazzo ed Edda Ciano. Si assicura che Roma sia piena di spie e di agenti i quali assicurano che fra due mesi Roma sarà rioccupata. Anche Dollmann sarebbe rimasto.

Politicamente la baraonda è completa. Nessuno capisce niente. Si assicura che il governo non avrà il permesso di tornare a Roma prima di agosto.

16 giugno

Oggi si sparge per Roma la notizia, non ancora pubblicata, che il nuovo governo di Bonomi, non essendo stato riconosciuto dagli alleati, ha presentato le dimissioni. Pare, infatti, che fra le clausole d'armistizio vi fosse quella che qualsiasi governo italiano durante l'occupazione debba essere costituito d'accordo con gli alleati.

I partiti antifascisti, invece, nel loro livore, antimonarchico e antibadogliano, avevano creduto di poter far da loro mettendo pregiudiziali e dislocando propri uomini ai posti più delicati quali la guerra e gli esteri.

La beneficenza nel Trentino*

Esaminando – prima di parlare dell’opera di soccorso – le condizioni economiche della popolazione trentina, possiamo dire che erano – prima della guerra – abbastanza soddisfacenti e di ciò ci convinse più di tutto – il progressivo continuo aumento, dei depositi a risparmio presso le numerose banche Trentine.

Vediamo infatti che i depositi a risparmio nelle banche ammontavano:

nell’anno 1910 a Cor. 155.071.863,30

nell’anno 1911 a Cor. 164.768.775,69

nell’anno 1912 a Cor. 173.030.472,14

ai quali bisogna aggiungere una 30ina di milioni depositati presso le 169 Casse Rurali – esistenti nei piccoli paesi – così che possiamo dire – riassumendo all’ingrosso – che nel 1912 i depositi a risparmio depositati presso Istituti di Credito Trentini si aggiravano sulla cifra di 200 milioni.

Un altro segno del relativo benessere delle popolazioni trentine può essere considerato quello del frazionamento della proprietà; infatti nel Trentino si avevano ben 70.390 particelle di proprietà fondiaria, e 44.036 persone si potevano chiamare proprietari di terreno o agricoltori indipendenti (coloni e fittavoli).

Ma come questi sono i pochi e scarsi segni di benessere, ben altre prove abbiamo del bisogno e della miseria che minacciava sempre la popolazione! Prima fra tutte quella dell’emigrazione; che ci dimostrava come il paese non arrivasse a sostenere tutti i suoi figli, e come questi dovevano cercare di vivere, piegando alla necessità, abbandonando le loro case, e la loro terra! La media generale dell’emigrazione nel Trentino era del 6%; media questa fra le più elevate di tutte le provincie d’Italia!

* Museo storico in Trento, Relazione datata 2 maggio 1917, Archivio E, b. 52, fasc. 5, cc. 44-66. La relazione fu pubblicata in diversa versione su *Alba trentina*. Trento, a. 2, n. 10: 329-341.

78 Un'altra prova grande di miseria ci era data dalla condizione finanziaria della maggior parte dei Comuni trentini, e dall'ammontare del debito dei Comuni, che si aggirava sui 24 milioni di Cor. con la proporzione di 60 Cor. per abitante! A questo possiamo anche aggiungere il debito ipotecario del Trentino che era di circa 270 milioni di Cor. e cioè una media di 40 mila Cor. per anno. Ognuno comprende come tutti questi debiti fossero l'indice più persuasivo di cattive condizioni economiche; e tanto più lo era perché lo scarso sviluppo industriale, faceva pesare quasi esclusivamente il debito sulla proprietà fondiaria!

E qui, non è forse inopportuno ricordare che il Trentino nonostante lo stato di cose sovraesposto, era dissanguato, dalle tasse che pagava nelle seguenti proporzioni:

al Governo austriaco: 3.295.100 cor.

alla Prov. Tirolese: 2.498.200 cor.

ai rispettivi Comuni: 5.357.000 cor.

in totale cioè pagava: 11.150.300 cor. ai quali aggiungendo altre piccole tasse esistenti, ne segue che ogni cittadino dava in media un contributo annuo di tasse di Cor. 30!

Credo non abbisogni – dopo detto ciò – lo spiegare ed il dimostrare come la beneficenza avesse nel nostro paese, un grande valore e un vastissimo campo di attività.

E questo era riconosciuto, sicché la beneficenza veniva praticata in larga forma e con criteri moderni.

1. Dallo Stato, in minima parte, concorrendo al fondo Pellagra!
2. Dalla Provincia, sussidiando: il manicomio di Pergine; l'Istituto di educazione di Sant'Ilario; l'Orfanotrofio femminile di Mattarello; l'Istituto P. V. per sordomuti di Trento; la Pia Unione di Provvidenza di Trento; la lega della Provvidenza per la Gioventù; il Pellagrosario di Rovereto; l'Istituto della Provvidenza di Arco; le case di maternità di Trento ed altri minori istituti!
3. Dai Comuni, a mezzo delle Congregazioni di carità o direttamente con il fondo poveri; le locande sanitarie; le refezioni; gli orfanotrofi; gli asili; i ricoveri; gli ospedali ecc.
4. Da Istituti privati cittadini.

Vediamo ora di esaminare ciascuna di queste quattro forme di beneficenza accennando alla loro opera.

IL FONDO PELLAGRA, destinato al Trentino e che doveva servire nella lotta contro l'inferire della malattia nelle classi povere, era costituito da contributi annuali del Governo e della Provincia; il contributo governativo; oscil-

lava fra le 250.000 cor. e le 500.000, e quello delle provincie variava fra le 50.000 cor. e le 150.000 cor.

Il fondo era amministrato dalla Luogotenenza di Innsbruck sotto il controllo di una Commissione, presieduta dal Luogotenente e composta: di un numero non fissato di rappresentanti la Luogotenenza; di due rappresentanti il Trentino; di un rappresentante la Camera di Commercio di Rovereto; dell'Istituto Agrario di San Michele; del Manicomio di Pergine; di due medici condotti; dell'Ispettore della Pella, di due Professori dell'Università di Innsbruck; detta Commissione si radunava ordinariamente due volte all'anno, per fissare il preventivo ed il consuntivo.

Il fondo pellagra doveva essere utilizzato, per compiere una vasta azione economica e sociale nei paesi pellagrosi; e ciò erigendo dei Panifici, delle scuole, degli acquedotti, dei forni essiccatoi, istituendo le refezioni scolastiche, e dando sussidi a coloro che cambiavano la coltura dei campi dal «mais» (granoturco) in altri generi.

L'azione di beneficenza nel Trentino, in quanto avesse uno scopo economico e sociale ed igienico era sovvenzionata dalla Provincia e dal Governo (quest'ultimo solo su proposta della Giunta Provinciale) in vario senso ed in varia forma.

Per dare un'idea di quanto la provincia tirolese, spendeva nell'azione di beneficenza ricorderemo come nel 1914 la somma stanziata nel bilancio provinciale (compresa quindi anche la parte tedesca) fosse di

Cor. 1.634.614

più 38.221 stanziati per i provvedimenti ai poveri.

Di questa somma gli istituti di beneficenza trentini ricevevano:

IL MANICOMIO DI PERGINE, che ospitava circa 600 pazzi, e che era adibito ai Trentini (accogliendo solo in via eccezionale gli infermi tedeschi) e che s'era ultimamente ampliato con l'acquisto e la estensione di una colonia agricola, figurava nel bilancio provinciale con un fabbisogno di Cor. 546.065, al cui coprimento concorrevano con circa 135.000 i Comuni, pagando in ragione di 70 centesimi al giorno per ogni infermo della relativa circoscrizione, e con circa 34.000 cor. gli infermi benestanti che occupavano stanze a pagamento; in totale il coprimento, – aggiungendovi i proventi della colonia agricola – raggiungeva circa le 200.000 cor. così che la provincia dovette concorrere al mantenimento dell'Istituto con circa 346.000 cor.

ISTITUTO PROVINCIALE DEI CORRIGENDI DI SANT'ILARIO presso Rovereto era destinato ad accogliere – come dice il nome – quei ragazzi abbandonati e pericolanti; ospitava circa 90 alunni, figurava nel bilancio provinciale con un fabbisogno annuo di Cor. 52.407, coperta all'incirca da 16.200 cor.,

80 con le quali contribuiva la Lega della Provvidenza per la gioventù, e con 4000 cor. di economia che risultavano dall'esercizio della colonia agricola; così che il contributo netto della Provincia per il mantenimento dell'Istituto era annualmente di cor. 34.000.

LA LEGA DELLA PROVVIDENZA PER LA GIOVENTÙ

Fondata nel 1906 con lo scopo di proteggere e migliorare quei ragazzi che in causa dell'incuria dei genitori – o più spesso in causa di abbandono – erano o stavano diventando deleteri all'andamento della scuola, promettendo male per la vita!

L'istituzione nei Sette anni dalla sua fondazione cioè fino al 1913 s'era preso a cura ben 842 ragazzi, quasi sempre con esito favorevolissimo.

La provincia la sussidiava annualmente con 15.000 cor. concorrendo così alle spese totali di beneficenza dell'istituzione che ammontavano nel 1913 a cor. 31.377,75. La Lega di Provvidenza per la gioventù, s'era fusa nel 1913 con l'Associazione di Patronato per gli scarcerati adolescenti; che avevano sede in Rovereto.

ORFANOTROFIO FEMMINILE DI MATTARELLO

Fu fondato da Don Dario Trentini, per raccogliere le ragazze abbandonate di tutto il Trentino nell'età dai 3 ai 18 anni; scopo dell'istituzione era di formare mediante scuole popolari e professionali interne delle giovani educate alla regola della civile educazione ed ammaestrate in ogni arte dell'economia domestica acciò potessero poi offrirsi come massaie, stiratrici, cameriere, cuoche ecc.,

Le alunne ricoverate erano circa 100; la direzione dell'istituto era affidata alle suore di San Vincenzo del venerato Cottolengo, sotto la sorveglianza del Vescovo di Trento, il quale concorreva anche nelle spese.

La manutenzione era sostenuta dall'interesse del capitale, raccolto dal fondatore oltre che da un discreto numero di benefattori privati e da 23 Comuni. La Provincia lo sussidiava con Cor. 2.000 annue.

Nel Maggio del 1915, l'istituto si trasferì ad Avio redenta con 34 delle sue allieve, e lì ancora oggi continua la sua opera benefica, alla quale il Governo italiano partecipa, soccorrendolo gratuitamente del vitto.

ISTITUTO P.V. PER SORDOMUTI DI TRENTO

Fondato con lo scopo di accogliere tutti i giovani trentini colpiti dalla terribile infermità; possiede un capitale abbastanza ragguardevole e prospera per legati testamentari e per offerte private.

La Provincia concorre al suo mantenimento con Cor. 6.000 annue, ed il Principe Vescovo di Trento, dal quale dipende la Direzione, pareggia gli eventuali deficit.

PIA UNIONE DI PROVVIDENZA DI TRENTO

Fondata da una quindicina di anni si occupa in senso vasto dei bisogni dei poveri, dedicando la sua opera di soccorso ai bambini ed alle puerpere bisognose.

Dispone di un capitale ragguardevole, formato dai canoni annuali dei soci, e da offerte ed è annualmente sussidiata dalla Provincia con Cor. 3.000.

ISTITUTO DELLA PROVVIDENZA DI ARCO

Fu fondato nella prima metà del 1800, con lasciti diversi; scopo dell'istituzione era quello di raccogliere gli orfani maschi e femmine del Comune di Arco e dei due Comuni limitrofi di Oltresarca e Romarzolo dando ai maschi un'educazione agraria ed alle femmine un'educazione famigliare.

Il patrimonio di cui disponeva in campagne e case, s'aggravava sulle 200.000, e la Provincia concorreva all'esercizio annualmente con cor. 1000.

Vi si mantenevano una cinquantina di ricoverati metà maschi e metà femmine, scelti naturalmente fra i più bisognosi; l'amministrazione dell'Istituto era curata da rappresentanti dei tre Comuni, i quali avevano pure dei diritti sulla proporzione degli orfani raccolti.

ISTITUTO PER LE PARTORIENTI DI TRENTO

In proposito devesi ricordare come il Governo austriaco con uno dei soliti atti di violenza abbia ancor molti anni fa soppresso l'Istituto Trentino delle Partorienti che esisteva a Trento portando tutti gli oggetti manomessi ad Innsbruck.

La Signora Adele Pegoretti, levatrice di Trento, cinque anni or sono, aiutata dalla carità privata, fondò un'istituzione del genere – naturalmente ridotta alle proporzioni dei mezzi di cui disponeva – riuscendo poi ad ottenere per mezzo della Delegazione Trentina alla Dieta Provinciale – che la provincia Tirolese, ci contribuisse con un piccolo sussidio. Negli ultimi anni, finalmente – la Provincia s'era decisa – a far approvare un progetto per la fondazione in Trento di un Istituto per Partorienti Provinciale.

PELLAGROSARIO DI ROVERETO

Era un'istituzione sorta dal fondo Pellagra, che serviva per la cura dei poveri colpiti violentemente dalla malattia! Ospitava circa 50 malati, maschi e femmine, scelti naturalmente fra i più bisognosi ed i più gravi.

L'Istituto li manteneva e li curava per circa 2-3 mesi, dopo i quali – in generale – gli infermi ritornavano alle loro case o guariti o in ogni caso molto migliorati.

Annessa all'Istituto vi era una campagna coltivata dagli stessi malati.

ISTITUTO PER LE CORRIGENDI DI VADENA

Era un'istituzione fondata con lo scopo di raccogliere e migliorare quei

82 giovani dai 14-18 anni che avevano commessi atti passibili di condanna. Ospitava italiani e tedeschi nelle proporzioni di circa 20 per nazionalità su 40 ricoverati, cercando di inviarli ad un'onesta professione.

Figurava nel bilancio provinciale con un fabbisogno di circa 85.000 cor. delle quali però 18.000 erano coperte dall'economia dell'annessa colonia agricola, ed altre 13.000 cor. erano coperte dai Comuni, così che la Provincia dava all'Istituzione un contributo netto annuo di circa 60.000 cor.

FONDAZIONE «MARCO RIZZI» DI STENICO

Con lascito testamentario il Signor Marco Rizzi di Stenico aveva dedicato 46.400 cor. al mantenimento ed alle cure dei pazzi del Comune; detto capitale veniva amministrato dalla Provincia tirolese; è logico che si dovrà esigere la restituzione.

Tavola riassuntiva degli Istituti Provinciali di beneficenza trentini
sussidiati dalla Provincia

Numer.	Nome	Luogo	Fabbisogno	Entrata	Suss. netto Prov. annuo	Opera
1.	Manicomio	Pergine	Cor. 546.065	Cor. 200.000	Cor. 346.000	Ospitava 600 Pazzi
2.	Ist. di educ.	S. Ilario	Cor. 52.407	Cor. 21.000	Cor. 31.000	Ospitava 90 alunni
3.	Lega di Provv.	Trento	Cor. 31.340	Cor.	Cor. 15.000	Provvide in 7 anni a 842 ragazzi
4.	Orfan. Femm.	Mattarello	Cor.	Cor.	Cor. 2.000	Ospitava 100 bambine
5.	Istit. Sordm.	Trento	Cor.	Cor.	Cor. 6.000	
6.	Pia Unione	Trento	Cor.	Cor.	Cor. 3.000	
7.	Istit. Provv.	Arco	Cor.	Cor.	Cor. 1.000	
8.	Istit. Partor.	Trento	Cor.	Cor.	Cor.	
9.	Pellagrosario	Rovereto	Cor.	Cor.	Cor.	Ospitava 50 infermi
10.	Ist. Corrigen.	Vadena	Cor. 85.000	Cor. 31.000	Cor. 60.000	Ospitava 40 corrigendi

SPESE DI BENEFICENZA SOSTENUTE DAI COMUNI TRENTINI

Le spese per i poveri e per gli ospedali, sostenute cioè per la beneficenza dai Comuni Trentini, erano fortissime tanto che in molti piccoli Comuni, la cifra che si stanziava nel capitolo beneficenza superava tutte le altre spese messe assieme.

Quanto fosse gravoso l'onere che gravava per quest'azione sulle popolazioni, ce lo dice la cifra complessiva di Cor. 1.094.564 che i Comuni spendevano – ancor nel 1906 per la carità pubblica! In massima gli importi che

nel bilancio provinciale troviamo segnati per singoli distretti giudiziali si aggiravano fra le 30 e le 60 mila Cor., e nel distretto di Cavalese erano a mo' d'esempio sempre nel 1906 – 80.418 Cor.

Naturalmente negli anni seguenti queste cifre sono salite di molto, e ci spiace di non poter precisare esattamente di quanto; ma servirà a darcene un'idea il ricordare che negli ultimi 10 anni l'aumento delle spese nel Comune di Trento fu di Cor. 136.924.57; aumento prodotto se non dai bisogni crescenti, dalla generosità sempre più larga e più sensata, nonché dalle forme sempre più moderne alle quali s'informava la pubblica carità.

Purtroppo qui dovremo limitarci ad esaminare solamente l'opera svolta dai due maggiori comuni, quelli di Trento e di Rovereto, perché troppi dati ci mancano, ma speriamo che le cifre raccolte basteranno a formarci un concetto della vastità dell'opera che svolgevano i Comuni.

Nel Trentino esistevano quasi in ogni comune, le Congregazioni di Carità, che erano una specie di larga mano dei Comuni nella beneficenza. La loro organizzazione era quasi uguale a quella del Regno; e le loro erano quelle di curarsi sotto ogni riguardo dei bisogni dei poveri. Nella loro direzione aveva gran parte il Comune, ed erano sotto la sorveglianza della Giunta Provinciale, anche come autorità di ricorso.

Gli Istituti dei quali le Congregazioni di Carità dovevano curarsi per legge erano: gli ospedali, i ricoveri, gli orfanotrofi, gli asili infantili ed i sussidi ai poveri. Nei luoghi ove la Congregazione di Carità non esisteva, i Comuni provvedevano direttamente ai bisogni.

Esamineremo brevemente l'opera delle due maggiori Congregazioni di Carità Trentine, ricordando come i dati riguardanti quella di Trento, risalgono alla fine del 1912, mentre invece quelli riguardanti la Congregazione di Rovereto, siano della fine del 1913. (*Vedi tabella a pagina seguente*).

Allo specchietto faremo seguire poche parole di spiegazione: sulla Cucina Economica di Trento ch'era totalmente municipale e che nel 1912 preparò:

43.326 razioni intere a pagamento

12.160 mezze razioni a pagamento

34.048 ne distribuì d'interesse a sussidiati

un totale cioè di 89.534 razioni.

E sui bagni popolari ch'erano ammessi allo stabilimento e che furono frequentati in un anno da 19.804 persone. Le spese totali per detta istituzione furono di corone 47.912.92

Alle quali concorrevano il Comune di Trento con 6-7 mila corone e la Provincia con circa 2000 Cor. prelevate dal Fondo Pellagra.

Congregazione di carità di Trento 1912		Congregazione di carità di Rovereto 1913	
Capitale –	Cor. 4.037.307,25	Capitale –	Cor. 2.181.633,15
Così ripartite:		Così ripartite:	
Fondo ospedale:	Cor. 1.128.925,98	Fondo ospedale:	Cor. 497.648,30
Orfani ed Orfane:	1.682.662,63	Ricovero:	175.134,71
Ricovero:	308.481,29	Orfani ed Orfane:	509.307,16
Poveri:	391.896,86	Poveri:	271.463,—
Rendita netta circa:	200.000,—	Rendita netta:	76.000,—
SUSSIDI DEL COMUNE		SUSSIDI DEL COMUNE	
Per l'ospedale	Cor. 80.237,29	Per l'ospedale	Cor. 24.993,23
Il Ricovero	Cor. 22.782,66	Il Ricovero	Cor. 1.873,79
Altri Istituti	Cor. 370,00	Orfani ed Orfane	Cor. 10.308,85
I poveri	Cor. 105.476,23	I poveri	Cor. 27.717,07
Aggiungendo le spese per la cucina economica vediamo che il Municipio di Trento concorreva alla beneficenza con circa 215.000 Cor. annue.		Il Comune di Rovereto concorreva alla spesa di beneficenza con 64.892,94 cor. ciò che rappresenta circa il 10% di tutte le spese comunali.	

Congregazione di carità di Trento		Congregazione di carità di Rovereto	
Del patrimonio in beni stabili della Congregazione c'erano:		Le spese totali annuali sostenute per i cinque Istituti della Congregazione furono di Cor.: 140.892,94	
L'ospedale per il valore di	Cor. 649.403,24	La Congregazione di Rovereto si curava dei seguenti Istituti di beneficenza cittadini:	
L'Istit. Orfani ed Orfan.	Cor. 929.171,37	Asilo Antonio Rosmini col capitale:	170.996,96
Le spese annuali della Congregazione salivano al totale di	Cor. 500.213,—	più il fondo desinare di	Cor. 10.748,—
Coperte circa dai seguenti utili:		Asilo Clementino Vannetti	Cor. 28.373,43
Utili beni stabili:	Cor. 114.875,—	più il fondo desinare	Cor. 1.000,—
Interessi effetti pubblici e cop.	Cor. 97.980,—	Locanda Sanitaria col capitale	Cor. 8.838,—
Rifusione dozzina ammalati	Cor. 232.905,—	Istituto per la cura climatica alpina col capitale	Cor. 23.425,—
Totale:	Cor. 445.760,—	Istituto per la cura marina	Cor. 25.643,—
Congregazione di Carità di Riva Disponeva del Patrimonio di circa 800.000 e possedeva un ospedale con annesso ricovero		Legati vari di beneficenza	Cor. 4.000.000,—
Congregazione di Carità di Levico Disponeva di un esiguo patrimonio e quindi pesava sul Bilancio del Comune per circa 38.000 cor. possedeva un ospedale con ricovero			

Con i redditi del Fondo Poveri della Congregazione della Carità di Rovereto furono sussidiate in un anno 309 persone.

L'ospedale di Rovereto oltre che mantenere un ambulatorio gratuito per i meno abbienti accolse 133 infermi poveri, le cui presenze ammontavano in un anno a 11.253.

ASILO NOTTURNO FEMMINILE DI TRENTO

Nel 1908 per iniziativa del Municipio di Trento, secondato da un comitato di Signore si costituì una Società con lo scopo di provvedere un Asilo notturno femminile per le Immigranti del Regno (Bellunesi e Feltrine), che ogni anno dal Marzo all'Ottobre, in gran numero si recavano nel nostro Trentino per i lavori della campagna.

È noto che prima fosse sorto il Dormitorio le povere Bellunesi durante l'attesa di un collocamento cercavano ricovero qua e là, adattandosi passare le notti in stalle, fienili o anche all'aperto, con grande pericolo della loro salute e della moralità.

Il Dormitorio ebbe modesti principi: una ventina di letti, che di anno in anno aumentavano fino al numero di cento. Come da apposito registro risulta che la frequentazione del I° anno fu di circa 3.000 pernottanti, e nell'ultimo anno 1914 ascese alla cifra di 11.000. –

Al Dormitorio si aggiunse una piccola Cucina Economica, che per pochi centesimi distribuiva un cibo sano alle disoccupate.

Il Comune diede sempre gratuitamente i locali, ma questi ultimi anni erano divenuti insufficienti al bisogno. Da qualche tempo il Comitato stava lavorando per la costruzione d'un Asilo autonomo, ma per attuare il progetto occorreva un forte capitale: per ammanirlo, si emisero delle Azioni da 20 cor. cad. si ebbero aiuti da molti Comuni interessati (Bellunesi e Feltrini). Dal R. Segretariato o Commissariato dell'Emigrazione di Roma Lire 1.000 annue. Dalla benemerita Società Bonomelliana Lire 800 annue.

Il Municipio di Trento si curava pure dell'asilo infantile «Pietro Pedrotti» fondato nel 1885 con un magnifico lascito, e nel quale si ospitavano dai 200-250 bambini dai 3 ai 5 anni; era mantenuto dai redditi del proprio capitale e il Comune interveniva solo per pagare gli eventuali disavanzi mantenendo integro il patrimonio.

Accanto agli Enti maggiori altri ce n'erano di privati che avevano saputo assumere un'importanza vera e forte! Il paese aveva sentita la necessità di una potente organizzazione ed aveva saputo creare delle società non solamente di resistenza ma anche di previdenza; e si erano foggiate i mezzi migliori per risolvere i problemi con una volontà che non era inferiore alla praticità scelta per riuscire nell'intento.

86 Qui osservo che non importa anche se esistevano delle associazioni con altri fini oltre a quello economico – giacché tutte, in ogni caso contribuivano a fare della beneficenza sana e seria. E voglio ricordare la Lega Nazionale che nei suoi diversi gruppi – mentre con le sue feste e la sua iniziativa teneva alto il sentimento nazionale – saggiamente beneficava: per es. il gruppo della Lega Nazionale di Trento nel 1912 spedì agli asili di montagna 3653 capi di vestiario, e ne distribuì altri duemila circa ai bimbi poveri degli asili cittadini! E questo avvenne in ogni gruppo della Lega Nazionale per ogni località. Inoltre la Lega Nazionale si curava della distribuzione gratuita o semi gratuita negli asili della refezione scolastica portando un reale sollievo in moltissime famiglie.

Altre forti organizzazioni private di beneficenza erano:

La *Società di S. Vincenzo de Paoli* che disponeva di un capitale che s'aggrava sulle 60.000 cor. e che aiutava i poveri distribuendo largamente un po' di tutto: vestiti, scarpe, oggetti di biancheria, buoni per la cucina economica, legna ecc.

La *Società Pro Riccione* di Trento fondata nel 1900 coll'intento di raccogliere i bambini rachitici e scrofolosi di cittadini, mandandoli alla cura marina per il periodo di 40 giorni! Ogni anno circa 150 bambini venivano raccolti ed inviati al mare con una spesa di circa 14-15 mila cor. delle quali la metà erano pagate dalle famiglie dei bambini. Le altre venivano raccolte dai cittadini ed offerte dalla Banca Cooperativa.

La *Società Pro Igiene* di Trento aveva uno scopo analogo alla Pro Riccione ma era meno forte per quanto fosse benefica.

Società di beneficenza di Levico: era sovvenzionata un po' dal Comune e prosperava raccogliendo annualmente dalle 3-4 mila cor. fra i cittadini che investiva in due o tre mucche dandole in uso per cinque anni alle famiglie più bisognose, più ricche di figli. Il rimanente lo distribuiva sotto forma di farina o di legna ai poveri.

Asilo di San Martino a Trento della L. M. Fabbricato nel 1903 costò circa 80.000 cor. Accoglieva circa 150 bambini dai 3 ai 5 anni, fornendo loro la refezione a mezzogiorno. Le spese annuali di manutenzione ammontavano a circa 600 cor. sostenute dai canoni sociali, da offerte dei cittadini e dagli introiti di divertimenti come p. e. il veglione della L. M.

Asilo di San Marco della L. M. in Trento. Fabbricato nel 1911 con una spesa di costruzione di mobigliamento di Cor. 110.000, delle quali 70.000 erano state pagate con offerte e lasciti, 40 erano ancora in debito presso la Cassa di Risparmio di Trento, ospitava circa 150 bambini ai quali forniva la refezione di mezzogiorno.

A lungo molto a lungo potrebbe continuare l'elenco delle istituzioni benefiche private, ma forse sarà opportuno omettere la lista visto che non potrebbe essere veramente completa, e ricordare che la beneficenza svolta da essa, offriva due vantaggi in ogni caso:

1. Quello di riuscire nel suo scopo sollevando realmente dei bisognosi ai quali altri non potevano pensare – ed eliminando quindi le ragioni di vizio, che attorno al bisogno si formano.
2. Quello di dare uno spirito d'indipendenza nazionale a quelli che erano beneficiati non permettendo mai a stranieri, di venir a porgere elemosine corrompitrici.

Monti di Pietà, ne esistevano in alcuni Comuni del Trentino, ma negli ultimi anni andavano scomparendo! A quello di Rovereto abbiamo accennato parlando della Congregazione di Carità di quel centro poiché da essa dipendeva. Di quello di Trento diremo che disponeva del patrimonio di Cor. 196.463 alla fine del 1910, e che in quell'anno vi furono depositati 13.270 pegni per un valore di 132.023 cor. Con i redditi netti di questa istituzione si istituivano alunnati presso l'orfanotrofio cittadino in favore dei poveri.

Per la ristrettezza del tempo e più che tutto per la mancanza di moltissime cifre, purtroppo quest'esposizione è molto incompleta, ma vediamo che ciò nonostante, sia possibile il trarne alcune conclusioni.

Sia possibile cioè ricordare come nel nostro paese miseria nel vero senso della parola non esistesse, ed il far osservare che ciò dipendeva molto dalla vasta opera di previdenza esercitata! Non dubitiamo che il Governo italiano saprà continuare – anche per scopo politico – la bella tradizione, concorrendo più che tutto nell'adempimento dei suoi obblighi legali, rispetto al provvedimento ai poveri – ad alleviare le condizioni dei Comuni, mettendo subito in valore la legge italiana sulle Opere Pie – visto le tristissime condizioni in cui essi si troveranno.

Riguardo alle Congregazioni di Carità bisognerà tener presente che i fondi esistenti in denaro liquido o in valori certo saranno stati in gran parte investiti dal Governo austriaco in cartelle dei prestiti di guerra e quindi sarà necessario di preparare un'azione per riaverli nel loro valore integrale. Bisognerà pure tener presente il deprezzamento e il deterioramento subito dai beni stabili o dalle campagne delle Congregazioni cercando di alleviare le perdite!

Insomma oltre all'azione diretta che svolgerà il Governo in aiuto dei bisognosi, sarà necessaria un'azione indiretta in favore delle Congregazioni di Carità e degli altri consimili Istituti di beneficenza locali, per rimettere i loro fondi nella condizione di riprendere, dando così loro la possibilità di continuare l'opera interrotta. E qui ricordo che in genere gli inve-

88 stimenti delle Congregazioni erano fatti col sistema pupillare, e che quindi sarà difficilissimo – se non impossibile – un immediato realizzo dei capitali.

Un'altra azione urgente in tema di beneficenza sarà quella di prendere dei provvedimenti che possano soccorrere i reduci dalla guerra ai quali non basteranno certo le istituzioni esistenti, per un congruo soccorso giacché l'Austria gettò in guerra ben 35 classi di età della popolazione Trentina, e dato lo stato miserabile in cui si troverà dopo il paese, ben poco si potrà sperare dalla carità privata, se il Governo italiano e gli altri fondi elemosinieri istituiti all'uopo nel Regno – non estenderanno la loro benefica anche nelle nostre terre.

In ogni modo sarà più che utile necessario, che i sussidi stanziati per le famiglie dei richiamati vengano anche nei Comuni Trentini!

Riassumendo si può dire che la carità privata nel nostro paese – dopo guerra – sarà quasi impossibile nonostante che sia da tutti fortemente sentita e considerata come un dovere d'ogni membro del consorzio umano, perché ognuno si troverà in uno stato di relativa miseria! E le Istituzioni esistenti pur animate dalla più grande volontà non basteranno certo a sopperire e ad ostacolare tutte le cause di povertà che sorgeranno!

S'impone quindi che lo Stato intervenga per rianimare le tradizioni benefiche, largamente intese; semplificando ed aiutando la carità privata, vigilando, consigliando soccorrendo le Istituzioni di beneficenza, facilitandone l'azione, portando armonia ed unità nella distribuzione dei soccorsi.

E dopo a queste considerazioni d'indole generale, ci permettiamo di passare brevemente in rassegna alcuni particolari provvedimenti per i quali il Governo italiano occorre disponga con oculata previdenza!

Per i figli illegittimi. Il Trentino aveva una percentuale assai bassa di simili disgraziati, l'uno e trentotto per cento, e questo ha oltre che il risultato di una grande moralità anche un effetto della previdenza la quale si curava di mitigare ed allontanare gli effetti tristissimi, delle cattive condizioni sociali.

Purtroppo dopo guerra, non sarà così, ma anzi – per i rivolgimenti avvenuti – molti e molti bambini si troveranno nella condizione umiliante di non sapere chi sia il loro padre. A questi bisognerà pensare al più presto sia per la morale come per l'igiene, come per l'economia del paese, cercando di raccogliarli educandoli e preparandoli ad essere degni cittadini delle loro valli. All'uopo sarebbe consigliabile il rianimare subito gli istituti già esistenti, ampliandoli ed adattandoli ancor più allo scopo; si tratterebbe precisamente dell'istituto di educazione di Sant'Ilario e dell'Orfanotrofio femminile di Mattarello, che già nel passato si dimostravano tanto provvidi.

Per i mutilati della guerra. Sarebbe utile di prender in considerazione i

grandi caseggiati, costruiti in ogni valle dal governo austriaco, sotto l'etichetta dell'azione antipellagrosa, definendoli forni esicatori ecc. ma che oggi si vede a che cosa in realtà dovevano servire. Essendo che simili edifici dopo la guerra non avranno più ragione di esistere, sarebbe forse opportuno che il Governo italiano o la provincia li assumessero destinandoli a case ricovero per i mutilati, o trasformandoli in sanatori per i colpiti – durante le ostilità – da malattie incurabili.

Azione antipellagrosa. Sarà necessario proseguire la lotta contro la pellagra, con la più grande energia, e con i mezzi più moderni, cercando di sradicare questa piaga che dilaniava i poveri! Adottando subito quei provvedimenti che dirigono tale azione nel Regno! e che si dimostrarono già tanto efficaci.

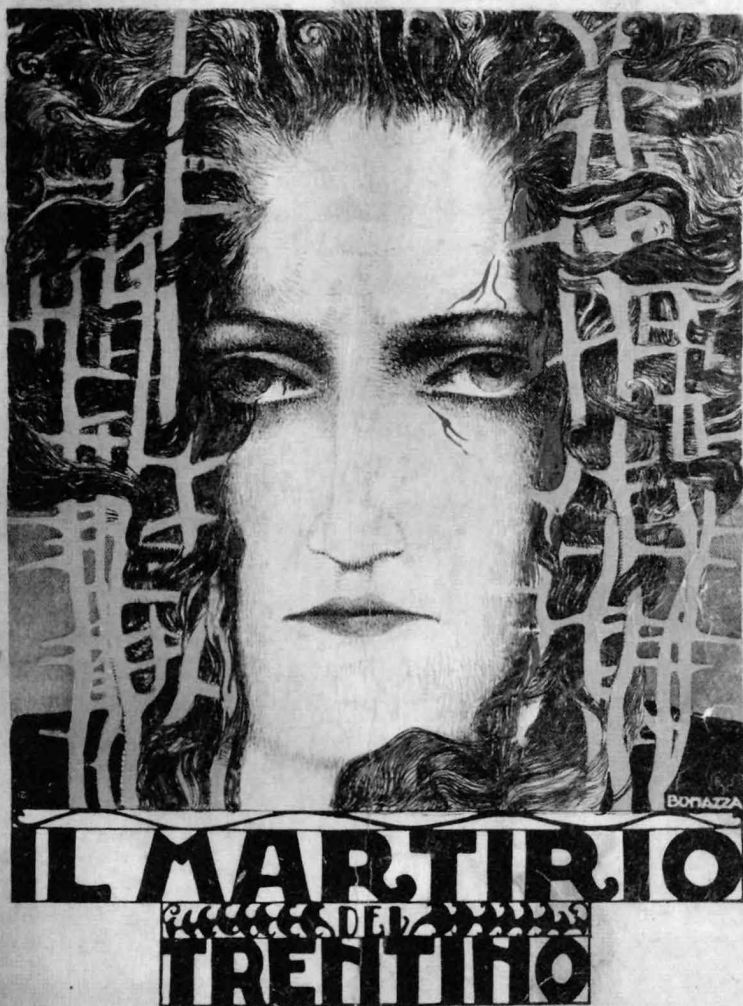
Circa il fondo pellagra esistente il nostro Governo farà bene a non dimenticarlo, rivendicandolo sia riguardo i beni immobili che mobili.

Refezione scolastica. Le refezioni scolastiche nei paesi di montagna che prima erano principalmente curate dalla Lega Nazionale e dalle Congregazioni, sarà opportuno d'istituirle nuovamente al più presto. E se ne potrebbe forse interessare la Dante Alighieri insieme al Governo.

Monti di Pietà. Questa vecchia istituzione che già aveva avuto una grande importanza negli ultimi anni fu oggetto di critiche vivaci; riteniamo però che col sorgere di una forte industria nel nostro paese, essa non debba venir completamente abbandonata, ma nel limite del possibile, anzi, aiutata e riformata su basi moderne.

Ricoveri. In diversi Comuni esistevano delle case di ricovero per i vecchi che costituivano una spesa assai forte per i municipi e che sarà quindi utile che venga sussidiata o assunta sia dalle provincie come dallo Stato.

Ospedali. Bisognerà ricordare gli ospedali privati o semi privati esistenti nei molti paesi per un complessivo valore di circa 1 milione e mezzo aiutandoli in maniera che possano riprendere le loro funzioni.



PER CURA DELLA COMMISSIONE DELL'EMIGRAZIONE TRENTINA IN MILANO E DELLA
SEZIONE TRENTINA DELL'ASSOCIAZIONE POLITICA DEGLI ITALIANI REDENTI IN ROMA

I volontari di guerra*

L'educazione al sacrificio

Come nel Trentino durante la quotidiana lotta, serrata e muta, come nelle guerre gloriose dell'Indipendenza italiana, anche nella immane conflagrazione europea, la gioventù trentina, fiore di bellezza e di forza, s'è offerta compatta, senza esitazione, fusa in un'unica volontà, a chiedere di poter marciare incontro alla morte degli eroi, di poter morire nel palpito di una bandiera, a invocare di poter benedire nell'istante supremo un nome: quello d'Italia.

Essi vollero compiere l'ultimo atto, giungere alla mèta sacra prefissasi da generazioni e generazioni, vollero concretare l'idea che alimentò la vita del Trentino negli ultimi cent'anni, offrendo il sangue ai fratelli per la vendetta dell'ieri e l'assicurazione del domani.

Nei giorni della nostra neutralità e nell'ora della dichiarazione di guerra all'Austria, essi sentirono la meravigliosa ebbrezza ideale fondere e accomunare le coscienze ed i propositi; sentirono la profonda anima trentina germinare e sbocciare in un desiderio eroico, di sacrificio e di vittoria. E tutto offersero alla Patria, assoggettandosi senza un lamento, alle più dure privazioni, talora ai più offensivi sospetti, in silenzio magnanimo d'immensurabile ardore.

Essi, che non avevano mai abbandonato la radiosa fiaccola dell'irredentismo, né mai cambiato di fede o di scopo, compresero che era giunta l'ora in cui si poteva e si doveva morire, per sacrare al mondo il diritto di una regione alla libertà.

E compirono il più sacro, il più profondo dei plebisciti d'italianità del Trentino, unendo i loro nomi e la loro vita a quelli dei volontari Trentini che combat-

* Il testo è ripreso dal volume *Il martirio del Trentino*. Di Gino Marzani... [et al.]. Milano: s.e., 1919: 145-162.

92 terono per l'indipendenza italiana; intrecciando la storia, confusero il sangue con i fratelli, suggellando il principio, che nessuna vittoria, nessuna fortuna, nessun progresso, nessuna gloria ebbe la Madre senza il modesto ma spontaneo concorso dei figli lontani; e i nomi dei Rosmini, dei Prati, dei Gazzoletti, dei Bezzi, dei Bronzetti, dei Tranquillini, dei Mancini, dei Battisti, dei Chiesa, dei Filzi eternano una collaborazione di mente, di spirito e di sangue, una comunanza di ideali, di affetti e di odii, che nessuna giustizia può negare, che nessuna forza può disgiungere.

L'arruolamento

I Trentini che durante, il periodo di neutralità avevano partecipato attivamente al movimento interventista italiano, guidati da *Cesare Battisti*, quando scoppiò la nostra guerra accorsero in massa alle caserme attuando il loro più ambito sogno; e in ogni arma, in ogni reggimento, in ogni compagnia apparvero con il loro esuberante patriottismo a portare l'entusiasmo tenace di chi conoscendo il dolore dell'oppressione, valuta la sublime gioia della liberazione e della vittoria.

La divisa dell'alpino fu la preferita dai figli della montagna, e più di quattrocento l'indossarono; i bersaglieri accolsero un forte gruppo dei più ardenti allievi del maggiore Negrotto, e la fanteria, il genio, l'artiglieria, la cavalleria, l'aviazione ebbero ognuno il singolo tributo di forti nuclei di volontari trentini.

Così nel maggio e giugno 1915 molte centinaia di trentini compievano il loro dovere di italiani e di irredenti, confusi con i fratelli nell'esercito italiano e tra essi v'erano rappresentanti di ogni classe, di ogni partito, di ogni paese e di ogni età.

I precursori, combattenti con il corpo di spedizione garibaldino nelle Argonne, avevano guadagnato ai Trentini sui campi di Francia, il diritto di morire per la libertà dei popoli; i volontari nel loro esercito avrebbero assicurato al Trentino, con la vittoria sulle loro montagne, il diritto di vivere, ricongiungendosi alla Patria, il diritto di essere nella storia della civiltà.

Chiesero di partire con i primi scaglioni, timorosi di non arrivare in tempo a compiere la loro missione, e partirono spandendosi sul Carso pietroso, sulle cime immacolate, a presidiar posizioni, a preparare attacchi, ad assumere imprese disperate.

Infiniti sono gli episodi di eroismo, le azioni di sublime sacrificio ch'essi compirono, ma qui possiamo ricordarne soltanto alcuni dei caduti, la memoria dei quali dobbiamo custodire nel più profondo dell'animo, non solo per il dono magnanimo che fecero di sé alla Patria, ma soprattutto per

saperli glorificare nella storia, per la feconda forza che con la loro morte comunicarono alle nostre fedi, per l'immutabile destino che con il loro sangue segnarono al nostro Trentino.

Figure d'eroi

Quale aureola di santa gloria non risplende infatti intorno al capo del giovanetto *Gino Bucella*, dal viso bello e dall'anima pura, che morì nelle prime azioni sul Monte Nero – assieme ad altri tre trentini – durante un furibondo attacco alle posizioni dello Sleme; che ferito tre volte, per tre volte si rialzò slanciandosi avanti; che raccolto moribondo, ebbe la forza di fissare attraverso le pupille d'agonizzante la bandiera tricolore, di richiamarne il portatore e di spendere l'ultimo suo anelito nel gridare «Viva l'Italia! Viva Trento!» e nell'abbracciare il vessillo? Quale medaglia al valore più meritata di quella alla quale fu proposto con la seguente motivazione: «Il 14 agosto 1915 nell'avanzata sullo Sleme si lanciava arditamente verso le trincee nemiche. Colpito in pieno da uno shrapnell, gravemente ferito, venne trasportato al primo posto di medicazione; ivi giunto, essendovi il 42° Reggimento Fanteria di rincalzo con la bandiera reggimentale, chiamò il portatore a sé, baciò il bel tricolore, spirando nel grido di «Viva l'Italia!».

Un mese dopo cade un altro volontario; è *Giuseppe Degol*, padre di famiglia, emigrato già da anni in Australia, dove con il lavoro si era assicurato il benessere, e che rimpatriò per prestare il braccio alla Patria assieme al fratello, prendendo il suo posto in trincea, prima semplice soldato, poi allievo ufficiale; e che comandato un giorno in esplorazione con quindici soli uomini, di sua iniziativa assale un posto avanzato austriaco, fortificato di due linee di reticolati e difeso da mitragliatrici; lo espugna trascinando i soldati con il suo entusiasmo, lo difende dai selvaggi contrattacchi nemici, finché, colpito in petto da due proiettili, cade, continuando morente ad incitare i suoi uomini alla resistenza e dando per ultimo in gorgoglio di sangue: «Viva l'Italia!».

Alla sua memoria venne proposta dal Comando del Battaglione, ammirato, la medaglia d'oro al valor militare, e il suo nome venne iscritto nell'Albo d'onore del Reggimento.

Per vendicarne la morte, i suoi compagni di Battaglione in un'asprissima azione, il 30 dicembre 1915, cadono a decine, ed i Trentini rifulgono per indomito valore, tanto che il Colonnello li cita con uno speciale ordine del giorno ad esempio a tutti, concedendo ad una parte di essi la medaglia al valore.

Due giorni prima a Castel Dante, un valorosissimo giovane volontario, aveva salvata una essenziale posizione, sacrificandosi eroicamente, lan-

94 ciandosi sul nemico, invulnerabile come un Dio, fino al momento della vittoria, e cadendo colpito al fronte, con la visione negli occhi degli austriaci in fuga.

Alla sua memoria venne concessa la seconda medaglia al valore con la motivazione: «Durante un intenso bombardamento nemico, manteneva saldo il proprio reparto, dando prova di mirabile calma ed arditezza; cessato il fuoco trascinava i suoi uomini al grido di «Savoia!» e si lanciava alla baionetta contro l'avversario che aveva quasi raggiunta la posizione, cadendo eroicamente sul campo».

E una lapide posta sulle antiche mura del Castello dalla pietà e dall'amore dei suoi colleghi, ricorda il suo eroismo con l'epigrafe: «Qui ove Dante cantò, *Federico Guella*, sottotenente volontario, con olocausto della vita, conservò il sito. Bezzecca, sua culla, orgogliosa lo piange, Rovereto, sua scuola, lo venera, Italia lo canta».

Un altro, *Cesare Martignoni* di Trento, un modesto fabbro ferraio, volontario alpino, giovane entusiasta e alpinista nato, domanda di partecipare ad un assalto contro una posizione nemica appollaiata in cima ad una fantastica muraglia di roccia. Con l'opera e con l'esempio riesce a far superare le difficoltà naturali ai suoi compagni, librandosi al disopra dei precipizi, e raggiunto il culmine, si scaglia con temerità, sul terreno scoperto, alla baionetta iniziando lo slancio e cadendo colpito, a morte con il grido di «Viva l'Italia» sulle labbra.

Gli venne decretata la medaglia al valore con la seguente motivazione: «Dopo una difficile e pericolosa salita in roccia, a mezzo, di corde manilla, primo sul ciglione, dava mirabile esempio di eroismo ai soldati della propria squadra, lanciandosi con sprezzo della vita contro forti posizioni nemiche; cadeva colpito a morte gridando: 'Viva l'Italia!'».

I martiri Chiesa e Filzi

Fra i nomi dei loro amici e colleghi, fra gli eroismi ed i sacrifici dei loro fratelli, vogliamo ricordare l'eroismo ed il sacrificio di Damiano Chiesa, il martirio e la gloria di Fabio Filzi.

Damiano Chiesa, nato a Rovereto il 24 maggio 1894, anima elevata e forte, era studente al Politecnico di Torino quando scoppiò la guerra europea, e insofferente di ogni oziosa attesa, non potendo ancora combattere con il ferro, combatté con la penna, fondando assieme ad alcuni suoi compagni il giornale di propaganda interventista *L'ora presente*, che divulgava le idealità nazionali, che bruciava con roventi ragioni le tendenze neutraliste. Allo scoppio della nostra guerra, il giornale cessò, perché i redattori parti-

rono tutti per il campo, e Damiano Chiesa fra questi indossò la divisa dell'artigliere, chiedendo di andare in primissima linea, il più vicino possibile alla sua Rovereto.

E da quei monti, godendo della visione della sua città, scriveva ad un amico: «Sarò tanto fortunato di cadere? Ma vorrei proprio cadere a Rovereto, in mezzo alla città col tricolore in mano, udendo le campane suonare a stormo l'ora della libertà».

Era in Val d'Adige all'inizio della grande offensiva austriaca nel maggio 1916 e fu sulle posizioni da lui tenute che fra il 15 e il 16 si scatenò la prima terribile furia del bombardamento nemico.

La cavernetta, di cui Damiano Chiesa era tanto orgoglioso, perché ideata da lui e costruita dai suoi soldati, fu ben presto ingombra di feriti che fraternamente si ospitavano, ma la ressa di quei corpi martoriati finì con l'ostruire la stretta apertura d'ingresso al rifugio, togliendo la possibilità di uscire e di ritirarsi, al fulmineo sopravvenire dell'ondata di assalto austriaco. Di Damiano Chiesa non si ebbero più notizie fino ad alcune settimane dopo, quando venne comunicato che egli era stato preso prigioniero dall'Austria, riconosciuto e fucilato.

Si seppe poi che venne catturato sotto il nome di Mario Angelotti, condotto ad Aldeno e riconosciuto da un orologiaio tedesco, certo Paolo Peterschuetz – che da anni dimorava a Rovereto e allo scoppio della guerra si era rivelato un fanatico e brutale arnese di polizia – e da certo Cembran, sergente di gendarmeria. Poiché il Chiesa insisteva freddamente nel negare la sua identità, si tentò invano di ottenere il suo riconoscimento anche da parte dell'assessore municipale di Rovereto, dott. Bonora, il quale narrò in un verbale, con queste parole, l'ultima parte della tragica scena del riconoscimento: «... Il sergente Cembran affermava ripetutamente che l'arrestato era il figlio del signor Gustavo e che in coscienza poteva deporre di averlo visto a Rovereto più volte, perfino in dimostrazioni di studenti e di riconoscerlo perfettamente».

Anche il Peterschuetz dichiarò di essere sicuro del fatto suo; tanto più, aggiungeva, che la sua famiglia e quella di Gustavo Chiesa andavano a passare l'estate ad Albaredo, presso Rovereto, ed abitavano nella stessa casa.

Venne deciso di dare notizie del riconoscimento all'arrestato. Il Peterschuetz si presentò sulla porta e gli gridò: Sei riconosciuto; palesa per tuo bene il tuo nome!

– Mi chiamo Mario Angelotti – rispose calmo ed imperturbabile il Chiesa.

– Tu sei Damiano Chiesa, figlio di Gustavo; canaglia, porco, traditore della patria; non scapperai più alla giustizia, morrai sul patibolo, brutto cane

96 traditore! – gli gridò a squarciagola Paolo Peterschuetz, e gli sputò in faccia... Il Chiesa non mosse ciglio, non fece segno di turbamento alcuno, ma guardava in faccia imperterrito i suoi accusatori.

Richiesto nuovamente da un ufficiale se volesse finalmente riconoscersi come Damiano Chiesa, egli rispose con fermezza:

– Sì, io sono Damiano Chiesa...

Tradotto a Trento al Castello del Buon Consiglio fu tenuto senza indugio il dibattimento ed egli venne condannato a morte, da eseguirsi col capestro, né si sa per quale motivo – forse per la sua giovane età – la pena sia stata commutata nella fucilazione, che venne eseguita la sera del 19 maggio, nella fossa del Castello.

Il martire mantenne anche negli estremi momenti la calma dignitosa e la fierezza che non lo avevano abbandonato un istante.

Nella fossa del Castello erano schierati sei soldati, al comando di un ufficiale. Damiano Chiesa accompagnato da un sacerdote venne condotto davanti a loro. I fucili furono puntati su di lui, mirando tre alla testa e tre al petto. Egli li fissò con indifferenza. Tra gli ufficiali presenti uno uscì a dire: «Der Kerl scheint sehr ruhig zu sein!». (Il ragazzo sembra molto tranquillo)... L'ufficiale comandante il plotone alzò la sciabola ed ordinò il fuoco. Il nostro Eroe cadde riverso e non si mosse più.

Fabio Filzi, suo concittadino, veniva ben presto assieme al gran Maestro Cesare Battisti, a dividerne la gloria.

Nato anch'egli da famiglia roveretana ed educato all'amore di patria, aveva voluto esser degradato dalla carica che copriva nell'esercito austriaco – e che veniva imposta a quasi tutti i volontari di un anno, licenziati dalle scuole medie – ancor prima dello scoppio della guerra europea.

Nell'agosto del 1914 aveva però dovuto vestire ancora l'odiata divisa e recarsi in Galizia a combattere contro i Russi, in difesa di una bandiera che disprezzava, per la vittoria di un Impero che odiava; per i disagi e le fatiche cadde ammalato e così poté ritornare nel suo Trentino in convalescenza e approfittarne per varcare i confini, inutilmente inseguito dai gendarmi.

Era ancor debole per la campagna sostenuta in Galizia ma nell'autunno del 1915, chiese ed ottenne di vestire la divisa di alpino e promosso sottotenente venne aggregato al Battaglione nel quale combatteva già Cesare Battisti.

Nell'azione di Monte Corno, il 10 luglio 1916, Fabio Filzi si vide circondato nella impossibilità di difendersi, preso nell'impossibilità di offendere.

Catturato e subito riconosciuto venne battuto, legato e trascinato fino a Trento unitamente a Cesare Battisti.

Condannato dopo un sommario processo – durante il quale gareggiò in nobile sdegno e serenità di spirito col grande Martire – all’impiccagione, il 12 luglio assieme a Cesare Battisti nella lugubre fossa del Castello del Buon Consiglio, che già aveva rintronato delle fucilate che assassinarono Damiano Chiesa, sale il patibolo.

Come il figlio di Cesare Battisti subito dopo la morte gloriosa del padre, pur appena sedicenne, si volle arruolare falsando la data di nascita, e scrivendo alla madre dalla trincea: «O vendico il babbo, e pianto il tricolore sulla sua tomba, o muoio combattendo», così il fratello di Fabio, *Fausto Filzi*, appena avuto notizia dell’assassinio commesso dall’Austria, partì dall’America con la fretta di chi vuol giungere in tempo per compiere una sacra vendetta.

Appena sbarcato in Italia s’arruolò nei bombardieri, e nella fatale azione del giugno 1917 sull’Ortigara, veniva sfracellato da un grosso proiettile austriaco, dopo che con la sua arma aveva macellati gioiosamente i barbari.

Non indegno loro, fratello di sangue e di fede è *Enrico Bergamo*, giovane spazzacamino della Valle di Non, che allo scoppio della guerra europea si arruola nei volontari ciclisti, per cooperare alla liberazione del suo paese, e sciolto quel corpo, si presenta ad una Caserma dei bersaglieri ciclisti e ne indossa la bella divisa, recandosi sul S. Michele ad offrirsi volontario ad ogni più arrischiata impresa, a guadagnarsi la stima e la considerazione dei superiori, fintantoché lo proposero ad un corso di allievi ufficiali. Distinguendosi alla scuola per laboriosità e patriottismo, stava per essere nominato aspirante ufficiale, quando il Comando venuto a conoscenza delle umili sue origini – imponendolo il Regolamento militare – lo licenzia, congedandolo.

Ma poiché la guerra continua, ed egli non vuole mancare al suo dovere, si ripresenta ad un Deposito di fanteria, chiedendo di essere arruolato volontario, tacendo il suo passato e domandando di essere accettato come soldato semplice; indossata la divisa, riprende l’attività umile ed eroica dell’esploratore di battaglione, partecipa a numerose azioni, finché la fortuna gli arride concedendogli di essere ferito e di catturare parecchi prigionieri. Per merito di guerra per la seconda volta inviato al Corso di allievi ufficiali, lo supera brillantemente, arrivando appena in tempo ad accorrere sugli Altipiani di Asiago ad arginare la marea nemica, slanciandosi dove più ferveva la lotta e dove più violenta si scatenava la morte, per cadere gloriosamente gridando: «Viva l’Italia!».

Del medesimo indomabile ardore, della stessa invincibile volontà dava

98 prova il bravo *Guido Poli* che, ferito al petto durante l'azione sull'Ortigara, rifiutava categoricamente di lasciare il suo posto, continuando sanguinante a combattere fra lo spaventoso scoppio delle granate, ritto sulla trincea, finché un colpo maledetto lo polverizzava assieme ai suoi uomini.

Alla sua memoria veniva proposta la medaglia d'oro al valore militare con la seguente motivazione: «Essendo stato destinato a servizi non di prima linea, perché cittadino di provincia irredenta, ripetutamente chiedeva ed otteneva di ritornare in reparti di prima linea. Ferito al petto la mattina del... si faceva medicare, e sebbene in condizioni di essere sgombrato, ritornava invece volontariamente in trincea, dove, sotto intenso bombardamento, perdeva gloriosamente la vita nella giornata stessa, fulgido esempio di amor di patria e di virtù militari».

Di rare virtù militari dava prova *Ferruccio Stefenelli*, il quale in un'azione pericolosissima, che assunse volontariamente, spingendosi per oltre due chilometri sotto il fuoco nemico fuori delle nostre trincee, sul terreno brullo e scoperto d'un monte, attaccò la munitissima posizione austriaca, balzando sul muricciolo a secco, come un'apparizione fantastica, e cadde gravemente ferito, né lo si rinvenne più.

Anche la sua memoria venne santificata con la seguente proposta per la medaglia d'oro al valor militare: «Sempre primo in tutte le azioni di guerra, esuberante di entusiasmo, costante esempio di coraggio, si offriva volontariamente nell'azione di... Conscio del pericolo e dell'estrema difficoltà, senza esitazione attaccava la quota alta del colle, raggiungendola con travolgente assalto. Qui accerchiato da soverchianti forze nemiche, incitava i suoi uomini alla resistenza. Ferito gravemente non volle che neppure un uomo fosse distolto dalla difesa, continuando egli stesso a combattere fino all'estremo»¹.

Nel giorni luttuosi della ritirata, il capitano Paolo Oss-Mazzurana di Trento, medico di brillanti promesse, impedì, sacrificandosi, una maggior vittoria nemica in posizioni essenziali per la nostra difesa; e appostata una mitragliatrice fuori del camminamento, su terreno scoperto e battutissimo dal fuoco, ponevasi al posto del tiratore, calmo, sereno, magnifico per sicurezza, col viso contratto per lo strazio della sconfitta, ma deciso a tutto fuorché a cedere.

I gruppi nemici che si avvicinavano, venivano inesorabilmente falciati dal-

¹ A guerra finita, quando noi sempre lo si piangeva morto, questo prode ci fu restituito dalla vittoria, e si seppe che per un anno aveva sfidato nei campi di concentramento austriaci d'esser riconosciuto e impiccato. La medaglia d'oro fregia ora il suo petto.

l'arma terribile, manovrata con mano sicura, finché il tiratore non cadde abbracciandosi alla bocca ancor calda dell'istrumento di morte.

Il comandante il suo Corpo lo propose per la medaglia d'oro al valor militare con la seguente motivazione: «Irredento, volontario, servì fedelmente e tenacemente la causa italiana, vincendo l'innata mitezza del cuore in ogni contingenza di guerra. Insistè ed ottenne di non essere allontanato dalla prima linea; vi si trovò quale aiutante maggiore in seconda di battaglione alpino, e prese parte precipua alla strenua difesa di una posizione irruentemente attaccata, portando a tutti l'esempio di una calma mirabile e di un animo fervente di fede. Quando la difesa fu sopraffatta e non si trattò che di ritardare l'avanzata nemica, con sangue freddo affrontò coscientemente il sacrificio, portando allo scoperto una mitragliatrice e falciò le linee avversarie che lo stringevano dappresso, finché cadde colpito a morte».

Molto a lungo potrebbe continuare l'esposizione degli atti di valore e dei sacrifici sostenuti in tutta la guerra dai volontari trentini, ma non si è voluto riferirne che alcuni dei più caratteristici e circostanziati, per testimonianze raccolte direttamente, perché in essi si riassumono e si sublimano tutte le glorie della nostra regione.

Pensi però il lettore che i caduti trentini raggiunsero parecchie decine e che più di duecento furono decorati una o più volte, più di trecento furono feriti; pensi il lettore che ad ogni azione, parteciparono i nostri giovani e che il loro numero andò sempre aumentando fino al momento dell'armistizio; pensi che ogni battaglia, ogni vittoria d'Italia è intimamente legata e sacra da sangue trentino, che dallo Stelvio al Tonale, dall'Altissimo al Pasubio, dall'Ortigara al Col di Lana, dalle Tofane al Pal Piccolo, dal Monte Nero al Sabotino, dal S. Michele a Monfalcone, mai echeggiò il grido incitatore di «Savoia!», senza che un Trentino unisse la sua voce.

Lettere di combattenti

Ed ora, cerchiamo di comprendere l'anima di questi istintivi e volitivi eroi, cerchiamo di scoprirne il pensiero per poterne apprezzare le doti superiori di carattere, di cuore e di ardore. Sfogliamo un po' di loro lettere, riproducendone integralmente qualche brano.

È un soldato contadino, arruolatosi volontario, che scrive rispondendo alla famiglia del volontario: «Lessi nella loro gradita lettera, che i volontari trentini vengono ritirati dalla prima linea di fuoco; sì, è vero, anche per me è venuto ordine di ritirarmi dalla prima linea e di fare una spontanea domanda per poter rimanere, che io feci e spero che la risposta venga affermativa così rimangono alla fronte.

Mi vergognerei, dopo il martirio del nostro caro Cesare Battisti, che grida vendetta, d'imboscarci; a noi volontari la morte non ci fa paura, il sangue dei nostri martiri è tanto seme della nostra redenzione, i nostri dolori, le nostre fatiche di guerra sono l'acqua da inaffiare questo seme, e perché lasciare l'acqua? A forza maggiore sarà un dolore per noi anche questo di allontanarci dal proprio dovere ed essere spettatori per forza».

E lo stesso, in un'altra lettera scrive:

«Prima di tutto, voglio fare le mie condoglianze alla pregiata F. V. T. per la gloriosa morte e martirio del nostro Eroe degli Eroi, Cesare Battisti.

«Era il mio maestro di fede, col suo esempio mi insegnò la via che dovevo seguire, dalla sua virtù imparai a patire e soffrire per la libertà del popolo e della Patria; lui sarà la mia guida fino alla fine della mia misera vita».

Nel testamento di un caduto era scritto:

«Mamma carissima, servano questi piccoli e cari ricordi a rammentarti il lungo esilio del tuo figliuolo che sola ed unica mèta ebbe la Patria. Sii orgogliosa di me, anche se non ti rivedessi mai più se non in cielo, pensa che fui un vero cittadino d'Italia, che tutto sacrificai al bene della Patria».

Un altro caduto nell'ultima sua lettera scriveva: «... Questa mia sarà forse l'ultima che riceverai, poi che oggi è venuto l'ordine di portare la... per ignota destinazione.

«... Non ti spaventare però perché io sono molto calmo, anzi molto contento di potermi battere nuovamente contro i nemici della nostra Patria. Sono sicuro che se un giorno tu riceverai la notizia della mia morte, non una lacrima uscirà dagli occhi tuoi e di mamma; perché da vere donne italiane sarete orgogliose di aver dato un fratello ed un figlio per la grandezza e la libertà della nostra cara Italia».

Un altro caduto: «A te, dunque, mi sono affidato con tutto quello che di più puro e di più alto conservo nel cuore, affinché tu e tutti i miei cari un giorno e sempre possiate andare superbi d'avermi dato al mondo, e allevato come un vero figlio d'Italia che avrà sacrificato sull'Altare della Patria la giovane sua vita».

«... Che l'ardore, che la fiamma divina che in questo momento unico ci anima tutti dissecchi ogni lacrima vostra; solo ricordate e benedite...».

Un altro caduto scriveva a suo padre allo scoppio della guerra: «... Senti, caro babbo: io ho deciso di arruolarmi per la guerra e te ne chiedo il permesso; io non sono scappato dall'Austria per salvare la pelle, ma per non combattere nelle sue file. Ora che l'Italia muove guerra per la redenzione delle nostre terre, sento il dovere di combattere volontariamente nelle file della Patria. Pensa che se sopravviverò, io come la mia famiglia potre-

mo essere contenti di aver fatto il nostro dovere, mentre se morirò, morirò per un grande ideale e voi ne avrete motivo di un giusto orgoglio».

E un altro entusiasta glorioso scriveva: «Viva l'Italia e la guerra che l'innalza a Nazione eroica e la sublima! Corro e vado alla vita, vita che mi dà la Patria, anche morto... Finalmente esaudita la nostra preghiera, è scoppiata la guerra santa, Viva l'Italia! Le scrissi nella mia corsa, che mi parve lunga, per raggiungere il mio Reggimento. Evviva sempre l'Italia! Lo grido ora che sento il rombo del cannone di giorno e di notte, ora che sento la mitragliatrice telefonarmi di far presto a raggiungerla. Ben poca cosa sarà il mio braccio per la Patria mia, ma la soddisfazione mia sarà immensa. Tutti qui sono allegri, scherzano e ridono. Sono gli antichi guerrieri romani risorti con tutta la loro fierezza e lealtà e bontà».

«... Giornate di sangue, giornate terribili di lutto, di spasimo e di dolore, ma giornate di gloria e di valore sublime, giornate di pura latinità risorta nell'anima dei soldati d'Italia! Quattro trentini gettarono sull'ara sacra della Patria la loro giovane vita, e mai si cesserà di sparger l'incenso sulla fiamma sacra che li riarse».

Un altro caduto ringrazia la «Famiglia del Volontario» scrivendo: «Sommamente gradito mi giunse il loro gentilissimo regalo di Natale. Dico la verità che sto passando questi giorni di dolci ricordi con grande mestizia e disagio. Qui solo in una piccola tana ove piove e nevica, me ne sto rimpiazzato tutto il santo giorno, perché basta che un solo soldato si faccia vedere, e comincia una pioggia di shrapnell. Possono immaginare che noia. Io sono riconoscentissimo perché con la loro mi hanno sollevato da questa mestizia, mi hanno insomma reso meno amaro questo giorno di ricordi e di rimpianti. Rimpianti solo in certo senso, perché vorrei passare tutta la mia vita in questa buca piuttosto che un altro Natale in casa mia schiavo ancora degli odiati tiranni. I miei sono ancora tutti lassù e chissà dove. Di qui vedo lontano la mia casetta: è tutta chiusa. Quando, quando sarà quel giorno benedetto in cui potremo balzare avanti e colpire a fondo? Ogni giorno sento vieppiù crescere in me quest'odio».

Un altro nell'anniversario della nostra guerra scriveva a suo papà: «Se tutti gli Italiani potessero vivere un po' di tempo qui tra questi soldati, certo che nessuno si permetterebbe più di criticare, di dubitare dell'Esercito che certo fa più del suo dovere. Un bel sole brilla ora qui, è il sole d'Italia, è il sole di maggio che un anno fa illuminava la nostra vittoria contro i vigliacchi di dentro, ora contro il nemico secolare».

«In quest'ora così tremenda e così bella che sarà memorabile nella nostra storia, la fiducia e lo spirito di sacrificio devono essere in ogni cuore italia-

no; anche se per qualche giorno aveste da essere senza mie notizie, non preoccupatevi, ve ne prego, state sempre calmi e tranquilli: qualunque cosa succeda, questa è per noi un'ora di gloria».

E un volontario racconta la sepoltura d'un fratello caduto: «Il giorno dopo alle sei si fece il funerale. Parteciparono le rappresentanze di tutte le compagnie, non solo del Battaglione, ma anche di tutti gli altri della zona. Il tenente medico della Compagnia che per caso si trovava in quel paese parlò di lui. Disse, rivolgendosi ai soldati che presentavano le armi: «E voi nei momenti difficili ricordatevi di questi trentini, che per il conseguimento del loro ideale danno la loro vita con entusiasmo giovanile. Loro che dispersi dalla violenza nemica, hanno le famiglie imprigionate nei fetidi campi di concentramento, sempre esposti alle barbarie austriache. Il nostro dolore dev'essere maggiore perché è un altro fiore trentino che segue i molti già caduti».

«... Ancora una volta la terra trentina ha veduto il sangue di un suo figlio. Sarà sazia ora? La sua morte non ha fatto altro che aumentare il nostro odio di giusta vendetta contro il vigliacco o i vigliacchi che l'hanno ucciso a tradimento e che cercano di prenderci allo stesso modo».

E per chiudere ecco quanto i Trentini amano la loro terra.

Scriva un volontario: «Proprio ora ricevo gli opuscoli e i romanzi che voi con pensiero squisito mi avete spedito. Ricambierò certo con altrettante fotografie, quando ci potremo trovare tutti liberi nella nostra cara Trento, a cominciare la nuova vita. Lo sapete quanto ci penso! Deve essere una delle maggiori soddisfazioni che si possono provare quella di ritornare tra i nostri bei monti, dopo una triste angosciosa e lunga lontananza, e riabbracciare i nostri cari dopo aver contribuito voi e noi alla liberazione del nostro Trentino. Allora, appena mi sarà possibile, ritornerò su queste ardue vette a rievocare tutti i ricordi di guerra, le fatiche fatte da soldato nelle *corvées* difficili, i momenti della resistenza agli urti del nemico, e l'esaltazione sublime dell'assalto che non conosce pericoli, e il momento eroico in cui l'animo davanti a pericoli gravissimi si vota alla morte. Tutti questi sogni stanno per trasformarsi in realtà e ricorrono sempre alla fantasia. In questi giorni aspetto il momento di vendicare il nostro Martire Cesare Battisti; alla prima occasione ne farò rappresaglia».

E un altro soldato, scrive:

«... Vorrei essere un gigante per lanciarmi sulle trincee nemiche per stritolare con le mie mani quell'accozzaglia di briganti che tiene oppressa la Patria mia diletta».

«Siamo sui monti rocciosi sterili ove nulla di bello offre la natura; più in là, separato da noi da una fortissima barriera di trincee, si stende ubertoso il

nostro bel Trentino, tutto verde, tutto boschi e prati, ed io, guardando, mi sento stringere il cuore da un dolore indicibile di nostalgia e mi sentirei il coraggio» insofferente di ogni indugio, di correre solo all'assalto delle fortificazioni nemiche.

Quali prove possono testimoniare il patriottismo sostanziato di sacrificio dei volontari trentini? Quali documenti dimostrano il larghissimo, ed entusiastico tributo di sangue ed eroismo offerto dalla nostra regione alla vittoria d'Italia?

Troppo lungo sarebbe il riprodurre le motivazioni delle onorificenze ch'essi ebbero, delle molte medaglie loro conferite, degli ordini del giorno che li ricordano. Qui non possiamo rendere loro altro onore che dare l'elenco dei caduti e dei decorati²:

ANDREATTA CLEMENTE di Gardolo, soldato di Fanteria, ferito in combattimento sull'Isonzo il 26 luglio 1915, morto il 29 luglio.

ANESI UMBERTO di Trento, sottotenente degli Alpini, caduto a Monte Fior il 19 maggio 1916.

ANGHEBEN MARIO di Angheben (Vallarsa), nato a Fiume, sottotenente degli Alpini, caduto a Malga Zures il 30 dicembre 1915.

ARMANELLI ANSELMO di Comano, soldato di Fanteria, caduto sul Podgora il 28 ottobre 1915.

AVANCINI GIULIO di Levico, soldato degli Alpini, caduto a Coni Zugna il 15 luglio 1915.

² Questi i nominativi dei decorati:

Medaglia d'oro: Battisti Cesare, Filzi Fabio, Lipella Giovanni; e Stefenelli Ferruccio.

Medaglia d'argento: Abriani Maria, Altenburger Vittorio, A Prato Carlo Emanuele, Aruffo Luigi, Bergamo Enrico, Bonfioli Bruno (due), Bonfioli Ezio, Bonetti Arturo, Brandolani Luigi, Briani Giovanni, Bucella Gino, Cavassi Italo, Ciola Rodolfo, Castelbarco Visconti Pier Filippo (tre), Comi Italo, Corradini Mario, Covi Gualtiero (due), Degol Giuseppe, De Pretto Luigi, Fiorioli Giovanni, Frisinghelli Vittorio, Galvagni Remo, Galletti Giovanni, Giacomelli Angelo, Giovanazzi Giovanni, Grisi Vittorio, Guella Federico (due), Lunelli Italo (due), Maroni Gian Carlo, Martignoni Cesare, Mazzurana Paolo, Mendini Bruno Mario, Moggio Teodoro, Molinari Vincenzo, Nicolodi Aurelio, Passer Ernesto, Passerini Edoardo, Parolari Emilio, Perotti Mario, Piffer Giuseppe, Pizzini Edoardo, Poli Guido, Ponte Renzo (due), Ramponi Ezio, Rigatti Augusto, Suster Guglielmo (due), Stefenelli Ferruccio (due), Tonini Fernando (due), Trener Gio. Batta, Trentini Ignazio (due), Tschurtschenthaler Carlo, Zanetti Carlo.

Medaglia di bronzo: Angheben Mario, Bonfioli Bruno, Bonfioli Ezio, Buffa Gino, Cecconi Tito, Chimelli Luciano, Cofler Augusto, Dante Renzo, Dorna Guido (due), Fassa Giovanni, Fiori Giovanni, Galvagni Remo, Geri Angelo, Guella Federico, Haindl Riccardo, Lucca Alfonso, Maccani Giulio, Malfatti Stefano, Marchesoni Giulio, Mazzurana Giulio, Minghetti Giulio, Mozzi Giuseppe, Morandini Gilberto, Muzzio Arrigo, Parolari Emilio, Pernici Giulio, Peterlongo Ugo, Petri Guido, Ponte Renzo, Prato Silvio, Proclemer Vittorio, Riccardi Arnaldo, Rigatti Gian Antonio, Rippa Guido, Sauda Gino, Soini Mario, Sportici Felice, Taddei Decio, Tonini Fernando, Toniatti Carlo, Torboli Giovanni, Turri Edoardo, Vinante Ernesto, Zanon Guido, Zilio Mario.

- 104 BATTISTI CESARE di Trento, tenente degli Alpini, catturato a Monte Corno il 10 luglio 1916, impiccato a Trento il 12 luglio 1916.
- BENETTI RUGGERO di Sacco (nato a Vicenza), tenente di Fanteria, mitragliere, caduto a Ossedrick (Bainsizza) il 28 agosto 1917.
- BERGAMO ENRICO di Nanno, aspirante ufficiale di Fanteria, caduto al Costone ad ovest di Malga (Altipiano di Asiago), il 18 maggio 1916.
- BERNARDI MARCELLO di Trento, sottotenente mitragliere degli Alpini, caduto in Valle S. Francesco il 6 novembre 1917.
- BERNARDI PIETRO di Trento, soldato dei Bersaglieri, caduto allo Sleme il 15 agosto 1915.
- BETTINAZZI GUIDO di Arco, tenente di Fanteria, pilota aviatore capronista, morto in seguito a disgrazia aviatoria a Campomarino (Foggia), il 17 agosto 1918.
- BONAZZI UGO di Vò Sinistro, soldato di Artiglieria, travolto da valanga sul Tonale il 13 dicembre 1916.
- BONENTI LEONE di Bondo, soldato dei Bersaglieri, caduto nel pressi di Canale Cavetta (Basso Piave), il 7 agosto 1918.
- BONETTI ARTURO di Nago, sottotenente degli Alpini, caduto a Malga Zures il 30 dicembre 1915.
- BONFIOLI EZIO di Trento, tenente degli Alpini, caduto a Mesnjak (Bainsizza), il 25 agosto 1917.
- BONI ROBERTO.
- BONINSEGNA GUIDO di Mori, caporalmaggiore degli Alpini, caduto sul Monte Rocchetta (Val di Ledro), il 13 aprile 1916.
- BONTADI IVO di Rovereto, sottotenente degli Alpini, caduto a Dosso Alto il 23 aprile 1916.
- BRESCIANI NICOLÒ di Romarzollo (Arco), capitano di Fanteria, caduto a Monte Xomo (Altipiano di Asiago), il 12 novembre 1917.
- BRIANI GIOVANNI di Trento, sottotenente mitragliere, caduto a Quota 241 (Carso), il 24 maggio 1917.
- BUCELLA GINO di Trento, soldato dei Bersaglieri, caduto allo Sleme il 15 agosto 1915.
- CASTELBARCO-VISCONTI GIANCARLO di Loppio (nato a Milano), capitano di Cavalleria, caduto a Pasian Schiavonesco il 26 ottobre 1917.
- CAVALIERI GUALTIERO di Isera, capitano medico di Fanteria, perito per siluramento in Adriatico nel 1916.
- CESTARI GIOVANNI di Trento, soldato di Fanteria, caduto alla Trincea delle

Frasche il 24 ottobre 1915.

CHIESA DAMIANO di Rovereto, sottotenente d'Artiglieria, catturato a Costa Violina (Mareo), il 16 maggio 1916; fucilato a Trento il 19 maggio 1916.

COLPI EMILIO di Folgaria, sottotenente degli Alpini, ferito a Forcella Bois (Tofane), l'11 luglio 1916, morto il giorno dopo a Pocol (Cortina d'Ampezzo).

COSTANZI GIOVANNI di Malé, pilota aviatore, morto alla fronte per disgrazia aviatoria nel 1918.

DALMAGRO GIUSEPPE, nato a Bregenz, soldato di Fanteria, disperso dal 14 febbraio 1916.

DEGOL GIUSEPPE di Strigno, aspirante ufficiale mitragliere degli Alpini, caduto a Corna Calda (Rovereto), il 15 novembre 1915.

DEPRETTO GINO di Mori, soldato di Fanteria, caduto sul Podgora il 28 ottobre 1915.

DIVINA GIOVANNI di Borgo, soldato degli Alpini, caduto in Val Calamento il 20 ottobre 1915.

DIVINA SILVIO di Borgo, soldato dei Bersaglieri, caduto allo Sleme il 15 agosto 1915.

FILOSI GIOVANNI, soldato di Fanteria, disperso dal 25 aprile 1916.

FILZI FABIO di Rovereto (nato a Pisino), sottotenente degli Alpini, catturato a Monte Corno il 10 luglio 1916, impiccato a Trento il 12 luglio 1916.

FILZI FAUSTO di Rovereto (nato a Capo d'Istria), sottotenente di Artiglieria, in servizio negli Arditi, caduto a Monte Zebio il 3 giugno 1917.

GALVAGNI REMO di Rovereto, sottotenente degli Alpini, caduto a Malga Zures il 30 dicembre 1915.

GARBARI MARIO di Pergine, capitano degli Alpini, caduto a Fontana Secca (Grappa), il 13 dicembre 1917.

GIULIANI AUGUSTO di Arco (nato a Villa d'Alme, Bergamo), sottotenente di Fanteria, caduto sul Cengio il 3 giugno 1916.

GUELLA FEDERICO di Bezzecca, sottotenente di Fanteria, caduto a Castel Dante il 28 dicembre 1915.

LUCCA ALFONSO di Rovereto, soldato dei Bersaglieri, caduto a Fiorano il 26 novembre 1915.

LUCCA UMBERTO di Rovereto, soldato di Fanteria, caduto a S. Lucia il 2 dicembre 1915.

LUCCHI OTTONE di Levico, soldato dei Bersaglieri, caduto allo Sleme il 15 agosto 1915.

- 106 LIPELLA GIOVANNI di Riva, aspirante ufficiale dei mitraglieri, caduto al Monte Asolone il 15 giugno 1918.
- MADDALENA MARIO di Rovereto, sottotenente degli Arditi, caduto a Doss Alto (Quota 713) il 3 luglio 1918.
- MANFRIN ARISTIDE di Rovereto (nato a Vicenza), tenente colonnello di Fanteria, ferito in combattimento a Oslavia e morto in seguito alle ferite il 4 novembre 1915 in un Ospedaletto a Turriaco.
- MANFRINI VITTORIO di Rovereto, sottotenente degli Alpini, caduto sul Grappa il 14 dicembre 1917.
- MARTIGNONI CESARE di Trento, caporal maggiore degli Alpini, caduto a Cima Oro (Val di Ledro), il 30 novembre 1915.
- MARZANI conte AUGUSTO, trentino (nato a Lodi), capitano di Fanteria, caduto sul Faiti il 18 gennaio 1917.
- MICHELONI GIULIO di Trento, sottotenente degli Arditi, caduto a Zugna il 23 maggio 1918.
- MOGGIO GUGLIELMO di Rumo (nato a Bologna), sottotenente degli Alpini, caduto sul Monte Nero il 19 marzo 1916.
- MOLINARI VINCENZO di Olle (Borgo), tenente mitragliere degli Alpini, morto a Vicenza in seguito a ferite riportate all'Ortigara il 15 giugno 1916.
- OCHNER ANNIBALE di Spino Trambilleno, soldato di Fanteria.
- OSS-MAZZURANA PAOLO di Trento, tenente degli Alpini, caduto sulla Bainsizza il 28 ottobre 1917.
- PAISER ERNESTO di Trento, sottotenente degli Alpini, ferito in combattimento all'Ortigara il 23 luglio 1918, morto a Enego il 30 luglio.
- PASOLI GIOVANNI, trentino (nato a Camposampiero), ufficiale della R. Marina, morto nel siluramento della R. Nave «Principe Umberto», l'8 giugno 1916.
- PERNICI NINO di Riva (nato a Pinzolo), sottotenente degli Alpini, caduto sul Mrzli l'11 maggio 1916.
- PEROTTI MARIO di Avio, sottotenente di Fanteria, caduto a Zugna il 17 maggio 1916.
- PETRI GUIDO di Serso (Pergine), sottotenente degli Alpini, caduto al Pal Grande il 20 settembre 1916.
- POLA ALBERTO di Roncegno, sottotenente degli Alpini, caduto sul Monte Fontanel, l'11 dicembre 1917.
- POLI GUIDO di Trento (nato a Mattarello), sottotenente mitragliere, caduto a Quota 2105 (Ortigara), il 20 giugno 1917.

RICCARDI ARNALDO di Trento, caporale dei bombardieri, caduto a Valletta di Rafut (Gorizia), il 1° novembre 1916.

RIGATTI AUGUSTO di Trento (nato a Monza), sottotenente di Fanteria, caduto a Malga Pioverna Alta, il 20 ottobre 1915.

RIPPA VITTORIO di Borgo, ferito l'8 marzo 1917, morto in seguito a ferite il 12 luglio 1917.

SCOTONI PIO di Trento, sottotenente degli Alpini, caduto a Quota 617 (Marter), il 18 marzo 1916.

SOINI MARIO di Mori, sottotenente degli Alpini, ferito e suicidatosi per non cadere prigioniero a Cima Manderiolo il 20 maggio 1916.

STRACCA GASPARE trentino (nato a Ponte di Noss-Bergamo), soldato di Fanteria, ferito sull'Altipiano di Asiago e morto in seguito alle ferite all'Ospedale di Vicenza il 20 aprile 1916.

TEMANI LUIGI di Trento, tenente degli Alpini, caduto a Col Caprile (Grappa), il 15 dicembre 1917.

TEVINI GIROLAMO di Trento, sottotenente degli Alpini, caduto sull'Ortigara il 21 giugno 1916.

TROMBI EGIDIO di Trento, caporale di Fanteria, caduto sul Podgora il 21 novembre 1915.

TSCHURTSCHETHALER CARLO di Trento, sottotenente dei Bersaglieri, caduto al Mrzli il 2 dicembre 1915.

VOIS SILVIO di Taio, soldato di Fanteria, ferito sul Faiti il 20 dicembre 1916 e morto all'Ospedale di Romans.

VOLTOLINI ULISSE di Ossana.

ZANONI GUIDO di Rovereto (nato a Cles), sottotenente di Fanteria, caduto a Quota 494 (Monte Albano), il 29 febbraio 1916.

ZUCCALI MARIO di Romeno, sottotenente aviatore, morto alla Malpensa per disgrazia aviatoria il 7 ottobre 1918.

ANGELINI GIUSEPPE di Trento, sottotenente di Artiglieria, morto di malattia a Mantova il 24 ottobre 1918.

BALDESSARI VITTORIO di Trento, soldato dei Bersaglieri, morto per disgrazia a Milano nel 1915.

BERTAGNOLLI GUGLIELMO di Sanzeno, tenente di Fanteria, morto di malattia a Storo il 18 aprile 1917.

CASTELLI GUIDO di Terlago, aspirante ufficiale degli Alpini, morto di malattia a Gallio il 14 aprile 1915.

JOBSTRAIBIZER ROBERTO di Trento, aspirante ufficiale degli Alpini, morto a Modena per incidente il 29 maggio 1918.

- 108 PEDROTTI TOMASO di Rovereto, sottotenente degli Alpini, morto di malattia a Verona il 29 settembre 1918.
- POLISSENI MARIO di Cusiano, soldato di Fanteria, morto in un'infermeria a Passo Buole il 3 agosto 1916.
- SAUDA GINO di Pelugo, tenente dei Bersaglieri, morto di malattia nell'Ospedale 240 (Mestre), il 17 ottobre 1918.
- STENICO FERRUCCIO di Trento, soldato automobilista, morto a Milano nel marzo 1916.
- TENUTI AUGUSTO di Trento, soldato dei Bersaglieri, riformato per ferite, morto a Milano di malattia nell'ottobre 1918.
- TORELLI CARLO di Rovereto, sottotenente farmacista, morto per infortunio presso il Cauriol l'11 settembre 1916.
- VALENTINI ELIGIO di Iavrè, soldato degli Alpini, morto di malattia nel novembre 1918.

È noto che dopo gli assassini commessi dall'Austria con cinica ferocia, su Battisti, Chiesa e Filzi, il Governo italiano credette necessario togliere dalle prime linee i volontari irredenti, per non esporli al pericolo di cader prigionieri e di venire impiccati; ed è noto pure che il primo Decreto lasciava una certa libertà di applicazione alla volontà dei singoli, cosicché la maggior parte dei nostri volontari vollero rimanere esposti al pericolo non solo della morte gloriosa sul campo, ma dell'esecuzione in caso di cattura, per poter fare olocausto della vita infamando i carnefici.

Però nei primi mesi del 1918 il Governo, anche in seguito al nuovo carattere di semi-manovra acquistato dalle battaglie, credette opportuno decidere inesorabilmente di allontanare dalle prime linee i volontari delle terre irredente, e il Decreto venne eseguito.

Ma nessuno di quei valorosi volle adattarsi e le proteste, le preghiere, i tentativi perché il veto fosse tolto, assillavano ogni Ministro, ogni generale, provocando delle risposte che sono dei documenti ufficiali di riconoscimento e di plauso all'opera svolta dai volontari nella guerra d'Italia.

Il Ministro della Guerra, generale Alfieri, in data 15 marzo 1918, scriveva alla Presidenza della «Legione Trentina»

«Mi è ragione di altissimo compiacimento la constatazione dei nobili sentimenti del vivo ardore patriottico, da cui si mostrano animati, ora più che mai, i componenti della Legione Trentina. Di ciò, del resto, non avevo mai dubitato. Ma non posso mio malgrado consentire alla revoca della disposizione, per la quale gli Italiani Irredenti, Adriatici e Trentini, restino inclusi dall'impiego in prima linea».

«A tale determinazione il Governo italiano è venuto all'unico scopo di non dare nuove occasioni al feroce nemico di sfogare il suo rancore sui connazionali irredenti, che per le vicende del combattimento dovessero cadere in sue mani. E se è bello, ammirevole, lo sprezzo che dell'atroce pericolo altamente affermano coloro che ne sono l'oggetto, tanto più è doveroso da parte del Governo il non assecondare il generoso ma temerario proposito». «Gl'Italiani Irredenti che hanno dato già tanta prova della loro illimitata devozione alla causa nazionale, possono egualmente rendere prezioso concorso al trionfo della santa causa, prestando l'opera loro nelle file dell'esercito di seconda linea e specialmente dedicandosi fra i nostri soldati e fra il popolo ad una patriottica propaganda, quale può esser fatta con sicura efficacia, da chi ha vivo e fresco il ricordo di un secolare aborrito servaggio». E S. E. il Capo di Stato Maggiore generale Diaz, in data 28 febbraio 1918, alla Presidenza della «Legione Trentina»:

«In relazione a quanto mi ha fatto presente codesta Associazione, m'è gradito comunicare che il provvedimento che interessa gli Irredenti si riferisce soltanto al loro ritiro dalla prima linea, al solo scopo di evitare che essi corrano l'alea di esser fatti prigionieri e subire le note rappresaglie del nemico ed abbiano a ripetersi altri dolorosi sacrifici».

«... I militari Irredenti rappresentano preziosi elementi di forza morale, che renderanno preziosi servizi ovunque essi vengano impiegati».

I Ministri della Guerra e della Marina, Del Buono e Zuppelli, scrissero nel maggio 1918 al comm. Segrè, presidente della Commissione Centrale di Patronato dei fuorusciti e dei profughi Irredenti:

«Mentre si avvicina la fine del terzo anno di guerra, riteniamo sommamente doveroso, interpretando il sentimento della Nazione, di esprimere a Lei, che da tre anni è tutore degli interessi degli Irredenti, l'ammirazione e la riconoscenza del Paese, per il contegno eroico tenuto, dai volontari tutti in ogni circostanza».

«Le migliaia di Adriatici e Trentini, che tanto nell'esercito che nella marina, prestano servizio dallo inizio del conflitto, hanno portato in mezzo ai soldati una fiamma ardente di patriottismo, e sono stati mirabile esempio di salda disciplina militare, di spirito di sacrificio e di profondo sentimento del dovere».

«Riconoscendo tutto ciò che gli Irredenti hanno dato all'Italia sui campi di battaglia, siamo lieti di proclamarlo pubblicamente, affinché la Nazione sappia quanta riconoscenza deve a chi, attraverso mille ostacoli, ha passato le frontiere per venire ad offrire il proprio sangue alla Patria sfidando il piombo e l'ira nemica».

110 E nella stessa epoca il Presidente del Consiglio dei Ministri, on. Orlando, scriveva al comm. Segrè:

«I Ministri della Guerra e della Marina interpretando il sentimento di ammirazione del Governo e del Paese tutto, hanno voluto esprimere a Lei, quale benemerito e benefico Presidente della Commissione di Patronato, la riconoscenza della Nazione per il contegno eroico tenuto dai Volontari Irredenti, durante le operazioni di guerra in ogni circostanza».

«Tengo ad esprimere la più calda adesione a quanto i colleghi dell'esercito e della marina hanno scritto, e ad aggiungere che se gli Irredenti hanno dato all'Italia sui campi di battaglia esempio ammirabile di patriottismo, non meno esemplare è stato il contegno dei fuorusciti tutti che chiesero protezione alla Madre Patria allo scoppio del conflitto».

Dopo l'ammissione delle legioni czeche al nostro fronte, logicamente venne revocato il Decreto che limitava la possibilità di sacrificio e di gloria ai volontari trentini e la vedova di Cesare Battisti – che con altissimo senso del dovere patriottico continuò la tradizione del marito – rispondeva alla «Legione Trentina», che le ne dava l'annuncio, con questa nobilissima lettera:

«Il 17 luglio 1916, nell'ora tremenda in cui cuori amici mi porsero, circondata di grandezza la tragica sublime verità sulla morte di Cesare Battisti, all'impeto religioso e sacro di venerazione, che venturatamente di subito mi colpì, mi trascinò, mi accese, ben presto un senso più umano successe: e una voce della dolce vita mi eruppe dal profondo cuore: Via i Volontari Irredenti dal fronte.

«Era il grido che le vostre madri, le vostre sorelle avevano levato in quell'ora straziate ed inorridite; levato là presso quella croce (dove io non era) piangendo per lui le lacrime che io (inconsia in quell'ora) non piangeva. E l'Italia, la vostra Madre, tremò per voi!

E colla dolce violenza, con la tenerezza delle madri e delle spose volle trattenervi dal fatale pericolo.

O sangue generoso di un popolo di eroi!

Come già vi eravate sottratti all'abbraccio delle madri della vostra carne e del vostro cuore, così con insistente tenacia avete forzata la sollecita cura del Governo d'Italia!

Le nostre madri piansero, ma non vi trattennero (voi potete dire) e le nostre sorelle ci hanno consegnato il vessillo «a noi benedicendo!».

O fratelli, o giovani figli!

... L'ordine del vostro ritiro venne all'indomani della perdita di Monte Corno e della cattura di Cesare Battisti.

All'indomani del giorno in cui l'ordine è stato revocato, Monte Corno è di nuovo in mano nostra.

Salutiamo l'evento augurale! Dalla cima di questo nostro riscattato calvario, si diffonda la benedizione sui nostri morti, la pazienza coraggiosa ai nostri mutilati, la tenace costanza agli induriti nelle trincee, l'impeto eroico ai soldati nuovi, su tutti la voce di speranza e di fede nella nostra vittoria! Sia dato a voi piantare presto a Trento la bandiera della *nostra Italia!*».

La famiglia del volontario trentino

Per i Volontari e coi Volontari, le donne trentine costituiscono la «Famiglia del Volontario Trentino», presentandosi ai fratelli con una affettuosissima lettera nella quale, fra l'altro, si legge: «... Noi saremo la famiglia del Volontario Trentino, una sola, una grande famiglia composta di quante donne hanno voluto dividere coi fratelli l'esilio e destinata a diventare il centro di ogni affetto, di ogni bisogno, di ogni dubbio dei nostri volontari, che per la più parte sono soli qua giù e devono trovare in noi quel che hanno lasciato per servire la Patria».

Mentre invece nell'appello alle donne trentine perché della istituzione si facciano socie, si dice: «Porti oggi anche la donna trentina il suo tributo di fede e di amore, si faccia piccola arteria di questo gran cuore che è il Paese, per alimentare di vita sua una parte delle membra feconde che si spengono in un nobile sforzo a bandire la civiltà.

La donna trentina, entrata per virtù di eventi in seno alla grande famiglia, sente di farne parte per diritti e per doveri. E lo sente tanto più ora che il suo sangue migliore, il poco sangue ancora rimasto nelle esauste vene del nostro Trentino, si versa in spontaneo olocausto sull'ara della Patria, per la sua gloria, per la sua grandezza, per chi soffre e chi sofferse, per chi combatté e sperò in un brivido inestinguibile d'odio e d'amore.

Più di ogni altro questi nostri fratelli sentirono in sé della casa paterna, gli amori dei giovani anni, e i ricordi dei luoghi migliori...! Tutto lasciarono con nobilissimo spirito di rinuncia, per cercare l'asprezza del campo, il freddo, la fame, i disagi, l'orrore della strage, la morte.

Ad essi rechiamo noi oggi l'affetto della madre che soffre lontana, il bacio della sorella che piange nella casa vuota fra i nostri monti. Certo essi dall'alto delle vette riconquistate, ove vigilano per la Patria che attende e che preme, rivedono, col cuore che palpita il loro paese e con mesta nostalgia rammentano la casa e la famiglia.

Facciamo noi di lenire in questi giovani cuori straziati il lungo martirio dell'attesa, l'ansia irrefrenabile dell'arrivo, incrudelita del vento che stride

incessante a percuotere, dalla raffica grigia che imperversa, dal gelo orrido che falcia più vittime del piombo.

Accostiamoci ai nostri valorosi che conobbero tanta tristezza e parliamo loro con voci di madri e di sorelle per fare che al nostro affetto si riscaldino i loro cuori, e che odano dalle nostre bocche notizie dei cari rimasti, e non si sentano in abbandono, ma sempre accompagnati dalla fiaccola viva della donna che ne rischiara la solitudine».

E appena costituita l'Associazione, appena raccolti i primi fondi, provvide-ro a dar segno delle loro benefiche intenzioni, inviando a tutti i volontari un dono: il dono per il Natale 1915, unito ad una commovente lettera nella quale si riaffermava la decisa volontà delle donne trentine di vivere assieme ai volontari – in tutto e in quanto lo potevano – l'ora di entusiasmo e di sacrificio, esprimendo e provando la riconoscenza devota del Paese verso i tanto valorosi suoi figli.

E dicevano: «La comunanza degli affetti e delle aspirazioni, il comune fulgido destino che ci attende, cementino, se è possibile, questa unione fraterna d'anime, e la confidenza delle sciagure scatenate sul nostro Paese, raccosti a noi la parte migliore del sangue trentino, per fare che nel grande affetto trepidante e nell'ansia augurale che vi avvampa, possa trovare anche il volontario irredento, quel conforto che a nessun altro soldato combattente per una Patria è negato al mondo...

Si stabilisca fra noi un dolce scambio di voci da lontano che servano a rianimare noi aspettanti e voi gloriose staffette di libertà, a confortare nei momenti tristi e incitare sempre, incessantemente sprezzanti di tregua, se non sulle rovine dell'esecrando Impero».

E nella lettera accompagnatoria il dono del Natale 1917, ecco che cosa sapevano scrivere romanamente forti le donne trentine ai loro fratelli combattenti: «... La Patria è invasa! Da ogni nostro cuore come da tutta l'Italia, vogliamo che si levi alta la voce di fede che voi sapeste tramutare in azione nell'ora decisiva; e ci raccostiamo a voi buoni e generosi per dirvi come sappiamo che una vita maggiormente fervida e purificata, deve rifiorire e rifiorirà; come anche noi tutto, tutto daremo per l'Italia, e dolori e ansie e tormenti, finché venga il giorno in cui, fra il pianto di gioia, sentiremo il dolcissimo nome d'Italia, risuonare più amato, più rispettato che mai. E ciò anche per merito vostro, o carissimi, che affrontaste ogni più ardua fatica, ogni più tremendo cimento.

Per quel giorno abbiamo ricamata già la bandiera che vi offriamo; è il dono significativo di questo terzo Natale, è l'augurio più vivo dei nostri cuori; la consegneremo alla vostra Legione Trentina e Voi la porterete a Trento!

La baceranno allora, le madri e le sorelle sventurate, rimaste nell'attesa e nel martirio, nel cui nome sentiamo oggi di potervi parlare perché sappiamo quanto esse pure sono devote alla Patria, e come vi accompagnino dalle case desolate e tristi con trepido cuore e vi aspettino confortate dal soavissimo pensiero di voi, Soldati d'Italia!».

Sulla tessera di riconoscimento delle socie, stamparono: «Con i nostri volontari nella fede, con riconoscenza e con affetto». Il che significa che le donne trentine non sono con i volontari solamente per amore familiare e per legame di sangue, ma ben più ancora per comunione di ideali, di scopi, e di volontà.

L'opera svolta dalla preziosa istituzione fu magnifica, degna dell'amore e dell'ammirazione di tutti i Trentini e di tutti gli Italiani.

Essa raccolse quasi 4.000 socie; ebbe un movimento annuale di circa 1.650 vaglia ai volontari; un movimento pacchi di circa 1300; e nei suoi tre anni di vita la corrispondenza spedita e ricevuta superò le 10.000 lettere.

Con il modesto bilancio totale di circa 40.000 lire raccolte fra i Trentini, provvide ad inviare indumenti di lana a tutti i volontari che ne facessero richiesta; ad aiutare con sussidi i soldati bisognosi, in licenza di convalescenza o in licenza ordinaria; a facilitare la vita nelle scuole militari degli Allievi ufficiali in condizioni modeste; a fornire di libri patriottici, scientifici ed ameni, tutti coloro che per le posizioni in cui si trovavano avessero bisogno di conforto o di svago; a spedire periodicamente a Natale ed a Pasqua in ogni anno, un segno che ricordasse ad ogni volontario la famiglia e la Patria lontana e lo rassicurasse del continuo affetto delle sue sorelle trentine, della continua ed infinita gratitudine di tutti.

Le donne Trentine così operando con quell'altissimo spirito di patriottismo, che sotto il dominio aborrito le rendevano odiose ai dominatori, celebrarono le virtù della razza nostra, dimostrando che per le anime forti, per le educazioni complete, per gli spiriti superiori, non esiste differenza di sesso o di forza, allorquando si deve combattere per un ideale; e, dedicandosi a quelle opere di amore e di carità, di patriottismo – nate con la vita nei loro cuori – riassunsero assieme ai volontari tutta la parte migliore, la parte viva del Trentino nostro.

La casa del volontario trentino

E la «Famiglia del Volontario Trentino» per la particolare nobilissima iniziativa della signora Ernesta Battisti, che in breve tempo, superando ogni difficoltà, seppe realizzare il progetto, poté fondare a Forte dei Marmi «La

114 Casa del Volontario Trentino» per raccogliere i valorosi combattenti, feriti, nel periodo di licenza.

Il primo luglio 1918 la Casa, che i Volontari vollero dedicata al loro grande Martire, si inaugurò, ospitando alcuni feriti, tra i quali un glorioso nostro mutilato che già offerse alla Patria la propria vita e patì la morte di due suoi fratelli caduti eroicamente e si iniziò così sotto la direzione di una signorina trentina – affettuosa ed impeccabile massaia – quell'attività d'amore e di sollievo, diretta precipuamente a ridare la forza a chi la sacrificò alla Patria, a chi deve essere gagliardo e sicuro o per riprendere la lotta o per ricominciare la vita.

Per iniziativa e per cura della «Famiglia del Volontario Trentino» si costituì pure a Firenze una Sezione studentesca della Famiglia stessa, la quale nella lettera circolare di presentazione si raccomandava ai coetanei così: «Anche noi vogliamo e dobbiamo essere almeno nella retroguardia a dare la mano nel portare in alto, la figurazione nobile e generosa del nostro Trentino, a formare una sola e infaticabile opera di propaganda affinché nessuno non solo di noi Trentini, ma dei fratelli del Regno, possa ignorare l'opera generosa dei nostri Volontari e la profonda italianità del Trentino; senza eccezione anche di quelli che con fede incrollabile aspettano da tre anni al di là delle Alpi».

La Legione Trentina

Il primo ordine di ritiro dei Volontari irredenti dalla linea del fuoco, nel settembre 1916, determinò il sorgere della «Legione Trentina».

I Volontari sentirono in quei giorni la necessità di unirsi per chiedere compatti la revoca del provvedimento che creava per essi una inaccettabile ed incresciosa posizione di privilegio e di inferiorità di fronte agli altri fratelli italiani, escludendoli dal più alto e vero compito del soldato: la partecipazione diretta al combattimento.

Ma già prima di questa data altri motivi avevano fatto sentire ai Volontari l'opportunità di unirsi in Associazione. Mentre infatti essi erano fieri di appartenere a tutte le armi e a tutti i corpi dell'Esercito, sentivano però il bisogno di mantenere un più intimo contatto con i loro compagni di ideali e di lotta, negli ultimi anni che precedettero la guerra, e di poter all'occasione dire una parola che fosse di fede e di incitamento ai propri concittadini che, vivendo lontani dalla battaglia, meno vive possono sentire le realtà e le necessità date dalla grande guerra.

Così sorse la «Legione Trentina», come unione ideale di tutti i volontari e come Associazione naturalmente chiamata a curarsi degli interessi morali e materiali dei soci, proponendosi all'uopo di coordinare l'attività delle

varie iniziative esistenti, e di intervenire direttamente ove queste non bastassero.

Essa si propose di raccogliere ogni notizia sul volontari; notizie che saranno il più prezioso dei documenti a prova di quanto il Trentino ha saputo contribuire alla guerra di redenzione, malgrado il feroce dissanguamento perpetrato dall'Austria; di rinsaldare e d'intensificare con ogni mezzo lo spirito di resistenza e di fede fra tutti i fratelli; di unire in un potente fascio le giovani forze trentine, affinché il giorno radioso della pace vittoriosa e della libertà le trovasse pronte ed organizzate per esercitare nel campo delle attività civiche, quella influenza che esercitarono sul campo di battaglia.

A Presidente della Legione Trentina venne chiamato il Tenente mutilato Aurelio Nicolodi, nato a Trento e cieco di guerra, premiato con medaglia al valor militare con la seguente motivazione: «Colpito negli occhi da proiettile esplosivo, il 25 luglio 1915 a Polazzo, e perduta la vista mentre dava nella notte efficaci disposizioni per respingere gruppi nemici spintisi con bombe a mano fin sotto la trincea da lui occupata, prima di ritirarsi dava ancora bella prova di calma e ardimento incitando il proprio reparto alla strenua resistenza».

E questo giovine eroico seppe imprimere all'istituzione una attività ed acquistarle una considerazione degna di infinita riconoscenza. Egli personificò il valore e lo stoicismo dei volontari, accettando la disgrazia senza recriminazioni, senza lamenti, mantenendosi sempre, e forse esaltandosi, nell'idea sublime che la Patria ha diritto ad ogni sacrificio e che la sua vittoria ha valore più d'ogni fortuna o felicità.

A Presidente onorario della Legione venne nominato l'eroico e fedele amico di Garibaldi e di Mazzini il fatidico creatore di azioni d'epopea Ergisto Bezzi; e così l'istituzione ebbe a suoi capi gli esponenti di due generazioni, i rappresentanti di due epoche gloriose: quella del Risorgimento e quella odierna; ebbe a simboli, a cuori e menti due uomini che nella storia nazionale del Trentino resteranno circonfusi di gloria, perché sono le tradizioni vive della virtù d'una fra le più generose provincie d'Italia.

Articoli da *La Libertà*

19 dicembre 1919-31 agosto 1920*

Azione! (19 dicembre 1919)

Assumendo il giornale, il nome di un gruppo di amici, che pur differenziandosi per le idealità finalistiche, tutti accomuna un eguale programma d'azione ed un'identica concezione del problema immediato che grava oggi sul paese reclamandone la soluzione – problema di ricostruzione economica, politica e morale – non riteniamo di dovere presentare un programma a commi e paragrafi nel senso come questo viene inteso comunemente.

Il nostro programma d'azione – per cui uomini di varia tendenza ci siamo oggi riuniti – e che sarà la linea normativa a cui informeremo la nostra condotta, è riassunto in una formula ben precisa: necessità di ricostruire la vita del paese, superando la crisi di quest'ora di incertezza e di transizione, spianando la strada alle riforme necessarie in tutto l'ordinamento nazionale e sociale, sì da permettere che esse si compiano senza intemperanze e senza eccessi, che mentre non risolvano la crisi, arrestano il cammino ascendente della Umanità.

Ed in questa opera di ricostruzione e di riforme non abbiamo pregiudiziali. La guerra rivoluzionando con l'economia, la esistenza stessa degli uomini e dei paesi, ha creato uno stato d'animo di superamento di tutto ciò che era tradizionalismo formale e dogmatico.

Il popolo – comprendendo in questa parola la immensa folla di produttori del braccio e del pensiero, i cui interessi, anche se apparentemente non appaia, non sono antitetici – s'affaccia con tutto il peso della sua forza

* Si ripropone il testo di alcuni articoli tratti dal quotidiano *La Libertà*, non tutti firmati, ma riconducibili alla responsabilità del direttore Roberto Suster. Si è intervenuti solo per correggere alcuni macroscopici errori di stampa.

118 sulla ribalta della storia e reclama la partecipazione alla vita politica in misura ben diversa da quella dell'ieri, nell'interesse della collettività.

Occorre inquadrare e favorire questo movimento che non può, né deve essere, bestiale cozzo di interessi che non sono in effetti contrastanti, ma che deve e vuole essere assunzione di responsabilità nel riassetto della nuova esistenza, la cui coscienza si è venuta forgiando durante la guerra, nelle notti lunghe della trincea e dell'esilio.

Ideale quindi, il nostro, di valorizzazione dei benefici arrecati dalla guerra vittoriosa ed in ogni senso, a cominciare da quello dei valori umani che assumono oggi quotazioni diverse da quelle dell'ieri.

Programma d'azione vasta, per nulla limitata e circoscritta, che ha per meta la migliore fortuna della Patria e dell'Umanità, con la assicurazione dell'avvenire di questa nostra terra ricongiunta, per sempre, alla Madre Italia.

Or è quasi un anno, dalle colonne di questo giornale, la Vedova del Martire nostro, riproducendo il suo monito, invocava l'unione di coloro che avrebbero dovuto raccogliere la preziosa eredità sua, per iniziare l'opera di rigenerazione del paese al quale egli aveva offerta la sua preziosa esistenza.

Noi raccogliamo oggi quell'appello e quel voto.

Egli ha detto glorificando negli alpini il popolo italiano in armi:

«La guerra, la vita del campo ha spezzato le barriere fra classe e classe. Virtù e vizi, pregi e difetti delle varie classi si svelano a vicenda; crollano molte false concezioni sociali; c'è del male in tutti e si comprende di doverlo ripudiare, combattere; c'è del buono e lo si riconosce in tutta la sua estensione, in alto e in basso, tra gli amici come fra gli avversari di ieri.

Tutto un mondo di nuove idee si è affacciato ai soldati d'Italia; né invano quattro milioni d'uomini avranno vissuto in vita di guerra. Essi saranno gli araldi della rinascita delle multiple energie italiche, tra cui vedremo illuminate di propria bellissima luce quelle della razza montanina».

«L'Italia è la terra delle energie prodigiose; la terra che ha tesori individuali di intelligenza e tesori di sentimenti, che troppo spesso rimangono isolati, non sboccano nella vita collettiva della nazione».

«Che tutti portino il loro contributo di amore, di fede, che siano le forze della collettività quelle che si impongono. Non in tutti gli eventi può aiutare la forza dell'ingegno e del genio; ma sempre può vincere la fede».

Con questi propositi, assumendo la Direzione del giornale, salutiamo gli amici, i lettori, i cittadini che si stringeranno attorno a questo foglio, palestra di rinnovate energie, mentre ringraziamo rivolgendogli il nostro saluto, il prof. Luigi Granello che oggi affida questa arma di azione e di battaglia,

a cui a data la sua attività con disinteresse encomiabile, in momenti in cui ben difficile ed aspra era l'impresa.

Il Comitato di Redazione

Apriamo gli abbonamenti alla Libertà per l'anno 1920 (23 dicembre 1919)

Al sorgere di questo quarto anno di vita del nostro giornale noi sentiamo il bisogno di dire due parole ai nostri lettori ed agli amici che sin qui ci hanno sorretto del loro aiuto.

La «Libertà» sorta a Milano mentre si combatteva la Grande Guerra, raccolse intorno a sé i trentini fuoriusciti, i profughi nel regno, per mantenerne salda la compagnia, sorreggere gli spiriti, tutelare gli interessi della regione, difenderne la sua dignità ed il suo nome.

Questo compito il giornale assolse sino al giorno della grande vittoria delle nostre armi che ci permise di portare a Trento questo nostro foglio per la nuova opera di forza e di fede che attendeva i figli di questa nostra terra, dalla più tenace vita.

Ed in oltre un anno di pubblicazione quotidiana il nostro giornale fu nell'ora triste e lieta il difensore d'ogni nostro diritto, il tutelatore geloso della grande eredità morale che i nostri Morti eroici, i nostri grandi martiri affidarono al Popolo Trentino, offrendo se stessi in olocausto sull'altare della Libertà e dell'Unità della Patria.

Ma ora compiti nuovi incombono.

Il Paese ha bisogno che le energie fattive del suo popolo trovino incanalamento, aiuto e concorso di consigli e di incitamenti e di moniti.

C'è tutta una fascia distrutta che ancora aspetta il compiersi d'un dovere sacro per tutti appena iniziato con la sua ricostruzione.

Ci sono le nostre industrie, il nostro commercio, tutta quanta la multiforme attività nostra che aspettano il momento della ripresa o appena si ridestano, pare stentino ad orientarsi.

E soprattutto c'è tutta un'opera di ricostruzione e di risanamento della nostra vita politica da compiere, mentre urge dare sistemazione ed assetto alla organizzazione amministrativa dell'intera regione.

A valorizzare la nostra funzione politico-economica, a tentare ed ottenere sul terreno degli accordi e delle intese l'unione degli sforzi concordi fra i gruppi e gli uomini che ora sono ancora come dispersi ed isolati, pur lavorando all'unico fine di ridonare al paese la sua vita: per sviluppare, additare, promuovere energie, intraprese, iniziative, questo nostro foglio oggi

120 sente essere necessario, fissare la sua attività entro un campo ben definito e ben delineato.

Ond'è che e sua nuova organizzazione politica, la «Libertà» entrando nel suo quarto anno di vita, mentre sul terreno nazionale continuerà ad affermare la necessità che il Trentino partecipi alla vita della nazione senza restrizioni né diritti, né di doveri, preoccupandosi della valorizzazione della vittoria, nel senso che essa non vada, né sperduta, né sfruttata sia da speculatori verniciati di patriottismo militaristico sia da internazionalismo sabotatore, reclamerà s'affretti la sistemazione economico-finanziaria del paese per il miglior sviluppo della nazione, nella forma più rispondente ai bisogni odierni del nostro popolo, ed in generale, delle classi produttrici. La Libertà migliorando e sviluppando i suoi servizi, cercherà di donare ai suoi lettori un giornale sempre più completo e tecnicamente ben fatto, che pubblicandosi nelle prime ore del mattino è in grado di dare le notizie con 12 ore di anticipo sugli altri ed entro la stessa giornata nelle valli.

I lettori sanno come noi ci siamo sforzati, in un anno di lavoro, di donare al giornale una veste sempre migliore, pur tra le non lievi difficoltà tecniche e quelle per la mancanza della carta in cui ci dibattiamo.

Ma il nostro programma tecnico per il nuovo anno importa miglioramenti e trasformazioni che qui elenchiamo e che ci costano sacrifici non lievi, specie se si associano alle esigenze del rifornimento della carta i cui prezzi vanno sempre più aumentando, e ci siamo trovati costretti perciò a dovere leggermente aumentare il prezzo dei nostri abbonamenti.

Ma siamo certi che questo non ci farà mancare ancora l'aiuto e l'adesione dei tanti che sino ad oggi al giornale hanno dato il proprio concorso.

La Libertà nel 1920 avendo assicurata la collaborazione di specialisti trentini e del resto del regno sarà in grado di avere rubriche fisse letterarie, artistiche, politiche; avrà articoli su tutti i problemi economici, finanziari, sociali, regionali e nazionali.

Mentre svilupperà i suoi servizi dell'estero e dell'interno del regno servendosi abbondantemente del telefono e del telegrafo, con speciali corrispondenti a Roma, Milano, Vienna, Parigi ed Innsbruck, allargherà e migliorerà il suo servizio di informazioni dalle vallate.

Gli uffici redazionali dell'Alto Adige, di Rovereto, di Riva verranno non solo mantenuti ma ne verrà migliorata la attività.

Della zona devastata La Libertà si continuerà ad occupare con speciale interesse mandando i suoi collaboratori a visitare la zona e dedicando una intera pagina del giornale ogni settimana ai problemi della ricostruzione ed in generale dei danneggiati dalla guerra.

Allargheremo altresì il servizio di cronaca e di informazioni.

Con cura speciale seguiremo ed incoraggeremo lo svolgimento felice del fenomeno lavoro in tutte le sue manifestazioni, ed avremo quindi, una larga cronaca sul movimento operaio, seguendo nelle sue manifestazioni cooperativistiche e sindacali, mentre cureremo di seguire con articoli, chiose e commenti ogni manifestazione della organizzazione della produzione e del lavoro manuale ed intellettuale.

Illustrazioni dovute alla matita del nostro Marius abbelliranno il giornale con maggiore frequenza, seguendo gli avvenimenti.

O rinnovarsi o morire (1 gennaio 1920)

Il senatore Maggiorino Ferraris pubblica sulla «Nuova Antologia» un magnifico articolo di commento ai risultati delle ultime elezioni politiche in Italia, rievocando la situazione delle elezioni nel 1909, e traendone il parallelo, specialmente per quanto concerne il lento, ma continuo regresso dei costituzionali nelle emissioni direttive di governo, e la loro incapacità ormai cronica, ad affrontare estremi organizzati.

Egli scrive:

«I risultati delle recenti elezioni politiche, che diedero un forte aumento ai due partiti estremi socialisti e popolari costituirono una sorpresa per molti. La situazione attuale non è che la genesi storica ed il prodotto logico di una condizione di cose che si è andata gradualmente formando e maturando nel corso degli ultimi vent'anni. Fu grave errore non vederlo. Le elezioni che si succedettero dal 1900 in poi lo indicarono chiaramente ad ogni elezione generale diminuiva il numero dei voti con i quali i candidati liberali superavano i loro avversari. L'esito finale non poteva essere dubbio. Era soltanto questione di tempo e di momento favorevole.

Oggi il vecchio partito liberale costituzionale ha perduto molto terreno nelle presenti elezioni, anche se, voto più voto meno, esso avesse ancora circa la metà dei seggi. Questa è la verità che bisogna guardare risolutamente in viso, se non vogliamo pascerci di illusioni che ci prepareranno delle delusioni maggiori. Oggidì siamo al bivio: o mutare o andare incontro ad una situazione non dissimile da quella del Belgio dove oramai non si trovano essenzialmente di fronte che due grandi partiti estremi: il socialista ed il cattolico. Né possiamo rassegnarci ad ammettere che questo sia il fatale andare degli ordini parlamentari, perché ciò non avviene in Francia dove i principi liberali ebbero splendida vittoria mentre anche in Inghilterra i partiti medi tengono tuttora e largamente il campo.

Le recenti elezioni furono soprattutto una luminosa manifestazione del

122 malcontento nazionale contro lo Stato, ed esso venne espresso sia col l'astensione sia col voto.

Le cause del malcontento nazionale si possono distinguere in due categorie diverse: cause antiche e durature; cause recenti ed occasionali, dipendenti soprattutto dalla guerra e dal dopo guerra. E queste cause del malcontento si raggruppano intorno ancora ai due ordini diversi: malcontento politico e malcontento economico.

Il «malcontento politico» delle popolazioni verso lo Stato e verso il funzionamento dei pubblici istituti dalle elezioni al Parlamento, al Governo, alla amministrazione è assai grave in Italia e richiede lungo e sereno esame.

Ma al disopra del malcontento politico, l'Italia è da molti anni soprattutto travagliata dal malcontento economico. Malgrado il progresso innegabile della economia nazionale e del bilancio dello Stato, non abbiamo negli ultimi vent'anni assicurato alle classi popolari della città e delle campagne, né guadagni adeguati, né condizioni di esistenza soddisfacenti. Sarebbe ingiusto negare che non pochi progressi vennero realizzati dalle classi lavoratrici italiane nel corso degli ultimi vent'anni, anche con il concorso dell'azione del Parlamento e del Governo. Ma essi furono inadeguati a vincere il malessere ed il malcontento delle popolazioni. Lo abbiamo più volte avvertito, ma indarno. Il paese giunse alla guerra anzi alla duplice guerra di Libia e della mondiale in condizioni economiche disagiate. Il terribile conflitto europeo colle sue immani conseguenze economiche, ha dato il tracollo al malcontento nazionale. Le recenti elezioni ne sono semplicemente l'espressione.

È impossibile pensare ora come nel periodo di pace l'Italia abbia in tanta parte trascurato di sviluppare e di intensificare gli strumenti più elementari della produzione, della ricchezza e del benessere pubblico. La guerra rivelò tutte queste incredibili ed innegabili deficienze, che erano fonte di disagio nazionale in pace e che divennero cause di debolezza in guerra. Tutti i rami dell'economia nazionale si dimostrarono profondamente inadeguati ai bisogni del paese: agricoltura; marina mercantile; sistema tributario progressivo a rovescio; porti, strade, poste, telegrafi e telefoni, assicurazioni sociali; credito al lavoro; scuola elementare ecc. La povertà che da anni si riscontrava in questi potenti strumenti della ricchezza nazionale, creava in Italia una turba di proletari ed il disordine. Costoro abbracciavano intere classi sociali: i contadini, gli operai delle fabbriche, i pensionati, gli agenti ed i piccoli impiegati dello Stato, dei Comuni, delle ferrovie e dei servizi pubblici, i maestri, il clero minore, contavano i malcontenti a milioni. Ma pur troppo i partiti liberali non provvidero a tempo ed in misura adeguata.

Questo fenomeno d'assenteismo politico ed economico da parte dello Stato verso le popolazioni fu da noi più volte posto in evidenza e riassunto in due concetti precisi:

«Il governo di Montecitorio sostituito al governo del paese; il Tesoro ricco a spese di un paese povero».

A queste cause antiche e quasi permanenti del malcontento nazionale si aggiunsero quelle più recenti create dalla guerra; gli imboscamenti; i salari subitamente e di troppo rialzati; il disagio profondo delle classi a redditi fissi; i cambi coll'estero ed i noli; il caro viveri; la scarsità e l'alto prezzo delle case; le nuove ed inevitabili imposte; Fiume e la questione dell'Adriatico; la insufficiente valutazione morale ed economica della guerra ecc.

E dopo ciò, chi può ancora sorprendersi del risultato delle recenti elezioni? Ed ora guardiamo all'avvenire: guardiamo senza illusioni, ma senza scontento. La vecchia politica è finita: sorga tutto un nuovo ordine di cose che esige un nuovo indirizzo politico ed economico dello Stato. L'ora della retorica pomposa ma vana, l'ora delle piccole riforme, dei piccoli mezzi è finita. Bisogna rinnovare a fondo l'organismo della vita nazionale sopra basi pratiche, feconde e benefiche.

A tale uopo invochiamo un forte spirito di concordia e di azione di tutte le frazioni liberali-democratiche, non contro i due partiti estremi, ma a fianco di essi.

Tutti e tre hanno uguale diritto di esistere, di operare per il bene del paese. Fin qui l'articolo del senatore Ferraris, che con coraggio affronta la questione politica italiana, indicando senza false reticenze i problemi che, perché lasciati insoluti dai governi costituzionali, portarono alla vittoria dei partiti estremi.

Ma noi riteniamo di dover aggiungere qualcosa a chiarimento della disamina fatta dal senatore Ferraris.

In fondo la crisi che travaglia il campo liberale-costituzionale, così come quella che travaglia il paese intero, è crisi di assestamento.

E questa crisi non è soltanto italiana ma mondiale.

La guerra ha rivoluzionato il mondo, non soltanto sul terreno economico-sociale ma anche in quello istituzionale politico.

Ed allora ecco spiegato il motivo più vero e maggiore della crisi di esaurimento attraversata dai partiti costituzionali. Essi se continuano a rimanere rigidi sul terreno di una politica di conservazione possono dire di aver fatto il loro tempo.

Oggi non c'è più posto per i partiti che non sentano come il mondo è mutato, e che occorre battere una via ben diversa da quella percorsa ieri.

124 Parrà questo nostro un linguaggio ortodosso, ma è un fatto incontrastabile che la crisi di cui è travagliato il partito liberale-costituzionale, nel resto di Italia come da noi, è crisi di adattamento.

In fondo gli uomini di parte liberale che sino ad ieri hanno diretta la vita pubblica della nazione non sanno adattarsi oggi a dover fare una parte, ingrattissima quanto volete ma non meno proficua, di gregari, o comunque di dover rinnovare ed adattare le loro idee secondo i caposaldi possibilisti dei programmi dei partiti d'avanguardia contro cui hanno combattuto.

Senza contare che i liberali italiani sono stati e continuano ad essere, sia pure con minore autorità oggi, i caporali d'un movimento che non ha soldati semplici.

In un certo senso potrebbe anzi sembrare che questa loro qualifica di graduati li porti a non comprendere che la loro funzione oggi è esaurita nel senso passatista del fatto politico.

Almeno sino a quando non avranno compreso che bisogna orientarsi verso sinistra, facendo il passo in avanti, decisamente, e affermandosi su un preciso programma di riforme.

Poiché occorre consentire alla massa popolare quelle soddisfazioni e quel necessario riconoscimento della sua specifica funzione di partecipazione alla vita pubblica, che impongono uno smussamento di angoli, nell'interesse del suo stesso divenire.

Funzione questa, grandemente utile che potrebbe avere la sua portata massima non indifferente nel campo dell'attività politica dei partiti e di gruppi, apportando i benefici della immediata attuazione di un sano piano di riforme nell'interesse della collettività.

Ma forse queste affermazioni urtano contro un personalismo grettamente utilitaristico che ha presieduto sin qui all'attività del Partito liberale italiano, il quale nel suo spirito di conservazione non ha trovato di meglio di un ritorno a... Cavour, quando ha creduto di doversi svecchiare e ridestare. Perché il vecchio male dei vecchi partiti storici consiste appunto nel vano personalismo che porta ad un giuoco di preminenze e di equilibrismi falsi tutti manovranti a base di interessi egocentrici.

Ed allora in questo periodo di annullamenti di personalismi non resta che una cosa sola, scindersi, dichiarare tramontata una vecchia tendenza che ha ormai fatto il suo tempo, e riprendere la strada con rinnovata coscienza del proprio essere e del proprio divenire, collaborando così e non opponendosi, che per programma immediato hanno finalità di pratico risanamento della vita nazionale e che si identificano, in fondo, con l'essenza vera del liberalismo di ieri.

(21 gennaio 1920)

Un lettore ci manda:

Egregio Signor Direttore,

Leggo su «La Libertà» uno scritto del signor Patrizio Bosetti ove si parla dei «siori» e dei «grassi borghesi» in termini non diversi da quelli usati dal giornale del P. U. S.; ho letto sul «Contadino» un trafiletto nel quale si vuol dare da intendere che se in Italia ci fosse la repubblica ci si troverebbe di punto in bianco nel paese di Bengodi, senza però spiegare come e perché la monarchia democratica non sarebbe in grado di raggiungere ciò che fosse possibile (qui sta il punto!) di attuare un regime repubblicano; ho inteso dire che lo stesso giornale fa aperta propaganda per la lotta di classe e per la rivoluzione, come l'unica soluzione possibile della questione sociale.

E poiché fu pubblicato che il signor Patrizio Bosetti è membro del Comitato direttivo de 'La Libertà', ho pensato di rivolgermi a Lei, egregio signor Direttore, per pregarla di volermi spiegare come possa conciliarsi l'atteggiamento del signor Bosetti col programma collaborazionista del Suo giornale.

Le sarò grato se, assieme alla risposta vorrà pubblicare anche questa mia domanda.

Trento, 19 gennaio 1920

Un lettore disorientato».

Il lettore disorientato ci permetterà di meravigliarci un tantino del suo disorientamento di cui, a quanto pare, sarebbe causa il fatto che il sig. Bosetti scriva e parli pur essendo componente del Comitato di redazione della «Libertà» secondo certi suoi particolari convincimenti personali.

A parte il fatto che il sig. Bosetti è libero di pensare e scrivere quel che crede, non riteniamo di dovere assumere particolari responsabilità per le pubblicazioni che su altri giornali nostri amici e collaboratori intendono fare.

E premesso questo chiarimento necessario passiamo ad osservare che la pubblicazione bosettiana, che pare abbia provocato il caos cerebrale del nostro egregio lettore, era né più né meno che una risposta polemica sia pure teorica ad una lettera aperta pubblicata prima sulla «Libertà», a firma del sig. Parisi e diretta al sig. Bosetti direttore del «Contadino» non che organizzatore di cooperative e sindacati operai.

Si tratta quindi di questo: la «Libertà» fedele al suo programma di giornale di dibattito di idee ha prestate le sue colonne ad una polemica su uno dei caposaldi programmatici che più appassionano in questo momento, riser-

126 vandosi di dire a polemica chiusa è intuitivo (e la polemica non è che appena ai suoi inizi), il suo particolare pensiero redazionale.

Il disorientamento del nostro lettore non ha pertanto ragione d'essere più di quello che può avergli provocato l'annuncio della riforma dello statuto, fatto alla Camera dall'on. Nitti, presidente del Consiglio.

Riforma dello Statuto che importa la cessazione della ultima prerogativa super ed extra parlamentare per la monarchia democratica italiana, cui accenna il nostro «lettore disorientato».

Ma passiamo al così detto nostro programma collaborazionista a cui pare il nostro cortese mentore voglia richiamarci.

E precisiamo anche qui.

Da questa parte ed è stato detto ben chiaro e preciso nel momento della trasformazione direzionale della «Libertà» si sono provvisoriamente raccolto un gruppo di persone naturalmente pensanti e ragionanti ognuno col proprio particolaristico programma, col proprio passato, coi propri propositi per il divenire, animati da un fine comune: curare la rinascita d'un movimento politico e spirituale che avesse dato luogo in seguito, ad una organizzazione della vita pubblica nazionale trentina fatta su basi nuove, ed orientata verso quelle nuove forme di attività che le avessero consentito italianamente la partecipazione alla vita politica nazionale.

Ed in questo proposito accomuna e sorregge, coloro che si sono assunti la continuità delle pubblicazioni di questo foglio, un pensiero, espresso più volte da Cesare Battisti prima e durante il fattore guerra.

Secondo quel pensiero, animatore della nostra condotta, è necessaria oggi la collaborazione di tutte le categorie di produttori del cervello e del braccio ai fini della rinascita ricostruttiva del Paese.

L'Italia ed il Trentino naturalmente con essa ha bisogno della diretta partecipazione di tutti i suoi figli ad una forma di produzione ben precisa e quanto mai intensa.

Dopo quattro anni di distruzione occorre pensare alla ricostruzione, se si vuole che i frutti della vittoria e soprattutto i fini di industrializzazione e di proletarianizzazione che sorressero e guidarono con le ragioni sentimentali, la partecipazione democratica alla guerra nostra e gli ideali di progredimento della nazione, abbiano il loro necessario, naturale sviluppo.

Ma accanto all'intensificarsi della produzione nazionale – uno dei problemi più urgenti e più gravi di quest'ora della nostra esistenza di popolo – c'è tutto un problema di riforme politico-amministrative dello stato e dei suoi organamenti.

E queste riforme – alla cui attuazione immediata bisogna accingersi subito

– occorre realizzare senza pregiudiziali formalistiche, anche a costo di arrivare a mutamenti istituzionali, quando si reputassero necessari.

Questa nostra asserzione, che può parere audace non può ne deve sorprendere nessuno.

La borghesia, anche più retriva, nel 1915 – quando si invocava in Italia la guerra necessaria e pareva che gli ostacoli venisser da certi circoli di corte – raccolse e fece suo un grido che dovrebbe non venire dimenticato oggi: Guerra o repubblica!

Quel grido era tutto un programma di rinnovamento della vita della nazione e dei partiti.

Non possiamo oggi essere tacciati di eccessivismo noi, che retri non siamo, se quel programma rinnovatore desideriamo attuare.

Non possiamo essere tacciati di eccessivismo se affermiamo di non avere pregiudiziali di nessun genere, e di volere affrontare e risolvere i problemi della ricostruzione sia economica che politica, e quelli delle riforme, senza alcuna pregiudiziale, con mentalità latissima, rinnovata, di progredimento, quando essi si reputino necessari ai fini d'un nostro migliore progredire di popolo e di nazione.

Ed ecco fin dove arriva il nostro programma comune, qui alla «Libertà» programma comune che per altro, non impedisce ai singoli, fuori di questo comune denominatore di attività, di proseguire in quella qualunque forma d'azione che secondo la propria coscienza, i precedenti politici di ognuno, gli impegni di parte facciano reputare utile svolgere.

Che in casa nostra collaborazione non vuol dire castrazione di pensiero, coartazione delle facoltà di azione più o meno immediata che ognuno ritiene di potere sviluppare per suo particolare conto esclusivo.

Per questo non siamo un partito ben definito ed incasellato entro il rigido formalismo di antiche e nuove ragioni di mutuo reciproco aiuto più o meno elettoralistico!

Formalismo che, col quotidiano rinnovarsi delle idee e dei programmi di fronte alla assenza qui e fuori di qui di partiti ben definiti, che non siano il Partito Socialista attraverso le sue diverse gradazioni e quello clericale, nella nuova incarnazione pipista, hanno secondo noi, un ben limitato valore, ed anzi non ne hanno nessuno.

Ed allora, premesso che la nostra strada comune contingente, ha come obiettivi immediati: produzione nazionale disciplinata ed intensificata; riforma della vita politica-economica, anche istituzionale se necessario, dello stato, noi crediamo di dovere fissare anche un'altra meta al nostro cammino comune. Meta un po' più lontana di cui non possiamo precisare l'ora

128 di arrivo, ma che è naturale, logica conseguenza delle due premesse dalle quali partiamo.

Ed in questo mantenendoci sempre fedeli ai principi animatori dell'Azione e del Pensiero battistiano.

Noi riteniamo che l'umanità vada indirizzata verso la realizzazione di questa meta lontana: A CIASCUNO SECONDO IL SUO LAVORO ED I SUOI BISOGNI.

Ecco un'altra formula fatta per atterrire tutti i misoneismi altrui, e forse anche quelli del nostro «lettore disorientato».

Ce ne dispiace tanto, ma non sappiamo che farci.

L'umanità cammina e le formule che ieri sembravano audaci follie vanno prendendo sempre più maggiori e più precisi contorni realistici.

Oggi, sulle finalità massime non c'è dissenso che tra due opposte tendenze: la conservatrice, ancora ammantata di liberalismo *ancien regime* e l'avvenirista la quale guarda avanti, partendo dalla premessa: guerra di redenzione.

E la guerra, bisogna convenire, non è un fatto contingente, ma è una realtà rivoluzionaria e rinnovatrice immanente.

Noi siamo tra la seconda schiera. E pensiamo che si sia sulla giusta strada. La questione non è la meta ecco quello che forse troppa gente non è riuscita ad afferrare è di metodo invece.

Per raggiungere l'obiettivo finalistico che ci proponiamo, e che riteniamo sia lo sbocco naturale e logico delle nostre premesse di finalità immediata, da realizzarsi senza eccessive attese, che metodo adopereremo?

E qui balza vivo il nostro dissenso degli estremisti rosso e neri.

Gli estremisti rossi hanno una meta politico-sociale distruttiva, quelli neri hanno una meta imprecisata alla quale pervengono a rimorchio dei rossi senza eccessivi atti di volontà affermanti la propria particolare personalità. I neri saranno in fondo la massa di manovra e di conservazione ad un tempo.

Noi siamo tra la schiera di coloro che vogliono arrivare alla meta ma con una precisa opera di ricostruzione e come ad un fine di super ricostruzione.

Per noi insomma: A CIASCUNO SECONDO IL SUO LAVORO ED I SUOI BISOGNI, alla quale perveniamo attraverso tutta una fase di lavoro ricostruttivo e fecondo, costituisce il momento culminante del massimo sviluppo di percettività ricostruttive e lavorative della società.

Il momento in cui la forza lavoro dei produttori avrà avuto, col massimo sviluppo, il riconoscimento massimo del suo stato di priorità di fronte a

qualunque altra forma di attività umana. In quel momento noi riteniamo che il grado di percettività raggiunto dal consorzio degli umani sia tale da consentire ormai una ripartizione più equa della ricchezza e dei beni che il lavoro produce.

Per gli altri questo trapasso alla perfetta distribuzione della ricchezza prodotta, non ha bisogno di essere accompagnato dall'intensa produzione così come non ha bisogno di adire a riforme oggi. Per noi la strada che adduce alla meta è produzione disciplinata, riassetto organizzativo dello stato: per gli altri è esasperazione della miseria, rivolgimento distruttivo sociale.

Per noi la massima è edificare per più migliorare, per gli altri distruggere per poi rifare da capo.

Ecco il dissenso che non è soltanto di metodo tra noi e gli estremisti, dissenso per cui oggi possiamo, uomini che partono da premesse diverse, ritrovarci insieme per lavorare insieme ad una opera di ricostruzione vicina, per la più grande ricostruzione lontana.

In tutto questo il nostro lettore trova disorientamento? Ce ne dispiace per lui che mostra di rimanere a segnare il passo senza percepire neppure gli attacchi dei microbi dell'encefalite letargica politica. Per noi la logica delle cose che ci preme ed incalza, ci spinge a procedere oltre avanti, mirando in alto. Ed a questa duplice opera a cui tendiamo: ricostruzione immediata e vicina, edificazione finalistica lontana, noi invitiamo a collaborare tutti gli onesti pei quali la vita è progredire, quale che sia la loro premessa odierna, purché non si formalizzino in formule sorpassate, che non han ragione d'essere; purché non abbiano un cervello microcefalizzato da un vieto spirito di conservazione e che possano saper guardare lontano senza restrizioni di orizzonti limitati da formalismi superati e che hanno il sapore di pregiudizio quasi dommatico.

Poiché la guerra per noi italiani soprattutto non è stata una fase finalistica della lotta a coltello iniziata agli albori del secolo XVIII contro l'Austria imperiale, ma la lotta contro un principio di conservazione che l'Austria stessa incarnava, ed ha costituito una fase rivoluzionaria da cui occorre sapere prendere le mosse di partenza per il nostro nuovo andare.

Se no, il sacrificio di cinquecentomila morti, le promesse di una migliore vita di domani non hanno sortito l'effetto auspicato ed avrebbe anzi il triste vanto di avere servito da sgabelli a ignobili tacite premesse che solo oggi avrebbero il coraggio di sbucare fuori per ostacolare il realizzarsi di ben più audaci formule di che era intessuta e galvanizzata l'entusiastica partecipazione alla guerra della nostra gioventù.

130 Ma il nostro collaborazionismo ha un altro suo obiettivo ancor più immediato e vicino: la realizzazione d'un minimo comune programma regionale, e su questo terreno la collaborazione, non solo tra uomini che abbiano identità più o meno prossime di vedute, ma tra cittadini trentini in genere è ancor più evidente e necessaria.

Il nostro collaborazionismo e la lotta di classe (29 gennaio 1920)

Finalmente ci siamo!

Il lettore disorientato – di cui già pubblicammo una lettera polemica qualche giorno fa – ha sentito il bisogno di rivagarci dalle colonne del «Nuovo Trentino», poiché non ha un suo giornale di partito (quale partito? dove si trova di grazia?) un'altra lettera, di cui non avevamo affatto rifiutata la pubblicazione.

E poiché certi sistemi polemici hanno tal volta, un valore anche di differenziazione politica, e perché sia sgombrato il terreno da una partita – diremo così privata – tra la redazione nostra ed il lettore disorientato, prima di analizzare la nuova esercitazione polemica del nostro avversario, sentiamo di dover fare qualche dichiarazione preliminare ai nostri lettori. E procediamo con ordine.

Il sig. Avv. comm. Giuseppe Stefenelli, propugnatore da tempo, con altri suoi amici di parte, della costituzione d'un partito democratico con programma noto solo a pochi, ci ha inviata il 23 corr. a sera la lettera che più sotto pubblichiamo, come seguito della sua prima, a firma «lettore disorientato», e come risposta alla nostra chiosa abbastanza diffusa e particolareggiata.

(Notiamo tra parentesi che ci riteniamo autorizzati a fare il nome dell'anonimo lettore disorientato perché non ci pare che, poiché esso è già noto – e non per nostra volontà – alla famiglia del «Nuovo Trentino» ci sia ormai una ragione di riserbo verso i nostri lettori).

Poiché la seconda lettera perveniva nell'assenza del Direttore del giornale, il Consiglio Redazione e la redazione del giornale che avevano preso conoscenza della nota polemica dell'avv. Stefenelli solo in seguito ad un suo biglietto sollecitatorio inviatoci il 25 e pervenuto il 26 corr. ritennero di dovere soprassedere sulla immediata pubblicazione.

L'argomento non perdeva di attualità nella sosta, la risposta avrebbe avuto il merito di essere commentata da tutti i componenti il Consiglio Redazionale.

In questo senso era stato avvertito il sig. avv. Stefenelli con aggiunta la

esplicita promessa di pubblicazione sulle colonne della «Libertà»

Un successivo scambio di lettere esplicativo in tal senso, avvenuto nella giornata del 26 portò nel pomeriggio del 27 ad una lettera dell'avv. in cui invitava la «Libertà» a desistere dalla pubblicazione della nota polemica.

Ed ieri essa è apparsa nelle colonne del giornale clericale – che per il democratico sig. avv. comm. Stefenelli ha forse merito di non essere ortodosso in materia di... lotta di classe, di repubblicanismo e di... atteggiamenti frondisti di fronte al santuario degli ex pontefici del liberalismo nostrano.

Prendiamo atto che l'avv. Stefenelli – democratico – non disdegna di pubblicare la sua prosa sul giornale clericale cittadino, senza ricercare per altro se egli agisca, oltre che come singolo, come esponente del Partito al quale asserisce di appartenere, e passiamo oltre, osservando che questa lunga premessa ha lo scopo specifico di rendere edotti i nostri lettori sui motivi per cui non abbiamo rifiutata, come a torto dice il sig. avv. Stefenelli ma rinviata di qualche giorno la pubblicazione della lettera che oggi riproduciamo.

E siamo pronti a pubblicare eventualmente anche le lettere scambiateci.

Dice la lettera dell'avv. Stefenelli:

Egregio Signor Direttore,

Ho letta la lunga chiosa che Ella ha fatto alla mia breve lettera e mi è dispiaciuto assai di non avervi trovata la risposta a quanto Le ho chiesto; a meno che col far stampare in corsivo tre parole del mio scritto e col fare dell'ironia sul caos cerebrale, sul microcefalismo e sul preteso pavido di consentire nella Sua tattica Ella non creda di aver conciliato l'inconciliabile.

Io non Le ho chiesto affatto delle dichiarazioni né ho inteso di provocare una discussione sul programma del Suo giornale, mentre Ella deve aver compreso benissimo, che il nostro dissenso non è tanto di sostanza quanto di metodo. Ho semplicemente voluto farLe toccare con mano, come non sia possibile collaborare per il bene del nostro paese, inseparabile da quello dell'intera nazione, con chi predica la lotta di classe (che, se non isbaglio, è proprio l'opposto della collaborazione) e la rivoluzione sociale. Il collaborazionismo, se ha da essere, non può consistere in vuote enunciazioni teoriche, ma deve trovare la sua più ampia esplicazione negli atti della vita pubblica, a scanso di produrre un grave disorientamento, tanto più pernicioso quanto è meno progredita la coltura politica dell'ambiente.

E il Suo lungo commento, in cui insiste sulla bontà del collaborazionismo, con un silenzio assai significativo sul resto, è la conferma – scusi tanto – dell'imbarazzo in cui La ha posta la mia semplicissima domanda.

In un solo punto Ella ha tentata una risposta, e cioè al mio accenno alla

132 propaganda del sig. Bosetti a favore della repubblica. In proposito Ella ha rammentato il preannuncio della riforma dello Stato, che importerebbe, da parte della Corona, la rinuncia all'ultima prerogativa extra parlamentare. Ed io Le osservo, che, quando la monarchia si dimostra accessibile a tali riforme radicali, è per lo meno assai discutibile l'opportunità di provocare, nel grave momento attuale, una crisi costituzionale.

Per mio conto, anche a non voler essere monarchico ad ogni costo, reputo la campagna bosettiana dannosa e pericolosa, quando si sa che, se mai, in Italia oggi è questione non già di monarchia o repubblica dei soviet.

E penso si tien conto della mentalità dei nostri contadini, nessun trentino sensato che militi – sia pure nelle file avanzate – fra i partiti che hanno una base nazionale, all'indomani della conclusione fortunata della guerra di redenzione voluta anche dalla monarchia (cheché Ella asseveri in contrario), si sentirà di approvare la propaganda repubblicana del signor Bosetti, tanto più che essa è fatta a base di asserzioni completamente campate in aria. Ed ho finito.

Il lettore disorientato

Ora ci permetta l'avv. Stefenelli di sorprenderci del suo dispiacere per non aver trovata una risposta – nella nostra chiosa – alle sue domande della lettera precedente.

A noi sembra che l'avv. Stefenelli, quando dice di averci posto in imbarazzo fa una asserzione gratuita che non ha rispondenza con la realtà.

Che cosa chiedeva e soprattutto a che cosa mirava egli, con la sua prima lettera?

Ci chiedeva, come ci chiede oggi, se ritenevamo possibile collaborare con Bosetti il quale, fuori della cerchia della «Libertà» e su un giornale di categoria, svolge opera di propaganda classista.

Questa la domanda di ieri e di oggi con la quale l'avv. Stefenelli riteneva di poterci cogliere in imbarazzo. Che cosa abbiamo risposto noi, ben chiaro e anche diffusamente, con buona pace del «Nuovo Trentino»?

Abbiamo detto che collaborare non vuol dire sacrificare le proprie idee, ma portare la propria attività e il peso della propria personalità ben definita, in un determinato campo d'azione, per la risoluzione d'un programma di pratica, immediata attuazione.

Abbiamo aggiunto che fuori di questo comune programma immediato, ognuno di noi era libero di fare quella propaganda più particolarmente consona alle proprie idealità, e – per abbondare – ci siamo persino consentito il lusso di definire anche le nostre teorie programmatiche finalistiche.

E così gli abbiamo detto che non avevamo pregiudiziali istituzionali; che eravamo per una azione complessa, vasta e concreta di riforme politicosociali; che per realizzare queste riforme che ritenevamo necessarie – nel campo della riorganizzazione dello stato – non rifuggiamo da alcuna particolare forma di azione; che avevamo per massima produrre intensamente per ricostruire il paese e per risanare le falle prodotte dalla guerra; che infine, come programma lontano, volevamo arrivare ad un tipo di società in cui la massima: a ciascuno secondo il suo lavoro ed i suoi bisogni fosse stata una realtà assoluta.

Per maggiormente definire il nostro collaborazionismo affermavamo che – sul terreno regionale, più propriamente impellente ed immediato per noi – pensavamo si dovesse – indipendentemente dalle idee professate – dare mano tutti ad una opera interna di ricostruzione e di risanamento del Trentino.

Ci pare che avesse potuto – e dopo le precise dichiarazioni fatte all'atto del mutamento direzionale i dubbi non avevano più oltre ragione di sorvaesistere – ogni lettore che avesse potuto notare, dicevamo, una qualche imprecisione, affacciare un qualche dubbio sulla nostra attività doveva ritenersi ormai soddisfatto.

Il sig. Stefenelli invece torna alla carica e ci chiede una più precisa risposta. Eccolo servito.

A parte che nelle linee programmatiche della nostra collaborazione pensiamo si possa essere d'accordo socialisti, repubblicani e democratici veri, ai fini della rinascita del paese; non abbiamo difficoltà a riconoscere che la nostra collaborazione di oggi non preclude la via ad una opera di propaganda di difesa di classe – per chi parta da premesse classiste – così come il sig. avv. Stefenelli poté un giorno conciliare il suo conservatorismo borghese con l'azione sindacale dell'Ordine degli avvocati reclamanti maggiori tariffe.

La lotta di classe è una realtà e non può essere negata. Essa non è un sistema di lotta, un metodo o un'azione, è un fenomeno sociale. Esiste, ed a meno di non voler fare come lo struzzo: nascondersi per non vedere e poter negare, bisogna ammetterla e comprenderla. Per lo meno studiarla. Là dove la differenziazione può essere, nella valutazione del fenomeno sociale della lotta di classe, è sui metodi con cui essa si manifesta e per cui una classe cerca di sovrapporsi all'altra.

E qui non abbiamo nessuna difficoltà a dichiarare che come siamo contro la dittatura dei pontefici conservatori siamo contro la dittatura dei professionali e del sindacalismo operaio.

134 Ma niente di più. Ed allora non ci sentiamo di dover arricciare il naso se Bosetti fa propaganda sindacale classista entro la cerchia della organizzazione dei contadini – il che è tutt'altra cosa che fare del catastrofismo rivoluzionario – o se Bosetti crede di poter arrivare a concepire la possibilità d'un mutamento radicale di regime.

Al sig. Stefenelli – liberale democratico – questo certo urta: lo sapevamo, e non ce ne meravigliamo.

La differenza sta appunto in questo tra noi e lui.

Per noi i contatti con i socialisti riformisti, o comunque battistiani, che non si devono confondere con gli anarchici e i leninisti, ci sembrano tutt'altro che impuri. Per lui sono scandali che non dovrebbero avvenire.

E ci pare basti, affermando che con tutto ciò per quelle tali ragioni per cui Battisti e poi anche Bissolati, Barzilai, Bonomi ed altri ritennero un giorno fare opera di collaborazione come ministri del Re, noi si deva vedere la possibilità, pur avendo diverse concezioni programmatiche, di potere collaborare oggi nell'interesse immediato all'opera del divenire del Trentino all'opera complessa ed urgente della sua rinascita.

Battuta finale (31 gennaio 1920)

L'avv. Giuseppe Stefenelli risponde sul «Trentino» al nostro articolo di ieri. Non entriamo nei particolari della questione, accontentandoci di rilevare che è ben chiaro che noi non abbiamo rifiutato la pubblicazione della sua lettera, cosicché non è stato un vero caso di necessità quello che ha spinto l'avv. Stefenelli a ricorrere alle compiacenti colonne del giornale clericale. Prendiamo atto che anche l'avv. Stefenelli non è contrario all'azione sindacale di classe (di grazia, quanto dista di casa dalla lotta di classe? o non forse un fatale rapporto di causa ed effetto fra i due concetti?) e prendiamo atto soprattutto che l'avv. Stefenelli mirava a stabilire che nel comitato direttivo della «Libertà» «ci sta benissimo chi predica la necessità della lotta di classe e della rivoluzione sociale».

Noi sappiamo anche comprendere perfettamente la portata di tale mossa. Non è la prima e non sarà neanche l'ultima che verrà da quella parte.

Abbiamo imparato a vedere da qualche tempo come le vecchie ruggini siano state sopite fra il nostro liberalismo e il partito clericale: la vecchia questione della «coscienza nazionale positiva» che creava l'abisso fra le due tendenze è stata sorpassata dal 3 novembre.

E comincia a far capolino il comune interesse di conservazione che anima le due correnti: e fra il centrismo dei clericali e il destrismo dei liberali si riannodano i ponti.

E abbiamo incominciato a vedere negli armeggi clericali per la costituzione dei soviet scolastici dei padri di famiglia, ne abbiamo avuto la conferma più tardi, nella tepidissima reazione al gesto di De Concini, che per ordine superiore, rivolgeva loro un preciso invito di collaborazione, ne abbiamo notato un nuovo spunto in occasione della crisi comunale di Trento e, per non raccogliere altri sintomi, osserviamo ora che l'avv. Stefenelli si vuole scandalizzare a freddo per certe idee espresse da Borsetti, pur di segnare il distacco da noi e... poggiare sul fianco.

Noi non ci meravigliamo. Tutt'altro. Stiamo ad osservare e vigiliamo. E forse non ultima delle ragioni che spinsero le sinistre a un concentramento si è appunto il profilarsi all'orizzonte trentino di un pericolo clerico-moderato.

Parole chiare (5 febbraio 1920)

Ritornando dopo una breve assenza, trovo che si dibatte una polemica fra la «Libertà» e l'avv. Stefenelli, e sento il dovere di chiudere con qualche franca delucidazione.

Ed incomincio col domandarmi perché mai l'avv. Stefenelli si sia sentito in dovere di rivolgersi al «Nuovo Trentino» per la pubblicazione della sua lettera, visto che la mancata pubblicazione della «Libertà» era giustificata dalla mia assenza, e considerato che due giorni di ritardo non avrebbero portato nessun danno all'attualità delle sue enunciazioni; ma di questo in fondo, non mi rammarico che per lui, giacché penso che per un attivo e vivace avversario del partito clericale, non può essere stata una gioia quella di dover pregare il direttore del «Nuovo Trentino» perché gli concedesse dello spazio.

E mi domando ancora: Da che cosa dipende l'opposizione, l'ostilità sistematica – orale e scritta – al nostro programma ed alla nostra azione da parte di coloro che un programma non hanno ancora saputo far conoscere al pubblico ed una qualunque azione, non hanno saputo iniziare dopo ben quindici mesi durante i quali il paese ha ritrovata la possibilità di riprendere la sua vita politica?

Da che cosa dipende questo continuo armeggio a distanza, che tenta d'ingenerare il sospetto e di creare un equivoco che non esiste nei nostri scopi e sui nostri sentimenti?

E perché questi uomini che così agiscono sono poi proprio quelli che pur tentarono di accaparrarsi come segretari d'un ipotetico partito democratico ben tre dei componenti l'attuale Comitato Redazionale della «Libertà»? La risposta è facile: dipende dal rancore che hanno verso di noi perché non abbiamo voluto accordarci a loro; dipende dalla stizza che provano perché non abbiamo voluto accettare ad occhi chiusi e mani legate la loro

suprema direzione, riconoscendo magari «i diritti» di cui credono di dover godere – per mandato di non si sa chi – e dipende dall'impotenza in cui sentono di affogare e dal bisogno che hanno di trascinare quel qualche reprobato – impenitente colpevole – nel loro quietismo schivabrighe.

Ma – posta in questi termini la questione – è questa una onesta campagna politica? può dirsi una discussione serena di principi?

No certo!

I sedicenti democratici lo sanno, ed io già mi sono espresso in questo senso con loro, non esisteranno nel paese finché non usciranno dalla cassa-forte in cui si sono rinserrati, finché non daranno aria ai loro ignoti programmi, ed un po' anche ai loro crani.

Oggi – e le elezioni politiche in Italia lo hanno dimostrato a sufficienza – per sovraesistere politicamente a se stessi non basta avere la volontà di continuare a vivere, bisogna anche dare qualche segno di questa vitalità sul terreno reale economico e sociale; bisogna interessare il popolo e di questo tenersi a contatto, sentire la voce, rilevarne i bisogni. Per far qualcosa per la nazione oggi, per essere utili al paese non basta promettere, atteggiarsi a superuomini, ma occorre accettare, provocare anzi la collaborazione, unirsi agli altri per lavorare assieme, senza preoccupazioni di persone, di ambizioni, di parte.

E questo noi abbiamo tentato, consci delle difficoltà e delle opposizioni che avremmo incontrate, ma convinti anche che solo attraverso una fusione di forze e d'iniziative, attraverso una collaborazione di persone avremmo potuto fare qualche cosa di utile per tutti.

Ed abbiamo invitato anche i democratici ad unirsi a noi, e molti hanno aderito, i migliori e i meno unilaterali, i più giovani e i meno timidi, deplorando tutti una cosa sola, che il nostro movimento non fosse più vasto e più completo, che di un vero e proprio nuovo partito non avessimo creata la formazione.

Come si giustifica dunque l'accusa di confusionismo di cui gratifica l'avv. Stefenelli e qualche suo amico?

Noi tendiamo a creare una coscienza, una mentalità nuova nei cittadini.

Noi intendiamo affermare il convincimento che non è necessario sovrapporsi per far valere il proprio diritto; che non è assolutamente necessario adottare un metodo di violenza per vivere a seconda delle proprie necessità e del proprio valore, ma che basta l'alta coscienza di essere eguali di fronte alla produzione necessaria a tutti indistintamente, uniti nella comune idealità superiore di giustizia e di progresso.

I componenti il Comitato di Redazione della «Libertà» sono uomini di dif-

ferente colorazione politica, ma tutti sono intimamente uniti da una idealità comune; quella della Patria, e tutti subordinano ogni particolare obiettivo immediato di parte all'avvenire ed alla grandezza dell'Italia, all'elevazione ed al benessere del suo popolo senza per questo sentirsi legati a dover percorrere la parte di via comune su un binario unico, ma su altri paralleli. E questo basta per noi, e basta anche – essi lo dicono – per l'avv. Stefenelli ed i suoi amici. Per essi, solo nel momento del bisogno, ed al massimo una o due volte la settimana; precisamente durante il periodo delle elezioni, come se la collaborazione permessa è desiderata nel momento del pericolo non fosse più accettabile e desiderabile, nell'interesse più vero del paese, ed allo stesso modo anche durante i periodi calmi della produzione, quando non ci sono i deputati o i consiglieri provinciali da eleggere!

Ma non noi potremmo accettare questa morale utilitaristica, noi che siamo – e forse è qui il nostro male – degli onesti anche politicamente e siamo sempre ingenui ma sinceri e convinti, soprattutto della bontà e necessità di quel che facciamo.

Se loro – come non ci sentiamo di poter dubitare – lo sono altrettanto, se loro hanno idee, iniziative, forze da utilizzare e sviluppare, facciano; saremo ben lieti di vedere qual è la migliore delle due concezioni, e saremo anche tanto scrupolosi da ammettere (quando ce l'avranno dimostrato con azioni concrete) che un ritorno ad una politica strettamente borghese, uso anteguerra, può essere quella da cui l'umanità deve attendersi il miglior bene.

Ed insisto sul borghese poiché l'avv. Stefenelli dice che «La Libertà» è diretta da un borghese e da un comitato composto in maggioranza da borghesi, e sostenuto principalmente dalla borghesia, dimenticando che c'è differenza fra il borghese produttore – che è una graduazione del lavoratore più propriamente classificato – ed il borghese conservatore – che è il successore d'un mondo aristocratico, esponente d'uno stadio sociale ormai superato.

Dimentica altresì che c'è il borghese che cammina vivendo il progresso umano, partecipandovi con tutte le sue migliori energie, fattore intelligente di esso, e il borghese che segna il passo e guarda ai tempi nuovi che mutano vertiginosamente con il rimpianto nel cuore, forzandosi di ritardarne l'andare.

E i borghesi che fan parte della «Libertà» sono tra i primi: è indiscutibile! Concludendo: è una illusione o una possibilità il collaborazionismo di tendenze molteplici e di rappresentanze a responsabilità personali di classi diverse da noi invocato e attuato? È un pasticcio o è un organismo sano ed utile il corpo unico a cui vogliamo pervenire?

138 La risposta nelle nostre coscienze è già data, e le opposizioni rinsaldano la nostra fede.

Per noi la realtà domanda questo, impone questo ad ogni cittadino che ami la propria Patria, che senta la solidarietà umana, e si preoccupi del domani migliore: compiamo dunque un dovere di coscienza che può trovare dissenzienti, ma non può essere condannata a priori da nessuno.

La nuova borghesia (4 marzo 1920)

Una nuova borghesia che si sostituisce alla vecchia, ormai sorpassata per mentalità ed azioni, è in formazione dovunque, e in modo speciale in Italia.

Il valore politico del movimento delle classi medie italiane consiste nella tendenza a sostituire la classe dirigente odierna, ormai disistimata in guerra e in pace, e a suscitare una, se non del tutto almeno in gran parte nuova. La riforma elettorale col sistema proporzionale subita dal vecchio Parlamento per volontà della nazione rappresenta il sapiente avviamento nella legalità di una corrente incoercibile di giustizia politica invocata da tutti i partiti.

Infatti se la rinnovazione della vita nazionale, dovrà, per tanto, intendersi ed attuarsi per opera del Parlamento, era necessario innanzi tutto aprire la via alla possibilità che nel suo seno si delineasse il più sollecitamente una forte corrente democratica, rivolta alla realizzazione delle più ardite riforme; le quali, difendendo lo Stato – idea e realtà – contro l'assalto anarchico e contro il lento ma soffocante accerchiamento del clericalismo, dessero aiuto a l'ascensione del lavoro.

Ma, né la difesa dello Stato, né il disciplinamento del lavoro possono farsi in altro modo che cominciando a instaurare con animo forte e ove occorra con sacrificio, la giustizia sociale, uguale veramente e sostanzialmente per tutti, senza preminenze aprioristiche né di persone né di tendenze, senza privilegi, né di diritti, né di doveri.

La difesa dello Stato concepita nella sua sostanza immanente e non già nelle sue forme contingenti; la opposizione all'anarchia sopraffattrice e violenta; la lotta contro la formidabile invadenza clericale e infine e soprattutto il proposito di promuovere una democrazia del lavoro che realizzi per tutte le categorie produttrici la giustizia sociale e provochi la solidarietà in tutte le classi, nessuna esclusa, contro i ceti vecchi e nuovi onde lo Stato è ancor dominato e improntato; ecco riassunte le tre grandi linee basi del movimento di rinnovazione attuale della borghesia.

Per di più l'antica idea liberale individualista e creatrice di eccellenti forze isolate, ma indisciplinate, trasformata ed adattata alle esigenze nuove, e una ricerca penosa, ma forse efficace, di una forma di organizzazione di classe e di categoria su falsariga sindacale, che valga a far partecipare come soggetto attivo e non sempre passivo la classe media lavoratrice all'aspro conflitto sociale da cui è agitata la vita civile, e da cui dovrà nascere il nuovo equilibrio del mondo.

In questa trasformazione si trova la coscienza nuova della classi medie, che sanno d'esser state fino a ieri, alla pari se non alla testa di ogni movimento di progresso sociale, e sentono nel medesimo tempo che oggi hanno perduto terreno, sono state sorpassate, trascurate dagli avversari, ignorate perfino quasi dalla massa anonima dei suoi naturali componenti.

Il nuovo orientamento, meno egoistico e ristretto dell'antico, pur senza chiedere – come i retri affermano – aiuto od appoggio a nessuno, s'affaccia sull'arena politica affermando l'esistenza di un'immensa massa d'uomini che, non abbracciando né la teoria estrema bolscevica, né la teoria confessionale nera, possono e debbono tendersi la mano, inquadrarsi magari suddivisi per differenziazioni di interessi dentro un'idea di rivoluzione progressiva sociale, economica e politica.

Il segreto della grandezza e della forza dei popoli consiste nella coincidenza dei valori politici con quelli economici.

La guerra ha dimostrato che il fattore economico non ha importanza fondamentale, se non è accompagnato da un sentimento universale di giustizia.

La società di domani, sarà la società del lavoro. I laboristi inglesi domandano già che il lavoro sia reso stabile ed obbligatorio per tutti i cittadini; in Italia al Parlamento nazionale, dal deputato pugliese, prof. Giovanni Lombardi, è stato presentato un progetto di legge per l'obbligatorietà del lavoro.

La partecipazione operaia, è fra i massimi problemi del domani e dell'oggi; essa non va intesa nel senso ristretto dell'interessenza agli utili dell'azienda, è come una concessione capitalistica per ipotetiche conciliazioni di classe. In una rivoluzione economica qual è quella che agita il mondo, non è possibile predeterminare la via dell'avvenire, ma ciò che è chiaro, è che la partecipazione operaia deve impostarsi attraverso la organizzazione operaia strappando al capitale l'assoluta padronanza della gestione industriale.

Il conflitto mondiale ha sgretolato automaticamente in senso rivoluzionario vecchi principi dell'ordinamento capitalistico, e ha disegnato alcu-

ni profili di nuovi ordinamenti collettivi della produzione, dei consumi, degli scambi.

Di queste realizzazioni, la nuova corrente afferma che le classi medie, più preparate e già addestrate, devono prender l'iniziativa, e non farvisi trascinare a rimorchio.

Così nel campo internazionale, la politica dei popoli, nazionale sociale ed economica, dovrebbe uniformarsi a questi principi informativi e l'ideale della «Lega delle Nazioni» perseguito e realizzato, in una forma più leale di quella sognata da Woodrow Wilson, e in un modo meno bestiale di quello usato dalla conferenza di Versailles!

L'Italia infatti per sua missione rivelata da tutta la sua storia antica e presente, deve assumere l'atteggiamento di protettrice e di sistematica assertrice d'uguaglianza fra i popoli.

Ad essa, fra le grandi Nazioni tra cui è giunta di tanto minore, per ricchezze economiche presenti, le potrà rimanere, soprattutto quella forza politica immensa che deriva dall'affermazione costante del diritto.

La spontanea solidarietà dei popoli piccoli potrebbe cingerla di un potere che le sfugge nelle competizioni con gli Stati di ricchezza enorme, ed essa assumerebbe una funzione di portata universale, di che ha bisogno per assurgere a quella vera grandezza che in lei, non può esser fatta appunto, se non d'universalità.

E così la sua valorizzazione ideale, coinciderebbe con le sue convenienze più realistiche: industriali e commerciali.

Sapranno tutti i «caporali» dei partiti medi, accettare questa scuola che nasce dalla realtà? Sapranno rinunciare alla valorizzazione personale, per un'organizzazione poderosa, in cui uno è il comando emanazione precisa della collettività, e generale, uniforme, il movimento?

È quello che vedremo! E quello che noi auguriamo, per la tutela di quell'ordine e di quella suddivisione di responsabilità, che riteniamo necessario, al progredire continuo degli uomini.

Il bilancio di una discussione (10 marzo 1920)

La discussione iniziata sulle colonne del nostro giornale (29 novembre 1919) e continuata nell'«Educazione Nazionale» di Roma (31 dicembre) da Ferdinando Pasini intorno al problema dell'abilitazione tecnica e della laurea scientifica è venuta appassionando i circoli scolastici della Venezia Giulia più di quanto non prevedessimo.

Il «Piccolo» (31 gennaio 1920) e la «Nazione» (27 genn.) di Trieste ne riferirono dapprima oggettivamente, limitandosi ad esporre la questione

com'era stata prospettata nel nostro giornale: l'«Osservatore triestino» (29 genn.) aggiunse soltanto la previsione che agli «argomenti validi e degni d'ogni attenzione» messi in campo dal Pasini per sostenere il principio di una netta distinzione fra abilitazione professionale e laurea scientifica sarebbero state opposti da altre «non meno valide ragioni».

Nella «Nazione» (3-20 febbraio) comparve difatti una serie d'articoli, che analizzano il problema da vari punti di vista.

Ci furono quelli che condivisero l'opinione dell'utilità che si tenessero separati i due titoli universitari di professore e di dottore, conseguiti l'uno con l'esame di Stato, l'altro con l'esame di laurea: così era di fatto e di diritto nella vecchia Austria e così è (fu giustamente rilevato), benché più di fatto che di diritto, anche in Italia. Se nascevano talvolta delle confusioni, nascevano tanto in Austria quanto in Italia: confusioni ch'erano una prova di più a conferma della necessità d'una separazione recisa.

Ma più che la questione teorica della preparazione de' professori e dei dottori alla loro diversa funzione sociale interessò agl'insegnanti della Venezia Giulia la questione pratica, che pare loro più urgente, della revisione o convalidazione de' titoli universitari ex austriaci. Ci fu chi affermò risolutamente che il diploma di professore conferito nella vecchia Austria è superiore al diploma di dottore conferito in Italia: e ne cavò la conseguenza che a tutti i professori ex austriaci dovrebbe essere concesso il diritto di portare il titolo di dottore.

La tesi non è delle più semplici, non solo quanto al modo di dimostrare logicamente, ma anche quanto alle conseguenze pratiche che trascinerebbe con sé qualora venisse generalmente accettata e legalmente applicata. L'importanza del problema è evidente purché si consideri come esso venga ora posto via via, mutati i termini, in quasi tutti i campi d'attività pubblica, non solo in quello scolastico.

Mentre, da un lato, i maestri di scuola cittadina si agitano per avere il titolo di professori, i professori di scuola media si agitano, dall'altro, per avere quello di dottori: suppergiù è la stessa questione che si dibatte fra gli edili per il titolo d'«ingegnere»; che si dibatteva ieri fra ingegneri e dottori usciti dal Politecnico, tra «assolti legali» e laureati in giurisprudenza, fra tecnici dentisti e dottori in odontoiatria; che si dibatterà magari, domani, fra ingegneri agrari e dottori in scienze agrarie.

È una questione di massima che si deve trattare dunque serenamente, oggettivamente ed esaurientemente. La «Voce dell'Isonzo» di Gorizia (14 febr.) e l'«Azione» di Pola (20 febr.) accettarono il punto di vista del Pasini; il quale, mentre nelle Battaglie per la scuola di Trieste (15 febr.)

ribadisce i suoi concetti intorno alla necessità di tenere distinte nella preparazione, ne' titoli e ne' diritti le tre funzioni sociali de' maestri, de' professori e de' dottori, chiude per conto suo la discussione con una proposta ch'egli fa nella «Nazione»: per evitare postume e vane recriminazioni, egli propone cioè di non attendere fatalisticamente la decisione dell'autorità superiore, ma di collaborare alla soluzione del problema facendo conoscere in tempo utile all'autorità il parere e i postulati de' competenti e degl'interessati. Si costituisca in seno alla Lega degl'insegnanti della Venezia Giulia una Commissione di professori abilitati e di professori «anche» adottati (a parità di membri), con l'incarico di compilare un apposito memoriale per la Giunta del Consiglio superiore dell'istruzione: la Lega della Venezia Giulia dovrebbe naturalmente accordarsi con l'organizzazione analoga della Venezia Tridentina per la presentazione d'un memoriale comune.

Si potrebbe così trovare una soluzione che, senza compromettere la questione teorica circa la separazione dei titoli, riuscisse a conciliare i contrastanti interessi di coloro che s'appassionavano soprattutto per la questione pratica: soluzione richiesta dalla dignità nazionale che non può lasciar tanto facilmente svalutare i diplomi delle università italiane, ma richiesta anche dalla più elementare equità se è vero che, dichiarata la equipollenza a tutti gli effetti legali dell'abilitazione ex austriaca e della laurea italiana, i professori forniti di entrambi i titoli (li abbiano conseguiti entrambi in Austria o l'uno in Austria e l'altro in Italia) verrebbero a trovarsi in un duplice stato d'inferiorità, cioè rispetto ai professori della vecchia Austria abilitati ma non addottorati e rispetto ai professori dell'Italia addottorati ma non abilitati in Austria.

Il Consiglio superiore dell'istruzione ha cominciato intanto a prendere posizione di fronte agl'intricati problemi da noi trattati: si è pronunciato contrario all'equiparazione del diploma di maestro di scuola cittadina a un diploma d'insegnante di scuola media; e per i supplenti di scuola media, che avessero compiuti otto semestri di studi universitari in Austria senza però assoggettarsi all'esame di Stato, ha stabilito certe condizioni e certe esigenze di pratiche integrative, tali da garantire un controllo dignitoso nell'interesse della scuola nazionale.

Si potrà non essere in tutto d'accordo, si dovrà magari, ad annessione ufficialmente proclamata, riprendere in esame e definir meglio queste soluzioni provvisorie de' problemi delle nostre provincie, ma sarà sempre bene non perderli d'occhio e vigilare fin d'ora che non si mettano per una cattiva strada.

Amarezze del prossimo (12 marzo 1920)

L'organo clericale è montato in bestia e sputa verde per la riuscita del Convegno del Fascio della Rinascita.

Ed il suo malcontento si manifesta in una esagitata nota di minaccioso commento al resoconto del Convegno.

Il Pipi vede sfuggirsi, attraverso quelle organizzazioni che rappresentano senza speciali etichette tutti i danneggiati della zona distrutta, la possibilità di poter tentare nuovi ricatti al governo e nuovi valorizzamenti della propria attività a scopo di parte, e naturalmente corre ai ripari come può.

Che altrimenti non sentirebbe il bisogno di farla da nume irato perché al Convegno di Rovereto, invitato, è intervenuto un rappresentante del Commissariato Civile, e perché alcuni sindaci della zona danneggiata, nella qualità di cittadini e di danneggiati, hanno partecipato ad un convegno le cui conclusioni trovano consenziente... anche il giornale clericale.

Ma procediamo con un certo ordine e prendiamo ad una ad una le asserzioni contenute nella contorsionistica chiosa pipina.

Il giornale clericale si arrabbia in primo luogo perché al Convegno del Fascio della Rinascita non è stato invitato... il suo corrispondente roveretano.

Ecco, l'asserzione fa poco onore alle capacità professionali del corrispondente roveretano di quel giornale ed un po' anche alla mentalità giornalistica della redazione.

Un giornalista che sa il suo mestiere non attende l'invito per assistere ai congressi ed ai convegni che dietro preannunzio si tengono nella zona di sua «giurisdizione». Così come un giornale che abbia in animo di informare i suoi lettori sugli avvenimenti che si svolgono nel paese provvede sua sponte a richiedere agli organizzatori di riunioni, convegni e simili, che accolgono i propri inviati in nome dei diritti della stampa a controllare e criticare. Che, se così non fosse, ben modesta e niente affatto indipendente sarebbe la funzione riserbata ai giornali e giornalisti, e discretamente becera la protesta che viene elevata dalla stampa ogni qual volta il diritto di partecipazione alle manifestazioni collettive viene leso.

Nel fatto in ispecie poi così noi come i corrispondenti dei giornali del resto del Regno non siamo stati particolarmente invitati e pur abbiamo partecipato tutti al Convegno.

Si plachi quindi il giornale clericale e se la prenda col suo corrispondente che... non ha saputo fare il suo mestiere.

E veniamo alla questione del colore che il Fascio avrebbe assunto.

Il Convegno di Rovereto era stato indetto tra gli aderenti al Fascio stesso, e

nessuno vorrà impedire ad una determinata organizzazione tanto meno i clericali di tenere convegni o congressi generali tra i propri soci o aderenti o simpatizzanti.

A questo convegno hanno partecipato anche i rappresentanti del Comitato Promotore dei Comitati d'Agitazione di «propria volontà» perché si ritennero interessati nelle questioni che si dovevano trattare.

Il Fascio, per suo conto, ha chiamato a trattare i diversi argomenti con relazioni preparate e studiate e ordini del giorno pubblicati in antecedenza su una circolare a stampa largamente distribuita uomini di fiducia e ritenuti da tutti competenti a trattare le diverse questioni al loro studio affidate.

Che c'entra in tutto questo il colore non sappiamo veramente trovare.

A meno che i signori del Partito Popolare, ritenendosi i padreterni del paese non si sentano offesi dal fatto che non sono stati, con particolare personale circolare invitati a mandare i propri rappresentanti.

La qual cosa si sarebbe stata un voler fare atto di dedizione politica, poiché nessun partito, o gruppo politico è stato invitato al Convegno di Rovereto.

Ed allora dov'è la colorazione di parte che il Fascio avrebbe compiuta? Qual è l'atto di particolare individuazione politica di cui si sono resi colpevoli i componenti del Fascio?

Forse nelle decisioni prese dal Convegno c'è una qualche affermazione che possa suonare d'uno speciale atteggiamento di partito a cui dovrebbe essere informata l'azione dei danneggiati di guerra che al Fascio aderiscono o che le sue direttive adottano?

Non ci pare; e non lo pensa e lo scrive il giornale clericale il quale grida contro gli organi ufficiali e i funzionari pubblici che i voti e gli ordini del giorno hanno raccolto dietro speciale invito della Presidenza del Fascio per trasmetterli agli organi centrali governativi competenti.

Ma il giornale clericale ne ha un'altra carina. Ed è qui tutto il nocciolo della questione che lo fa andare in bestia, è questo il motivo che lo idrofobizza. Il Fascio parla in nome e nell'interesse della collettività dei danneggiati di guerra nessuno escluso. Si ritiene in diritto di rappresentarli tutti perché è l'espressione della generalità. E non ha mai chiesto le sue carte di legittimazione a ogni danneggiato che si sia rivolto a lui o ai suoi organi direttivi per essere assistito.

Nel parlare e nel chiedere al governo, in nome di tutti i danneggiati, che il problema della ricostruzione venga affrontato e risolto in ogni sua parte esso tien conto dei bisogni e degli interessi collettivi, e la sua azione è così

grandemente utile e apprezzata che tutti la ritengono encomiabile, anche gli ipercritici di oggi.

E allora?

Allora il fatto nuovo che urta discretamente i nervi dei signori del Pipi è questo che il Fascio e i comitati di agitazione, senza avvalersi della opera dei granduomini che fanno capo, pontificando, al Vaticano di Via Alfieri, sappiano fare, e bene, la adesione della collettività.

Che altrimenti non sarebbero proprio i signori clericali quelli che potrebbero impedire al Fascio di parlare in nome collettivo. Essi che molte volte e in argomenti che davvero non potevano (e lo sapevano) riscuotere il plauso e l'adesione collettiva nelle adunanze a base di personali inviti, limitati e controllati, tenute nel salone Manzoni han creduto di poter votare ordini del giorno, da comunicare al governo, in cui si parlava in nome... del popolo trentino.

E d'altra parte a questa stregua sarebbe allora lecito a noi domandare ai signori clericali perché mai non hanno ritenuto di dovere consigliare al loro capo autorevole che regge le sorti della Provincia di curarsi così una volta tanto, a titolo di consiglio di sentire il parere dei deputati dietali di parte non clericale nelle varie questioni da lui trattate e sulle decisioni prese. Per esempio, nella assunzione del nuovo personale e sulla sistemazione degli uffici, nella erezione di un Istituto di Credito ed in altre questioni non meno importanti che è inutile accennare qui ora.

Come vede, il giornale clericale, non è proprio dalla parte dei signori del Pipi che possono venire di questi richiami... all'ordine agli altri.

E per quanto riguarda le autorità se i clericali ci tengono ad averle rappresentate ai loro convegni economici non hanno che a fare una cosa... invitarle.

Resta però a vedere se alla presenza di questi speciali invitati si limiteranno a trattare dei bisogni reali del paese o tenteranno di fare, ancora e sempre, la solita speculazione politico-elettorale del malcontento com'è loro costume, e se trarranno motivo dalle manifestazioni d'interesse generale a carattere collettivo per il consueto spiegamento di forze come nella questione della scuola.

Nel qual caso e saremo allora nel giusto nostro diritto sentiremo sì il bisogno di rilevare che la cosa... non è compatibile per quella tale ragione di neutralità che oggi essi, invocano.

Ed i punti sugli i, che questa volta non mancavano (mancavano invece gli occhiali ai redattori del giornale di via Alfieri) li metteremo allora noi, e bene.

Ne stiano pur certi quei signori.

Ritorniamo ad occuparci del problema più grave ed assillante che tormenta tutti noi – a traverso quello dell'assetto amministrativo della nostra regione – la definitiva sistemazione nostra di cittadini italiani con la proclamazione della annessione.

Per enumerare tutti gli episodi di che è intessuta questa nostra esistenza di semi italiani ed ancor soggetti alla legislazione austriaca, avremmo bisogno di un volume intero, e potremmo sollazzare l'inclita e la platea con la narrazione di alcuni casetti che di comico han solo le parvenze, né la tragicità di una esistenza impossibile che la insipienza di governanti ci ha regalata. E questo all'indomani di una situazione quanto altro mai vantaggiosa e favorevole per la nazione – dopo il successo militare? che avrebbe potuto evitare, se saputa sfruttare, tutto un periodo di convulsioni che oggi creano una esistenza difficile, mentre invano – lottando tra mille complesse avversità – si va ricercando una soluzione definitiva.

Il problema dell'annessione che oggi più di ogni altro momento si impone è di quelli che non possono essere – senza grave danno per il nostro avvenire e per il domani stesso della nazione – rimandati a miglior tempo.

Un rinvio poteva e doveva essere spiegato e giustificato, sopportato anche, per ragioni di carattere nazionale, superiori – come un sacrificio necessario – quando si fosse limitato ad un periodo relativamente breve, e quando – soprattutto – trattative in atto per la soluzione del problema generale della pace italiana ci avessero data la assicurazione certa di una sicura e vicina definizione.

Ma oggi: quando la soluzione della pace italiana è di là da venire e col tempo essa va divenendo sempre più di difficile e lontana soluzione; quando una politica di incertezze, di transazioni, di acquiescenze, fatta per vivere alla giornata e per mantener tranquilla la piazza ci pone di fronte a fatti compiuti e compromessi che minacciano di turbare e compromettere il nostro avvenire di regione a metà distrutta che vuol rifare in sua vita o conquistare audacemente il suo posto – non ultima – tra le altre regioni consorelle; quando a tutto quello che accade e si manipola a Roma senza controllo efficace e senza garanzie si tenga mente, va fatto di domandarsi se non sia giunto ormai il momento di reclamare che la conclusiva definizione della nostra esistenza si realizzi senza altri indugi e senza altre attese.

E la annessione noi chiediamo, oggi come ieri, non nell'interesse esclusivo ed egoistico di noi trentini, ma perché siamo convinti che così facendo noi contribuiamo a forzare gli eventi nell'interesse comune anche dei

fratelli della Venezia Giulia e della Dalmazia che più di noi soffrono, e come noi invocano la soluzione.

Alla Conferenza di S. Remo infatti i delegati della Venezia Giulia – quali delegati anche dai comuni della Dalmazia – si recheranno durante i lavori dei primi ministri delle nazioni alleate per prospettare i propri postulati sulla sistemazione dell'Adriatico e delle frontiere orientali d'Italia; né sarebbe stato certo inutile che alla voce loro si fosse unita la nostra.

E prospettiamo intanto qui tra i problemi a cui l'annessione potrebbe dare una certa soluzione i due che più interessano noi trentini, per essere quelli che sono al primo piano, suscettibili di perturbamenti, e che meritano, anche per questo lato, di richiamare tutta la attenzione del governo centrale.

Di questi giorni il problema dell'Alto Adige – in quanto costituisce il fulcro della sistemazione amministrativa della regione – è stato discusso, vagliato ed esaminato, da noi e da altri. Non mancheremo di sviscerare ancora più e meglio la questione nell'interesse generale italiano e in quello più particolare della nostra regione.

Ma, in fondo, se oggi non si brancola nel buio, tendendo l'orecchio alle più disparate dicerie, alle mille voci che da ogni lato raccogliamo, questo lo dobbiamo alla mancanza di rappresentanti nostri legittimi che – nel nome nostro parlino e indichino *la soluzione*.

La dimostrazione ancor più precisa e probatoria ce la dà – anche per questo verso – il fatto della mancata sistemazione della questione, urgente vitale per la ricostruzione della nostra vita economica della liquidazione dei danni di guerra.

È risaputo. Promesse tante furono date. Non più tardi di un mese fa di fronte allo sciopero delle Cooperative del Basso Sarca il governo – a traverso il Commissariato Generale Civile – faceva sapere che l'estensione della legge che regola nel Veneto la liquidazione dei danni di guerra sarebbe stata a *brevissima scadenza* estesa nel loro paese.

Più tardi, quando già la lunga attesa faceva sorgere in taluni l'idea della possibile inscenazione d'una agitazione da poter sfruttare a scopo di rivalorizzazione politica, S. E. Luzzati – appena assunto al potere – ci faceva sapere che dovendosi apportare alcune modifiche al decreto-legge già in esecuzione nel Veneto la sua estensione doveva subire qualche ritardo. E tra le altre regioni che militavano per una... riforma di adattamento del decreto-legge stesso era posta – naturalmente in prima fila – quella accennante alla condizione giuridica speciale in cui si trovavano le nostre provincie.

Sta in fatto che il decreto-legge non è ancora esteso alla nostra regione, la liquidazione dei danni non può avvenire così come per legge avviene al-

trove, né a noi è dato poter dire – a mezzo dei nostri rappresentanti, con la speranza di essere intesi – come vorremo avvenisse in istituzione di un organismo snello e agile che ci ponga nella condizione di poter vedere assicurata la rinascita delle nostre terre.

Ed a tale proposito, incidentalmente riproduciamo qui quanto un nostro autorevole amico ci diceva fosse necessario per sistemare definitivamente l'ufficio della ricostruzione della nostra regione.

«L'organizzazione di tutti i servizi tecnici relativi alla ricostruzione delle zone devastate e alla rifusione dei danni subiti in causa della guerra – diceva il nostro amico – dovrebbe essere affidata ad un unico dicastero competente tanto per le regioni del Veneto quanto per quelle della Venezia Giulia e Trentina.

Con ciò si otterrebbe una unicità di direttive e quello che è più importante la garanzia che i fondi non verrebbero a mancare perché come ora sono sempre stati messi a disposizione delle terre liberate, così unificandosi questa amministrazione dovrebbero essere assegnati all'intera zona per la quale l'Ufficio sarebbe chiamato a funzionare.

Nel caso il funzionamento venisse diviso e precisamente le regioni venete fossero assegnate al Ministero delle Terre Liberate e le due Venezie ai rispettivi Commissariati Civili, si potrebbero verificare differenze di direttive, con conseguenti contestazioni da parte del Ministero del Tesoro il quale da ciò trarrebbe profitto o per negare i fondi o per ritardarne la concessione».

La qual cosa risolverebbe certamente il problema assillante della ricostruzione che oggi non trova una più precisa sua via di soluzione appunto perché non c'è un organismo che ne sia più propriamente responsabile.

Ma per non escire dalla realtà più immediata, mentre sentiamo di dover reclamare, con sempre maggior insistenza, che l'annessione venga, una buona volta, a liberarci da questo stadio di asfissiante incertezza in cui oggi viviamo, sentiamo il bisogno di insistere perché la promessa di una immediata estensione del decreto-legge sugli indennizzi venga, senz'altre soste, realizzata con la sua estensione al Trentino.

Si tratta in fondo di premere sui *competenti uffici* perché in *pratica* venga sollecitamente *evasa*; giacché sappiamo che il decreto era già pronto nelle sue linee generali e non aspettava che la ultima approvazione del Consiglio dei ministri per... vedere la luce.

Né, pensiamo, occorra per svegliare i dormienti del ministero del Tesoro, una agitazione collettiva del paese. Perché purtroppo, a quanto pare, da

un po' di tempo a questa parte, dal nostro governo si è presa la poco lodevole abitudine di muoversi ed agire solo quando l'ordine pubblico è turbato per modo che anche quello che è una necessità di vita per il paese diventa, per insipienza dei reggitori della cosa pubblica, una concessione strappata con la pressione popolare piazzarola.

Ed è bene che in questo campo il governo, ed i suoi rappresentanti qui, non si creino pericolose illusioni.

Una latente sorda irritazione esiste nel paese, alimentata per motivi di evidente propaganda di preminenza politico-elettorale.

L'incuria, l'incipienza ritardaria del governo pare abbia lo scopo di favorire una tale attività partigiana che può sfociare in deleterie manifestazioni piazzatole, ad ogni modo ed in tutti i casi oggi giustificate.

Il paese nostro non vuole e non ha bisogno di tumulti: esso chiede di poter ricostruire con le case distrutte, le sue officine; di ridare vita ai suoi campi martoriati dalle opere di guerra.

Il governo – se non si è prefisso il proposito di compiere tutto un'azione disfattista che contrasta con le raccomandazioni di intensificare la produttività della nazione – deve intervenire rapidamente risolvendo i problemi più urgenti del nostro domani, primo fra tutti quello della ricostruzione, e non soltanto edile.

Questo sentiamo di dover dire oggi noi ben chiaro e forte, per assolvere un dovere preciso che sentiamo di avere come cittadini di questa terra che reclama ripetiamo una cosa sola: il diritto a rifare la sua esistenza nel tranquillo sviluppo delle sue energie.

Volontà di Popolo (29 aprile 1920)

La manifestazione di ieri ha acquistata una significazione che travarca i limiti d'una protesta più o meno votata a clamor di popolo.

L'atto solenne compiutosi in comune ha valore di plebiscito.

E il plauso che ha coronato la parola dei consiglieri o del prosindaco, ed il voto unanime dato alla mozione proposta e approvata tra gli applausi della folla che si assiepava nell'aula consiliare, che si asserragliava sulle scale, che sostava nelle vie, sta a significare come ancora una volta l'anima collettiva del nostro popolo è insorta contro il tentativo parecchista e sabotatore della difesa italiana delle frontiere della Patria.

La mozione del Prosindaco Menestrina è un atto solenne, che segna il punto di partenza di tutta una azione di difesa affidata al popolo trentino, di fronte alla minaccia che grava sul paese e sulla Nazione.

E se i rappresentanti del governo qui, e i referendari di fiducia dell'on.

150 Nitti, sapessero e potessero interpretare nel suo vero valore questa meravigliosa affermazione fatta di fede dei destini della Patria, e salda nei propositi di tutela dei diritti d'un popolo che al concetto di valorizzazione nazionale della propria terra ha sacrificato tutto, ed in ogni tempo, a Roma domani dovrebbe venire reso tutto il vibrante calore che ha accompagnato l'atto solenne della rappresentanza comunale di Trento, per significare che uno è il volere, e unico l'intento.

Perché la manifestazione d'una folla compatta che dava sfogo al suo corruccio sapendo lesi con i suoi interessi i superiori diritti della Patria; infranto l'ideale di bellezza sublime per cui Martiri ed Eroi gloriosi hanno donata la propria esistenza – non è stato né ispirata né guidata da intendimenti di rappresaglia verso i cittadini tedeschi dell'Alto Adige, ma costituisce l'affermazione più palese del come la volontà popolare si indirizzi nella soluzione dei problemi della sistemazione del paese e della meta cui tenda.

Nella sua chiara eloquenza essa dice ai reggitori di Roma e di qui che il popolo trentino è stufo di subire un minorato che solo l'insipienza di diplomatici e di governanti ha voluto domarci, mentre afferma, a chiare note, che è l'ora questa di far risolvere i problemi interessanti i trentini non ad incompetenti o a gente compromessa da speciali impegni, da preconcetti partigiani o dottrinali, ma ai trentini stessi. E vuole altresì che i destini d'un popolo cui è affidata la specifica funzione di difesa di questo estremo baluardo della indipendenza e della libertà della sicurezza nazionale, non devano venire subordinati al giuoco, più o meno equivoco di accordi e compromessi politici di cui l'Italia così tristi esperimenti ha fatto nel passato.

Se non che la rinascita protesta collettiva di ieri non può ne deve costituire un punto d'arrivo.

Vana essa sarebbe stata la battaglia che è appena ingaggiata – si arrestasse di fronte alla soddisfazione ben modesta d'una grandiosa sì, ma non conclusiva manifestazione collettiva.

Quella di ieri deve essere la premessa: la conclusione è segnata dal voto unanime del Consiglio che, reclama:

1. Dichiarazione ufficiale che nulla è avvenuto dopo i colloqui romani con gli atesini che possa aver compromessa la situazione;
2. Elezioni immediate;
3. Demandazione al Parlamento Nazionale dopo la elezione dei rappresentanti del popolo trentino, della soluzione del definitivo assetto amministrativo della regione.

E su questi tre postulati, di cui il primo pare stia per essere risolto con una

dichiarazione che già fatta verbalmente dall'on. Credaro dovrebbe venire, tra poco, ufficialmente fatta dal governo centrale, deve impernarsi tutta la nostra agitazione.

Poi, quando avremo affrontato e risolto il problema più impellente delle elezioni, risolveremo anche quello della necessaria tutela – con le frontiere della Patria – delle minoranze italiane e ladine che, stando alle manifestazioni ufficiali odierne dovrebbero venire sacrificate, senza possibilità di difesa per non sappiamo quali alti e superiori interessi di politica internazionale che la genialità del grande basilisco che presiede alle sorti d'Italia oggi manipola.

Il voto del Consiglio Comunale, che il popolo trentino ha fatto suo, chiaramente fissa i termini della nostra azione esprimendo i nostri voti ed i nostri obiettivi vicini e lontani.

Quel voto dovrà essere la linea normativa per la nostra azione. Ed intanto alla voce di Trento, deve unirsi quella di tutte le rappresentanze comunali e della folla di tutte le città e borgate del Trentino.

Maggio Radioso (19 maggio 1920)

Un torrente di fango dilaga in queste giornate per l'Italia e la putredine che ha origine dalle conventicole e dalle congreghe semi clandestine clericali e giolittiane si coagula a Roma.

Giolitti sugli scudi crociati del clericalismo che impera – risale il Quirinale per i consulti più intimi del re!

La marea che tenta di affogare una nuova volta l'Italia, non è della stessa natura di quella rovesciatesi all'indomani della pubblicazione della richiesta di Caporetto ed alla vigilia delle elezioni, per conto e per parte di socialisti ufficiali.

Quelli almeno parlano in nome di una idealità catastrofica, bestialmente antipatriottica, antiitaliana, ma conseguente e logica.

Oggi sulla ribalta, a insozzare il passato e a inquadrare l'avvenire verso un domani in cui tutte le più torbide passioni antiitaliane abbiano sfogo, è il partito popolare nelle cui fila sono raccolti tutti i vecchi elementi delle organizzazioni clericali da cui siano usciti, o direttamente o indirettamente a traverso il Patto Gentiloni, gli ascari parlamentari giolittiani che, di questi giorni, cinque anni or sono portavano il biglietto da visita alla portineria di casa Giolitti, salvo poi pochi giorni più tardi a votare la guerra che avrebbero dovuto in tutti i modi sabotare!

Ma è un bene che questa nuova ondata di fanghiglia viscida dilaghi, a coprire la natura di certi organismi. È un bene perché una volta tanto ci è dato leggere una preziosa confessione: «i cattolici leggi clericali sulle diver-

152 se organizzazioni politco-economiche nere seguendo l'indirizzo del Pontefice, avevano deprecato la guerra».

Confessione in cui è contenuto lo stato d'animo che oggi, come ieri, preclude alle attività politico-sociali dei clericali camuffati da popolari.

Poiché se è vero che la posizione di battaglia contro gli uomini del maggio radioso «deve avere valore di principio» è lecito allora dedurre che ancor oggi tra noi in questa terra e sino ad ieri è stato il campo più aspro della lotta per la difesa della italianità e per la compiuta unità della Patria, è una categoria di individui che avendo deprecata seguendo l'indirizzo del pontefice la guerra di liberazione avrebbe voluto che l'Austria fosse rimasta ancora ad imperare sovrana.

Se non che la situazione odierna in – si dibatté il Partito Popolare italiano, a traverso le ripercussioni che tra noi, palesa qui una sua speciale caratteristica ed una sua particolare colorazione che merita di richiamare tutta la sua attenzione.

Sulle colonne del giornale clericale, posto d'onore, è comparso un articolo in cui l'autore ha creduto di poter dar sfogo al suo livore antiitaliano contenuto per troppo tempo.

E l'untorello, che pute di Austria a tutto sfogo, parla di minoranze false, vendute alla straniero che prevalendo con la violenza avrebbero trascinato il popolo italiano ad una guerra alla quale non si era preparati «ragione per cui, continua il non sullodato, il popolo che vide le losche manovre con cui la guerra fu preparata, che ne sentì tutto il immane e, dopo la vittoria, prova la delusione della inanità e infruttuosità dei propri sforzi, mentre gli altri i pescicani interni e i pescicani esteri, i pescicani uomini e pescicani stati si impinguano, si leva contro coloro che lo hanno ingannato ed esige imperiosamente che almeno non tentino di mettere ancora il piede sul collo».

Di fronte a questa impudenza, noi rivendichiamo a noi stessi la responsabilità di avere voluta, propagandare imposta anche la guerra, attraverso la indefessa diuturna mobilitazione delle coscienze di cui Cesare Battisti si era fatto l'apostolo.

E rivendichiamo al popolo italiano tutto respingendo la menzogna vile chi al di qua del confine, sia pur seguendo l'indirizzo del Pontefice, deprecava alla guerra l'onore di essere insorto compatto per imporre che l'Italia scendesse in campo per la tutela del diritto offeso, per il trionfo della giustizia oltraggiata sui campi del Belgio, contro il cui scempio quello stesso pontefice che deprecava alla terra italiana, non aveva saputo trovare una parola di condanna.

Le «radiose giornate di maggio» sono la pagina più bella della storia contemporanea d'Italia. Dopo trenta anni di supina vigliaccheria, dopo trent'an-

ni in cui servilismo tedescofilo ed austriacantista aveva trascinato l'Italia al livello d'uno statarello balcanico, il grido della folla milanese, genovese, romana, della grande folla di tutte le cento città italiane: guerra o repubblica! che indicava, all'indomani delle dimissioni di Salandra, quale si fosse la decisa volontà popolare, voleva dire ai mercanti dell'onore d'Italia che un ciclo nuovo si apriva per l'avvenire della nazione che il corso della storia d'Italia riprendeva la sua grande strada maestra.

E non era una minoranza che prevaleva: la minoranza che oggi – sfruttando un artificioso malcontento popolare, che la incoscienza di governanti, e il voluto sabotaggio di organi dirigenti legati alla canizza clerico-giolittiana, disfattista, sono venuti creando – risale alla luce del sole, si era rintanata nelle sentine a tramare.

La minoranza faziosa e venduta allo straniero non era quella che avendo voluta la guerra nelle trincee pagava di persona, era invece quell'altra che inondava le trincee di manifestini, di preghiere, di encicliche papali deprecanti alla guerra, contro la inutile strage; era composta dai mille e mille imboscanti degli ospedali e delle retrovie che deprimevano in tutti i modi lo spirito dell'esercito e che preparavano, col senatore di Portogruaro (abbiamo nominato Frassati), con gli esponenti coscienti ed incoscienti del socialzimmervaldismo svizzero-tedesco, e con le tresche vaticane, la disfatta di Caporetto.

C'era la minoranza ma non certo nelle piazze e le strade d'Italia nel maggio 1915, quando non una voce si elevava discorde, a impedire che Giovanni Giolitti venisse spazzato via dal furore popolare.

E c'è una pagina dell'inchiesta di Caporetto in cui quella minoranza che oggi il giornale clericale trentino vuol gabellare per la espressione della volontà popolare italiana è classificata con una frase il cui significato si traduce: traditori!

Ma per lo scrittore clericale trentino, la questione di principio in cui la posizione odierna del suo partito si impernia si è: impedire che i responsabili della guerra, coloro che cioè in guerra hanno propagandata, voluta, imposta a traverso una costante opera di preparazione morale, individuale e collettiva, possano continuare a *sussistere* come elementi dirigenti... poiché non è possibile sopprimerli del tutto!

Ben detto, perdio!

Quel signore che, evidentemente non ha ancora scordati i benefici che potevano derivargli dalla sovraesistenza del paterno governo imperialregio, mostra di averla a morte con coloro che han voluto la liberazione del Trentino dall'Austria, e la sua unità all'Italia.

154 Perché se per i neutralisti, deprecanti alla guerra al di là del vecchio confine, essere contro la guerra poteva voler dire desiderare il quieto vivere, asservimento agli imperi centrali, vigliaccheria e simili, per coloro che al di qua del vecchio confine si proclamano oggi ed erano ieri neutralisti, questo loro atteggiamento non può che voler dire una cosa: mantenimento dell'Austria e del «paterno governo» protettore!

Occorre prenderne atto!

Per i clericali trentini essere stati tra coloro che la guerra vollero, combatterono, soffrirono vuol dire essere uomini per lo meno indegni di avere una qualunque funzione dirigente nella vita politica della nazione.

È un titolo di demerito, per i clericali trentini, essere stati fautori della liberazione del Trentino. Bisognava aver deprecato alla guerra, seguendo l'indirizzo del Pontefice.

Ed a questa stregua il sacrificio di Cesare Battisti, di Filzi e di Chiesa – del cui sublime martirio oggi naturalmente non mancheranno di commemorare l'anniversario costituisce un folle, inane, gesto deprecabile poiché ha reso maggiormente possibile uno dei postulati per cui l'Italia è entrata in guerra: la liberazione delle terre italiane soggette all'Austria!

Bisogna fissarlo bene, questo principio enunciato ieri dalle colonne del giornale clericale, perché esso caratterizza tutta la mentalità di che l'azione di quei signori è dominata, per poterne trarre le conseguenze che esso merita.

Per intenderci (3 giugno 1920)

La recente costituzione di nuovi politici nella nostra città, ha riacceso in questi giorni la subdola campagna mormorata sottovoce da avversari poco leali e poco coraggiosi, provocando un nascer insensato di domande e di supposizioni sull'indirizzo politico nostro, e sulle nostre intenzioni.

Per far tacere una volta per sempre gl'ignoranti e i maligni, e per troncare ogni discussione, non ostante che i nostri lettori bene sappiano qual è il nostro indirizzo politico, ripetiamo qui, come facemmo già nel dicembre u. s. la nostra dichiarazione di fede, e il nostro programma di azione.

Dichiarazione e programma che si possono discutere, ma non si possono se non in mala fede – confondere; dichiarazione e programma, che potrà non esser condiviso, ma che in noi e per noi è frutto d'un purissimo amore per il nostro paese, e ragione unico d'ogni nostro sacrificio.

Nel dicembre dicemmo:

«Il nostro programma d'azione che sarà la linea normativa a cui informeremo la nostra condotta, è riassunto in una formula ben precisa:

Necessità di ricostruire la vita del paese, superando la crisi di quest'ora di incertezza e di transizione, spianando la strada alle riforme necessarie, in tutto l'organismo nazionale e sociale, si da permettere che esse si compiano, senza intemperanze e senza eccessi, che mentre non risolvono la crisi, arrestano il cammino ascensionale dell'umanità.

Ed in quest'opera di ricostruzione di riforme non abbiamo pregiudiziali.

E più sotto, facendo nostro il sogno di Cesare Battisti, dicemmo:

L'Italia è la terra delle energie prodigiose; la terra che ha tesori individuali di intelligenza, e tesori di sentimenti, che troppo spesso rimangono isolati, non sboccano nella vita collettiva della nazione.

Che tutti portino il loro contributo di amore, di fede; che sieno le forze della collettività quelle che s'impongono.

Non in tutti gli eventi può aiutare la forza dell'ingegno e del genio; ma sempre può invece la fede».

Ecco quel che dicemmo e quello al quale ci manteniamo fedeli.

Eravamo e siamo dei collaborazionisti; dei bloccardi se meglio intendono i nostri avversari questa parola.

Ma con qualche differenza – sostanziale – del vecchio «bloccardismo» o dal nuovo «fascismo».

Noi pensiamo, come pensavamo che i cittadini che non siano iscritti né al «Pus», rivoluzionario cieco, né al «Pipi» confessionale bottegaio, ci debba essere una concezione politica e sociale comune, che li stringe saldamente assieme sul terreno delle realizzazioni immediate.

Noi abbiām creduto, come crediamo che per dare ai nostri sentimenti ed alla nostra volontà di azione politica rinnovatrice, un'espressione che valga a un tempo, come espressione di fede, e come bandiera intorno a cui raccogliere i cittadini volonterosi di conquistare una vita nazionale più degna, sia necessario scendere a visiera alzata in lizza e chiamare a raccolta. E pensando:

che la libertà non consiste nella mera possibilità giuridica che ha il cittadino di esercitare poteri nello Stato, ma è fondata sulla soppressione radicale delle infinite ingiustizie, mascherate sotto le apparenze d'una formale e falsa uguaglianza;

che tali ingiustizie non possono scomparire, se non in un regime di autoeducazione e di liberi contatti fra tutti i gruppi di cittadini, che si sentono legati da comuni interessi;

che lo Stato deve quindi esser la coordinazione delle attività economiche e morali di tali gruppi, da loro stessi prodotta e continuamente e liberamente rielaborata e perfezionata;

156 che solo in tal modo nello Stato si può realizzare in grado massimo il bisogno, essenziale in ogni uomo degno di tale nome, di allargare la sua personalità e sentire come propria la vita dell'intera umana famiglia: sia perché per mezzo di esso può esercitare una azione limitatrice d'ogni egoismo e particolarismo, sia perché attraverso di esso collabora alla vita dell'umanità intera, rinnovando i rapporti internazionali e avviandoli alla formazione di una esplicita ed effettiva unità politica di tutti i popoli civili; abbiamo lavorato da sei mesi, e continueremo a lavorare.

La situazione non è mutata. Il paese ha bisogno che si formi se non un partito unico, almeno una corrente d'intesa unica fra i molteplici piccoli partiti; una corrente che possa fronteggiare le due forze organizzate estreme.

Corrente che può formarsi senza cozzare contro nessuna teoria né politica né sociale, visto che ormai, in tutte le grandi organizzazioni, anche estreme, pure essendo compatte tutte le frazioni su un programma ben unico vi sono le frazioni e gruppi che si distinguono. E per farci comprendere citiamo il P. S. N. accanto a Bombacci può stare Turati e il partito clericale, ove Meda convive con Miglioli.

Le correnti evoluzionistiche e progressiste che oggi tentano, una per una, di affermarsi senza ottenere largo seguito, né aver probabilità serie di preminenza, dovrebbero tanto più sentire il bisogno di questo inquadramento, dentro i limiti generali di attività comune, giacché nel caso contrario immancabilmente continueranno ad avere puramente funzione di affermazione teorica.

Il programma di questa corrente, l'azione che deve svolgere, i punti di contatto che deve avere, non tocca a noi d'indicare.

Sono i vari gruppi che devono mettersi d'accordo.

Noi, dal canto nostro, ne propugniamo la necessità e ne facilitiamo l'avvento, con l'azione concreta.

E, non ci possono arrestare le piccole meschinità, né i grandi avversari.

Siamo forti della nostra ragione e della nostra fede.

Nell'interesse supremo del paese quale attende, e cerca, una via che lo adduca, nella tranquillità, ma nello stesso tempo con rapidità ed intelligenza, verso la soluzione della sua crisi, e non lo precipiti in una delle due disorganizzazioni, rossa o nera, noi indichiamo la necessità assoluta della formazione d'una grande intesa degli odierni organismi politici sinistra.

Anche perché pensiamo che solo una collaborazione di partiti potrà farci superare il difficile periodo che attraversiamo, nel quale il paese sanguina per molte ferite.

Ed ora che abbiamo ripetuto quale è lo scopo che si anima, riprendiamo tranquillamente il nostro cammino, sicuri d'arrivare alla meta, decisi e disposti – noi nemici della violenza – ad ogni intransigenza contro i pigri, i scettici o i malvagi.

L'annessione (10 agosto 1920)

L'atto solenne per cui da oggi possiamo dichiararci legalmente italiani, così come affermammo ieri e sempre, in ogni momento della nostra esistenza di popolo, in faccia al mondo, di fronte all'oppressore, è stato compiuto ieri dalla Camera, la quale a grande maggioranza – respingendo ogni proposta socialista – ha votato l'annessione.

Ne c'era invero bisogno di altro. Il plebiscito invocato dai socialisti per atto di ostilità alla guerra ed alla vittoria italiana, estremo tributo di vassallaggio «spartachista» o pangermanico, non era necessario a testimoniare della italianità di questa terra consacrata italiana, oltre che da centenarie lotte per la difesa etnico linguistica, dal sacrificio cruento di mille e mille legionari, dal martirio di Cesare Battisti, di Filzi, di Chiesa!

Noi chiedevamo all'Italia ufficiale il riconoscimento d'uno stato di fatto per cui venisse a cessare una situazione anormale che creava uno stato d'animo propenso alla irritata collettiva manifestazione del malcontento per la speciale condizione di inferiorità in cui – cittadini d'Italia – ci si veniva a trovare. Altro non chiedevamo. Ed in questo eravamo tutti concordi!

L'atto che consacra e conferma i nostri sentimenti è compiuto.

È un'ora di sosta questa, in cui – con tutte le nostre bandiere al vento dispiegate a garrire su nel cielo, con mille voci, la nostra gioia e la nostra esultanza – scordiamo i dolori, le sofferenze, i timori per gridare ancora evviva all'Italia madre, per rievocare i nostri Grandi Morti, ricordare – con senso grande di riconoscenza – gli eroici vivi.

Ora di sosta in cui l'assillo della quotidiana lotta per la migliore esistenza di popolo, cede il posto all'osanna.

Oggi, con atto solenne che si tramanda nel tempo lontano – per ora e per sempre – «Italia qui giunse affermando il suo Nome ed il Diritto!»

Domani riprenderemo la lotta, forse più aspra, certo più intensa di prima. Domani nelle nostre trincee difenderemo il nostro diritto, reclaimeremo per la nostra nuova esistenza ogni migliore atto.

Oggi, poiché comincia una nuova vita per questa nostra terra che conobbe il sacrificio eroico, ogni strazio, il sublime martirio, un grido solo si eleva dai nostri petti, in cui si condensa la nostra passione e la nostra fede: VIVA L'ITALIA!

158 **Dopo il voto del Parlamento** (11 agosto 1920)

Da oggi un dovere nuovo ci incombe. Come cittadini italiani e come trentini. L'annessione votata dal Parlamento Nazionale è tale atto decisivo che reclama tutti i nostri sforzi e le nostre energie convergono – concordi oggi – per la realizzazione d'un intento ben preciso: realizzare una unificazione nazionale di questa nostra terra al resto d'Italia tale che non faccia di noi né minorenni né degli «speciali».

E occorre non perdere tempo.

L'atto compiuto in parlamento ha valore decisivo e definitivo. Il voto della Camera è sovrano. Tutti gli atti successivi che dovranno venire sino al giorno in cui la legge, ricevuta la sanzione sovrana dovrà venire divulgata, sono formalismi che hanno valore di eccessività burocratica. Soltanto il voto della Camera è quello che avrebbe potuto e dovuto preoccupare le nostre anime.

E la preoccupazione non sarebbe stata ingiustificata poiché i socialisti hanno tentata la sospensiva e poi la informazione del caposaldo su cui non è lecito alcun dubbio: da Ala al Brennero è continuità geografica e politica. Il tentativo non è riuscito (Sic). I socialisti hanno trovato concorde il voto della Camera, dai popolari riformisti ai liberali e ogni loro sforzo si è infranto contro quella salda coalizione italiana.

Ma ciò non toglie che per questo deva cessare la nostra azione.

Qualche voce si è elevata in Parlamento in pro e contro la nostra sistemazione in senso decentralista. E per quanto il presidente del Consiglio ha dichiarato più volte, ai diversi oratori, che la regolarizzazione legislativa del nostro paese dovrà avvenire con l'intervento dei nostri rappresentanti, dichiariamo subito i nostri timori e le nostre preoccupazioni.

Tanto più che dall'Alto Adige si rinnovano le pressioni e le richieste al governo. Pressioni e richieste che se non hanno più carattere largamente e verbosamente d'opposizione recisa e netta, hanno però sempre come premessa assoluta: autonomia politico-amministrativa con separazione della Venezia Tridentina in due provincie nettamente distinte e separate.

Abbiamo più volte, e ampiamente manifestato il nostro pensiero in proposito per dovere ritornare qui a ribattere le richieste dei tedeschi-atesini particolarmente.

Noi riteniamo che sia da lasciare alla Venezia Tridentina integra la sua unicità, pur condividendo col resto dei nostri amici e con la quasi totalità del nostro paese, la idea della separazione amministrativa magari con due consigli a funzione autonoma per le questioni spiccatamente locali, ma a sezione riunite per quelle generali.

Così come siamo per il rispetto più ampio della lingua, delle tradizioni,

delle scuole tedesche fino a quando questo rispetto non turbi o danneggi la Patria, in primo luogo, e non faccia dimenticare agli atesini la loro qualità di sudditi italiani.

Ecco quello che noi pensiamo in proposito. Ma là dove ci pare necessario svegliare i dormienti non è su queste particolari questioni di dettaglio che verranno risolte successivamente.

La nostra attenzione è volta altrove. Occorre sapere e potere stornare il sordo, sottile lavoro che si può fare nei corridoi e per i vari ministeri allo scopo di impedire che il governo, avvalendosi dei poteri conferitigli dalla legge, pregiudichi in questo periodo di quasi interregno la situazione.

E poi soprattutto – ed ecco lo scopo principale del nostro richiamo odierno che si riallaccia ai molteplici altri fatti in passato – occorre preparare un completo piano di azione per rendere agevole, facile e quanto più rapido possibile il trapasso da un sistema legislativo all'altro, ponendo mente nell'azione complessa del coordinamento fatto per non turbare la vita normale della regione, che il vecchio confine non deve essere né deve costituire più oltre una barriera di nessun genere tra noi e il resto dell'Italia.

Ecco quanto pensiamo sia doveroso e necessario additare sia quest'ora a quanti hanno e sentono la responsabilità della nuova esistenza nostra, dell'avvenire e dello sviluppo necessario di questa nostra terra.

Perché non sia frustrato il sacrificio eroico dei mille e mille che alla realizzazione della realtà viva d'oggi tutto hanno sacrificato.

Per una intesa della democrazia (8 agosto 1920)

La recente riforma del regolamento della Camera, per cui ai vecchi Uffici sono stati sostituiti i gruppi parlamentari a designazione politica, ha riportato sul tappeto della discussione una questione di capitale importanza, per la vita politica del paese e per la esistenza e la funzionalità stessa dei partiti e delle frazioni della democrazia.

Le elezioni a sistema proporzionale avevano già reso possibile l'acclimatarsi, negli ambienti politici parlamentari ed extraparlamentari, del concetto che già ebbe fortuna un tempo della politica di blocco.

Il frazionamento avvenuto tra i gruppi di democrazia mentre aveva portato i candidati democratici all'insuccesso nelle elezioni aveva votati frazionamento parlamentare infinitesimale i rappresentanti delle correnti democratiche. Donde la prevalenza quantitativa dei due gruppi omogenei e disciplinati: socialisti e popolari, con quel contraccolpo nel paese che ognuno poteva prevedere.

Ed in certi momenti poté apparire che nel paese non ci fosse altra confer-

160 ma veramente salda e forte se non quella che si polarizzasse verso il sovietismo russofilo e verso la reincarnazione pipista del partito clericale esaltatasi, con nuova veste alle circostanze ed ai nuovi tempi.

Oggi l'idea di una alleanza tra i gruppi parlamentari democratici trova fautori concordi gli esponenti e i gregari più autorevoli delle diverse correnti.

Non è una fusione nel senso della creazione d'un unico partito con assoluta livellazione programmatica, con una disciplina unica, quello che si vuole effettuare: è un blocco fatto per la collaborazione reciproca nella attuazione di quei postulati programmatici lontani e vicini che sono comuni. Ond'è – a traverso gli sforzi degli iniziatori – è facile prevedere che un'alleanza democratica alla quale partecipano radicali, combattenti, riformisti e democratici costituzionali sarà tra breve un fatto compiuto.

È nuovo Patto di Roma, in fondo, per il quale stringendosi i parlamentari per l'azione più immediatamente comune alla Camera, in unico fascio, verrebbe resa possibile poi, nel paese, la cooperazione alleanzista di tante forze che vanno ora disperse, o dormono il sonno perché la «preoccupazione dei contatti» rende impossibile la connivenza.

Noi, che da tempo, andiamo reclamando da queste colonne la fusione in unico affascinamento delle varie correnti di democrazia che vivacchiano di vita tiscuzza e striminzita qua e là, non possiamo non salutare con piacere questo movimento che, partendo da Roma, non può non estendersi al paese.

Tanto più vediamo volentieri questa coalizione di forze nazionali in quanto essa, avendo necessariamente una sua ripercussione tra noi, renderà possibile quella azione comune che, auspicata, reclamata, tentata da ogni parte non è ancora stata possibile definitivamente spiegare.

Un primo tentativo di collaborazione abbiamo già avuto lor che – per reclamare dal governo il diritto a partecipare col nostro parere e con la esperienza che deriva a noi stessi dalla conoscenza delle cose di casa nostra – ci trovammo uniti qualche mese fa a Trento e a Roma.

In quella occasione trovammo che il dissenso non è né vasto né profondo come si pensava. Molta strada comune si può fare insieme. Non solo perché il programma in molti punti è identico per le varie correnti democratiche che tentano la propria differenziazione qui è che si muovono sul campo politico, ma perché – noi tutti, almeno per un decennio ancora – non possiamo avere che una finalità immediata, che è urgente conseguire: la ricostituzione del paese.

Per cui a noi pare che il movimento alleanzista che trova tra le aule di Montecitorio e fuori, nel resto di Italia, larga eco di simpatie non possa trovare qui favore.

Nell'interesse del paese, soprattutto e perché cessi lo spettacolo poco edi-

ficante di energie che si appartano e di forze che si disperdono di fronte alla urgente necessità di agire, di muoversi, di ridare la sua primiera attività alla regione.

Commiato (31 agosto 1920)

Con oggi cedo la direzione ed ogni mio diritto di proprietà del giornale *La Libertà* del quale verranno continuate le pubblicazioni per cura del costituendo partito liberale.

Quando nel dicembre u. s. assunsi il non lieve compito di continuare l'opera magnifica svolta dalla *Libertà* in Italia durante la guerra, e nel Trentino nel primo anno dell'occupazione, era preoccupazione e scopo mio e dei miei amici, di affrettare e patrocinare l'inizio di una nuova politica democratica di evoluzione.

E perciò ci riunimmo uomini di varie tendenza, liberi d'ogni preconconcetto, in un unico blocco, con l'intento di collaborare, prima nello studio e nell'opera di fronte ai grandiosi problemi che più assillavano il paese, poi in un secondo tempo nella realizzazione pratica di una compagine potente, che formasse la massa d'equilibrio, la zona grigia, fra gli estremismi assoluti, rosso e nero.

Nostro maestro e nostro ispiratore, Cesare Battisti; nostro vangelo, l'ultima invocazione del suo testamento politico:

«Che tutti portino il loro contributo di fede e di amore; che siano le forze della collettività quelle che s'impongono. Non in tutti gli eventi può aiutare la forza dell'ingegno e del genio, ma sempre può vincere la fede».

Consci che, durante la guerra, ogni teoria politica aveva affrettato di parecchio il suo ritmo, e che il nostro paese, e in special modo le sue classi medie, avevan urgente bisogno di rinovar le loro forze e il loro programma, demmo gran posto e firmamento sulla gioventù, con l'intento di valorizzarla e inquadrarla in un'altra idea di collaborazione sincera ed onesta, fra le classi produttrici e proletarie.

Volevamo, che nel Trentino, per primo in Italia, si formasse un partito democratico nel senso nuovo della parola, cioè aperto a tutti e in contatto effettivo col popolo, un partito che racchiudesse in sé quanto c'è di sano e di buono nelle varie tendenze, dalla liberale alla riformista-battistiana, raccogliente sul terreno delle realizzazioni, specialmente economiche, le varie frazioni e fazioni degli alcuni gruppi evidentemente troppo esigui per potersi opporre ai colossi clericale e bolscevico.

E avevamo allora, come oggi, ragione di ritenere che una tale fusione fosse non solo utile, ma necessaria, considerando che tutti gli elementi

162 dei vari gruppi nutrivano, al di sopra dei particolari programmatici, un medesimo ideale: di facilitare e accelerare l'evoluzione del popolo, evitando ogni preminenza assoluta di parte, e assicurandogli la pace nel lavoro produttivo.

Ideale e preoccupazione questa che s'impone ormai a tutti gli stati e i popoli civili che non vogliono arrestarsi o dilaniarsi.

Nel nostro Trentino, fra la nostra gente, lo sforzo che facevamo, per il bene del paese, d'avvicinamento e di smussamento fra persone ed idee, non fu diciamolo sinceramente né compreso, né sorretto.

Cieche ambizioni, antiche rivalità, nuovi appetiti osteggiarono senza tregua la nostra opera, lasciando che si svolgesse o fra l'indifferenza scettica o fra la malignità meschina, quasiché il relativo iniziale e inevitabile disordine, e le riconosciute mancanze fossero nel quadro generale d'inerzia e di assoluto nulla, dell'attività politica democratica, una nostra imperdonabile colpa, o un isormontabile ostacolo.

Oggi, alla vigilia dell'annessione e quindi in prossimità delle battaglie elettorali, noi, sempre preoccupati, più e al di sopra d'ogni altra cosa, della realizzazione pratica d'un'opera politica, constatando l'im maturità e la malavoglia delle nuove generazioni, e dei partiti medi, per una efficace collaborazione, ci ritiriamo, affidando quest'arma al gruppo fra quelli a noi affini che più la volle, e meglio può, per i mezzi di cui dispone, garantirne la vita.

Al gruppo liberale cediamo il problema di far sorgere in paese un partito forte e profondamente conscio dei doveri che gli spettano di fronte alle nuove condizioni e alla nuova mentalità del popolo, sperando ed augurando sinceramente ch'esso sappia fare più e meglio di quanto non ha saputo fare finora nel campo dell'organizzazione.

E chiudendo questo periodo di attività, spesa senza misurare fatiche e sacrifici, ringrazio coloro che mi furon accanto con il consiglio e con l'opera, come ringrazio i miei redattori che, abbandonando con me il giornale, dimostrano d'esser più che dei professionisti stipendiati, dei seguaci disinteressati d'un'idea. Con domani mi succede, nella direzione del giornale il prof. Ottone Brentari, al quale dò il benvenuto nel paese, fiducioso che egli saprà fare alla nostra regione, tutto il bene di cui lo stesso è capace.

Al giornale, che lascio, l'augurio che serva sempre agli interessi della collettività, per un miglior avvenire, politico sociale ed economico, di tutti.

Indice dei nomi

- A -

Abriani, Maria 103n
 Acquarone, Pietro 18, 33, 45
 Agnelli, Gianni 21
 Albini, Umberto 30, 57
 Alesiani (redattore ag. Stefani) 45
 Alfieri, Dino 11, 66
 Alfieri, Vittorio (generale) 109
 Alfieri, Vittorio 145
 Altenburgher, Vittorio 103n
 Ambrosio, Vittorio 37, 64
 Andreatta, Clemente 103
 Andreotti, Giulio 26
 Anesi, Umberto 103
 Anfuso, Filippo 21
 Angelini, Giuseppe 107
 Angelotti, Mario 95
 Angheben, Mario 103, 103n
 Arbitrio, Francesco 5, 26
 Armanelli, Anselmo 103
 Armani, Tullio 14
 Armenise, Giovanni 66
 Aruffo, Luigi 103n
 Avancini, Giulio 103
 Azzarita, Leobardo 23

- B -

Badoglio, Pietro 12, 17, 19, 22, 31,
 32, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40,
 43, 44, 45, 46, 47, 48, 50, 51,
 52, 56, 58, 59, 61, 63, 64, 65,
 66, 68, 70, 73
 Baldessari, Vittorio 107
 Barba (redattore ag. Stefani) 32

Barbieri, Alberto 52
 Barzilai, Salvatore 134
 Bastianini, Giuseppe 16, 17, 29, 31,
 37, 65
 Battisti, Cesare 8, 92, 96, 97, 100,
 102, 103n, 104, 108, 110, 113,
 126, 134, 152, 154, 155, 157,
 161
 Benetti, Ruggero 104
 Benvenuti, Sergio 9n, 26
 Bergamini, Alberto 21
 Bergamo, Enrico 33, 97, 103n, 104,
 105, 107
 Bernardi, Marcello 104
 Bertagnolli, Guglielmo 8, 107
 Bettinazzi, Guido 104
 Bezzi, Ergisto 92, 115
 Bezzi, Gino 7
 Bissolati, Leonida 134
 Bombacci, Nicola 156
 Bonazzi, Ugo 104
 Bondanini (redattore ag. Stefani) 45
 Bonenti, Leone 104
 Bonetti, Arturo 103n, 104
 Bonfioli, Ezio 103n, 104
 Boni, Roberto 104
 Boninsegna, Guido 104
 Bonomi, Ivanoe 22, 39, 76, 134
 Bonora (assessore municipale Rove-
 reto) 95
 Bontadi, Ivo 104
 Boris (re di Bulgaria) 42
 Borsetti (consigliere comunale di
 Trento) 135

164 Bosetti, Patrizio 10, 125, 132, 134
Bottai, Giuseppe 40, 54
Bova Scoppa, Renato 57, 65
Brandolani, Luigi 103n
Branzi, Silvio 11
Brentari, Ottone 162
Bresciani, Nicolò 104
Briani, Giovanni 103n, 104
Bronowsky (famiglia) 35, 36, 43
Bronzetti (fratelli) 92
Bucella, Gino 93, 103n, 104
Buffa, Gino 103n
Buffarini Guidi, Guido 29, 30, 34

- C -

Calcagno, Diego 71
Calvi di Bergolo, Giorgio 19, 49, 52,
54, 55
Camagna, Carlo 12
Canosa, Romano 26
Capranica, Giuliano 44
Casorati, Vittorio 30, 31
Cassinelli, Bruno 37
Castelbarco Visconti, Giancarlo
103n, 104
Castellano, Giuseppe 38
Castelli, Guido 107
Cavaliere, Gualtiero 104
Cavallero, Ugo 34, 39, 54
Cavassi, Italo 103n
Cavazzani, Servilio 5
Caviglia, Enrico 48
Cavour, Camillo Benso 60, 124
Ceconi, Tito 103n
Cembran (sergente esercito austro-
ungarico) 95
Cestari, Giovanni 104
Chierici, Renzo 30
Chiesa, Damiano 92, 94, 95, 96, 97,
105, 108, 154, 157
Chimelli, Luciano 103n
Ciano, Galeazzo 34, 57, 65, 69, 71,
76
Ciarlantini, Franco 5, 10

Ciola, Rodolfo 103n
Cofler, Augusto 103n
Colozza, Nino 23, 24
Colpi, Emilio 105
Comi, Italo 103n
Corradini, Mario 103n
Corrias, Angelino 31, 61
Cosmelli, Giuseppe 45
Costanzi, Giovanni 105
Costetti, Carlo 17, 31
Covi, Gualtiero 103n
Credaro, Luigi 151
Croce, Benedetto 73
Cubbeddu (redattore ag. Stefani) 45,
49
Cultrera, Giuseppe 26

- D -

Dalmagro, Giuseppe 105
Dante, Renzo 103n
Degasperi, Alfredo 9
Degol, Giuseppe 93, 103n, 105
Del Buono (ministro) 109
Depero, Fortunato 5
Depretto, Gino 105
Detassis, Arturo 10
De Bono, Emilio 28
De Cesare, Nicola 30
De Cicco, Attilio 11
De Concini 135
De Pretto, Luigi 103
De Vecchi, Cesare Maria 28, 65
Diaz, Armando 109
Divina, Giovanni 105
Divina, Silvio 105
Dollmann, Eugen 18, 34, 35, 76
Dorna, Guido 103n

- E -

Eden, Anthony (sir) 36
Eisenhower, Dwight D. 44

- F -

Farinacci, Roberto 15, 33, 52

Fassa, Giovanni 103n
 Federzoni, Luigi 57, 69
 Felletti (redattore ag. Stefani) 45
 Ferrari, Oreste 8
 Ferraris, Maggiorino 121, 123
 Ferrucci (dipendente ag. Stefani) 45
 Filosi, Giovanni 105
 Filzi, Fabio 92, 94, 96, 97, 103n,
 105, 108, 154, 157
 Filzi, Fausto 97, 105
 Fiori, Giovanni 103n
 Fiorioli, Giovanni 103n
 Forcella, Enzo 21
 Frassati, Alfredo 153
 Freddi, Luigi 34
 Frisinghelli, Vittorio 103n

- G -

Galbiati, Enzo 29, 30, 40
 Galimberti (redattore ag. Stefani) 30,
 31, 32
 Galletti, Giovanni 103n
 Galli, Carlo 41, 42, 44, 46
 Galvagni, Remo 103n, 105
 Gangemi (generale) 11
 Garbari, Augusto 11
 Garbari, Maria 26
 Garbari, Mario 105
 Garibaldi, Giuseppe 115
 Gazzoletti, Antonio 92
 Gentili, Guido 11
 Geri, Angelo 103n
 Giaccone, Leandro 52
 Giacomelli, Angelo 103n
 Giolitti, Giovanni 151, 153
 Giovanazzi, Giovanni 103n
 Giuliani, Augusto 105
 Giuriati, Giovanni 28
 Grandi, Dino 29, 66, 157
 Granelli, Asvero 40
 Granello, Luigi 7, 8, 118
 Grisi, Vittorio 103n
 Guariglia, Raffaele 34, 35, 36, 43,
 46, 65

Guella, Federico 94, 103n, 105

- H -

Haindl, Riccardo 103n
 Hazon, Azolino 37
 Hitler, Adolf 6, 16, 50, 52, 67, 68

- I -

Indrio, Ugo 21
 Ippoliti, Luigi 40

- J -

Jobstraibizer, Roberto 107

- K -

Kesselring, Albert 35, 49

- L -

Lepri, Sergio 5, 5n, 12, 13, 20, 26
 Lipella, Giovanni 103n, 106
 Lombardi, Giovanni 139
 Longanesi, Leo 71
 Lucca, Alfonso 103n, 105
 Lucca, Umberto 105
 Lucchi, Ottone 105
 Lunelli, Italo 9, 103n
 Luzzati, Luigi 147

- M -

Maccani, Giulio 103n
 Maddalena, Mario 106
 Malfatti, Stefano 103n
 Mameli, Francesco Giorgio 57
 Mancì, Giannantonio 92
 Manfrin, Aristide 106
 Manfrini, Vittorio 106
 Manfroni, Mario 8
 Marcheselli, Orazio 5, 10, 12, 20
 Marchesoni, Giulio 103n
 Marchetti, Livio 7, 9
 Maroni, Giancarlo 103n
 Martignoni, Cesare 94, 103n, 106
 Marzani, Gino 91n, 106
 Marzotto, Gaetano 66

166 Mascia (capo Ufficio stampa) 44, 72
Mazzini, Giuseppe 115
Mazzolini, Serafino 21, 61, 62, 63
Mazzurana, Giulio 103n
Meda, Luigi 156
Menapace, Luigi 25
Mendini, Bruno Mario 103n
Menestrina, Francesco 149
Mezzasoma, Franco 20, 59
Micheloni, Giulio 106
Miglioli, Guido 156
Minghetti, Giulio 103n
Moggio, Guglielmo 106
Moggio, Teodoro 103n
Molinari, Vincenzo 103n, 106
Montagni (redattore ag. Stefani) 45,
49
Morandini, Gilberto 103n
Morgagni, Manlio 6, 11, 12, 14, 15,
17, 25, 30, 31, 32
Mozzi, Giuseppe 103n
Mussolini, Arnaldo 6
Mussolini, Benito 5, 6, 10, 11, 13,
15, 16, 17, 19, 20, 21, 22, 24,
26, 31, 32, 33, 34, 35, 38, 39,
41, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57,
59, 60, 64, 68
Muti, Ettore 39, 40
Muzzio, Arrigo 103n

- N -

Natoli, Lydia 25
Negrotto, Pericle 92
Nicolao, Aldo 10
Nicolodi, Aurelio 103n, 115
Nitti, Francesco Saverio 22, 39, 126,
150

- O -

Oberziner, Giovanni 8
Ochner, Annibale 106
Orlando, Vittorio Emanuele 39, 110
Orsini (giornalista) 70
Ortolani, Umberto 26

Ortona, Egidio 61
Osborne, Godolphin Francis d'Arby
36, 43
Oss-Mazzurana, Paolo 98, 103n, 106

- P -

Paisser, Ernesto 103n, 106
Paolucci de Calboli, Giacomo 57, 65
Parisi 125
Parolari, Emilio 103n
Pasini, Ferdinando 140, 141
Pasoli, Giovanni 106
Passerini, Edoardo 103n
Patti, Ercole 21
Pavolini, Alessandro 11, 12, 53, 54,
59, 69
Pedrotti, Pietro 9, 85, 109
Pegoretti, Adele 81
Pernici, Giulio 103n
Pernici, Nino 106
Perotti, Mario 103n, 106
Perrone (fratelli) 66
Petacci (sorelle) 41
Peterlongo, Ugo 103n
Peterschuetz, Paolo 95, 96
Petri, Giulio 103n, 106
Petrissi, Emilio 24
Piffer, Giuseppe 103n
Pini, Giorgio 11
Piscel, Antonio 9
Pizzini, Edoardo 103n
Pola, Alberto 106, 141
Poli, Guido 98, 103n, 106
Polisseni, Mario 108
Polverelli, Gaetano 6, 10, 11, 16, 29,
31
Pontalti, Amalia 7
Ponte, Renato 103n, 107
Prati, Giovanni 92
Prato, Silvio 103n
Proclemer, Vittorio 103n

- R -

Rahn, Rudolf von 21, 44, 45, 46

Ramponi, Ezio 103n
 Razza, Luigi 10
 Renzetti, Giuseppe 57
 Rezzonico, Nino 40
 Ribbentrop, Joachin von 34, 36
 Riccardi, Arnaldo 103n, 107
 Rigatti, Augusto 103n, 107
 Rippa, Guido 103n
 Rippa, Vittorio 107
 Rivelli, Cesarino 24, 57
 Rizzi, Marco 82
 Roatta, Mario 45, 64
 Rocco, Guido 18
 Romei, Nanina 11
 Rosmini, Antonio 92
 Rosso (ambasciatore) 42, 44, 46
 Rulli, Giuseppe 45

- S -

Salandra, Antonio 153
 Salvadori, Giuliano 25
 Sauda, Gino 103n, 109
 Scotoni, Italo 8
 Scotoni, Pio 107
 Segrè Sartoro, Salvatore 110
 Senise, Carmine 37
 Sforza, Carlo 73
 Smith, Tommaso 21
 Soini, Mario 103n, 107
 Soleri, Marcello 37
 Spicchiesi (radiotelegrafista) 49
 Sportici, Felice 103n
 Stahel, Rainer 52
 Stefani, Guglielmo 5n
 Stefenelli, Ferruccio 98, 103n
 Stefenelli, Giuseppe 130, 131, 132, 133, 134, 135, 136, 137
 Stenico, Ferruccio 82, 108
 Stracca, Gaspare 107
 Suster, Rodolfo 6
 Suster, Silvio 9

- T -

Taddei, Decio 103n

Taddei, Marcello 6
 Tallarico, Giuseppe 71
 Tamaro, Attilio 61
 Temani, Luigi 107
 Tenuti, Augusto 109
 Tessadri, Paolo 6n
 Testena (redattore ag. Stefani) 49
 Tevini, Girolamo 107
 Toniatti, Carlo 103n
 Tonini, Fernando 103n
 Torboli, Giovanni 103n
 Torelli, Carlo 108
 Traversi (redattore ag. Stefani) 32
 Trener, Gio Batta 103n
 Trentini, Dario 80
 Trentini, Ignazio 103n
 Trombi, Egidio 107
 Tschurtschenthaler, Carlo 103n, 107
 Turati, Filippo 156
 Turri, Edoardo 103n

- U -

Ungari, Andrea 6, 26, 27n

- V -

Valentini, Eligio 108
 Vanoni, Ezio 26
 Vinante, Ernesto 103n
 Vois, Silvio 107
 Voltolini, Ulisse 107
 Von Bolthe (corrispondente) 67
 Von Rahn, Rudolf 44

- W -

Wilson, Wodrow 140

- Z -

Zanetti, Carlo 103n
 Zanoni, Guido 103n, 107
 Zilio, Mario 103n
 Zuccali, Mario 107
 Zulberti, Taulero 5, 24
 Zuppelli (ministro) 109

Indice

pag. 5 Premessa

pag. 7 Roberto Suster

pag. 27 *Cronache per una storia d'Italia del 1943*

pag. 77 *La beneficenza nel Trentino*

pag. 91 *I volontari di guerra*

pag. 117 *Articoli da La Libertà, 19 dicembre 1919-31 agosto 1920*

pag. 163 *Indice dei nomi*

Il volume propone principalmente la trascrizione del diario che Roberto Suster, trentino di nascita, tenne nelle drammatiche e convulse giornate che prece-derettero e seguirono il 25 luglio del 1943, la caduta di Mussolini e del fascismo. Gli appunti del direttore dell'agenzia ufficiale del Regime, la Stefani, consentono di seguire dal di dentro la grave crisi del Regime e gettano luce sia sulla personalità dell'Autore, sia degli altri protagonisti del giornalismo trentino - da Franco Ciarlantini ad Orazio Marcheselli, da Taulero Zulberti a Servilio Cavazzani - che egli incrociò, pressoché naturalmente, nel corso della sua vita.

Direttore del quotidiano *La Libertà* tra il 1919 e il 1920, Roberto Suster lavorò successivamente per *Il Popolo d'Italia*, il giornale fondato e diretto da Benito Mussolini, e per la «Stefani», di cui divenne direttore per quasi trentaquattro mesi dall'11 gennaio 1941 al 24 settembre del 1943. Arrestato dalla Repubblica sociale italiana su ordine impartito da Mussolini in persona, alla macchia dopo la fuga dal carcere, tornò al giornalismo - ancorché in posizione di secondo o forse terzo piano, come avvenne per quasi tutti i giornalisti che erano stati al vertice al tempo del fascismo - fino alla sua morte avvenuta nel 1966.

Sommario: Premessa. Roberto Suster. Cronache per una storia d'Italia del 1943. La beneficenza nel Trentino. I volontari di guerra. Articoli su *La libertà*, 19 dicembre 1919 - 31 agosto 1920). Indice dei nomi

Gianni Faustini, giornalista scrittore, ha incentrato i propri studi soprattutto su temi della storia del giornalismo e del complesso problema dei rapporti Trento-Bolzano. All'interno della sua ampia produzione si ricordano in particolare i contributi sull'evoluzione del mito di Andreas Hofer nella storiografia italiana, sul sentimento del Tirolo nell'opinione pubblica italiana di Trento e Bolzano, sulla stampa italiana in Alto Adige e a Trento tra le due guerre, sull'economia e la società in Alto Adige e a Trento durante il fascismo. È direttore responsabile e componente del comitato di redazione della rivista *Archivio trentino*, edita dal Museo storico in Trento.

ISBN 978-887197-074-5

€ 14.50

MUSEO STORICO IN TRENTO ONLUS

www.museostorico.it - info@museostorico.it
telefono: 0461 230482 - fax 0461 237418